



E
Istituto Luigi Einaudi

FRANCESCO DANDOLO

**LUIGI EINAUDI
E L'ASSOCIAZIONISMO
ECONOMICO
NELL'ITALIA LIBERALE**



CON UN SAGGIO DI INQUADRAMENTO STORICO DI
FILIPPO SBRANA E VALERIO TORREGGIANI

ABISERVIZI  **BANCARIA
EDITRICE**



Francesco Dandolo insegna Storia economica, Storia economica e sociale dell'Europa e Storia delle migrazioni all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Tra le sue ricerche, si è a lungo occupato di associazionismo economico e di relazioni industriali in Italia nel Novecento. Di recente ha pubblicato *Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, 2017, e *Cooperation and Investment for the Development of Southern Italy from a European and International Perspective, 1950-1960*, «The Journal of European Economic History», n. 3/2017.

Filippo Sbrana è storico dell'età contemporanea e lavora all'Associazione Bancaria Italiana. Nelle sue ricerche si è occupato prevalentemente di associazionismo economico, dualismo Nord/Sud, commercio internazionale e banche, spesso indagando le connessioni fra l'economia e le questioni politiche e sociali. Già coordinatore scientifico della Fondazione Istituto Luigi Einaudi, è autore fra l'altro dei volumi *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione (1950-1991)*, il Mulino, 2006, e *Processi e strategie di tutela degli interessi industriali in Italia (1969-1980)*, Lithos 2012.

Valerio Torreggiani è ricercatore presso il Centro Linceo Interdisciplinare «Beniamino Segre» dell'Accademia dei Lincei, dove si occupa di storia economica e finanziaria, di storia delle organizzazioni internazionali e di storia del pensiero economico-giuridico in età contemporanea. Su queste tematiche ha pubblicato numerosi saggi in riviste e volumi italiani e internazionali. Tra i suoi principali contributi si ricordano *Istituzioni, capitali e moneta: storia dei sistemi finanziari contemporanei* (con L. Conte, 2017) e *Stato e culture corporative nel Regno Unito* (2018).

Sommario

Prefazione	7
<i>Maurizio Sella</i>	
Introduzione	13
<i>Francesco Dandolo</i>	
PARTE PRIMA	
Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)	23
<i>Francesco Dandolo</i>	
1. Il mestiere dell'economista	23
2. Il modello	29
3. La simpatia per gli emigranti italiani	34
4. La centralità della classe operaia	38
5. Le leghe operaie	43
6. L'imprenditore sociale	50

7. Primo dovere dell'imprenditore sociale: costruire alloggi operai	55
8. Le leghe degli industriali	58
9. La pace sociale	64
10. Lo Stato e le vertenze sindacali	74
11. Lo Stato e gli industriali	80
12. La guerra	85
13. La riorganizzazione produttiva nel primo dopoguerra	92
Nota biografica di Luigi Einaudi (periodo 1874-1919) ...	105

PARTE SECONDA

Le associazioni degli imprenditori in età liberale	113
<i>Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani</i>	
Premessa	113
1. L'associazionismo degli interessi agrari	115
1.1 I primi decenni post-unitari	115
1.2 Dalla crisi economica alla nascita della Società degli agricoltori italiani	122
1.3 L'inizio del nuovo secolo e le lotte dei lavoratori	131
1.4 La guerra e la nascita della Confagricoltura	137
2. L'azione collettiva degli industriali	144
2.1 Dalle prime organizzazioni alla svolta sindacale di inizio XX secolo	144
2.2 La Lega industriale di Torino e il passaggio all'associazionismo nazionale	153
2.3 La prima stagione della Confindustria	161
2.4 Dante Ferraris e la rifondazione della Confindustria ..	168
3. La rappresentanza del mondo bancario	175
3.1 Dall'Unità alla prima guerra mondiale	175

Sommarrio

a) Le banche popolari	176
b) Le casse di risparmio	179
c) Le casse rurali	183
3.2 Le banche e la prima guerra mondiale	191
3.3 La nascita dell'Associazione Bancaria Italiana	196
Conclusioni	203
Bibliografia	211
Tavola sinottica dei principali avvenimenti nel campo dell'associazionismo economico (1861-1920)	235

APPENDICI

Indice delle istituzioni	241
Indice dei nomi	243
Indice degli enti	249



Prefazione

Il lettore ha tra le mani il primo volume della Collana editoriale «Istituto Luigi Einaudi», frutto di un accordo sottoscritto dall'Istituto e da ABIServizi-Bancaria Editrice e finalizzato alla pubblicazione degli studi e delle ricerche promossi e/o realizzati dal medesimo Istituto.

È viva la soddisfazione che si siano potute determinare le condizioni per il perfezionamento di questa collaborazione con la casa editrice dell'Associazione Bancaria Italiana, il cui significato trascende la sicura validità economica e commerciale per assumere una valenza più ampia. L'Istituto è infatti una Fondazione promossa dall'ABI, di cui è diretta emanazione.

La pubblicazione di questa prima opera appare coerente con la scelta fatta nel 2017, a quasi dieci anni dalla costituzione dell'Istituto, allorché si ritenne necessario valorizzarne sempre più l'identità originaria, nella prospettiva di farne una sede dedicata all'approfondimento dei temi alti della cultura economica e bancaria italiana, in coerenza con il magistero einaudiano. In questa logica, si decise di caratterizzare l'approccio operativo dell'Istituto non più con il taglio eminentemente tecnico fino ad

allora adottato nello studio della regolamentazione finanziaria e dei mercati finanziari internazionali, ma con un profilo ispirato alla ricerca e alla riflessione concettuale e di prospettiva storica.

Si convenne, dunque, sull'opportunità di recuperare l'originaria *ratio* che aveva portato nel 2008 alla costituzione dell'Istituto, cioè la valorizzazione e l'approfondimento di tematiche proprie del pensiero di Luigi Einaudi o a esso collegate.

Nella definizione del programma di iniziative da realizzare nella nuova fase di attività fu deciso di individuare alcune tematiche specificamente trattate da Luigi Einaudi suscettibili di adeguato approfondimento, eventualmente privilegiando quelle bancarie e finanziarie in quanto organicamente collegate all'origine e alla vocazione dell'Istituto costituito a iniziativa dell'ABI.

In tale contesto, il filone inizialmente da studiare fu individuato nella convinzione maturata da Luigi Einaudi nell'esilio svizzero (1943-1944) secondo cui «la società sana è quella in cui fra l'individuo e lo Stato abbia esistenza autonoma una fitta rete di organismi e corpi intermedi: anzitutto la famiglia, centro di affetti e santuario di tradizioni ma anche polo di vita economica; poi il collegio elettorale, piccolo, all'uso anglosassone, perché candidati ed elettori possano conoscersi e intendersi; ancora, la scuola, con programmi non uniformi e in cui gli esami siano sostituiti quanto più possibile da colloqui; l'università e l'accademia scientifica, in cui la cooptazione dei membri garantisca l'indipendenza; le *“leghe” dei lavoratori e degli imprenditori, associazioni volontarie e non coattive, che si accordino fra loro senza mediazioni statali di alcun tipo*; infine, il partito politico, concepito come unione di persone intorno a un programma piuttosto che come organismo burocratico intorno a una rigida ideologia» (R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986, pp. 418-419).

Einaudi riconosce dunque alle «leghe» dei lavoratori (gli attuali sindacati) e degli imprenditori (le attuali associazioni imprenditoriali) una

fondamentale funzione di collegamento, in qualità di «organismi e corpi intermedi», tra il cittadino e lo Stato. La perdurante rilevanza dell'intuizione einaudiana ha convinto l'Istituto ad approfondirla, investigandone natura e fondatezza attraverso un programma di ricerca articolato in tre anni e volto alla ricostruzione della genesi e dell'evoluzione storica dell'associazionismo economico in generale, con specifica attenzione a quello bancario e finanziario.

Il volume *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale* di Francesco Dandolo costituisce il primo risultato di questa ricerca.

In esso viene ricostruito il pensiero del «giovane» Einaudi, inquadrandolo – attraverso il saggio curato da Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani («Le associazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)») – nel più ampio contesto dell'evoluzione del fenomeno associativo coevo, inteso come ricostruzione del panorama degli studi di carattere storico dell'associazionismo imprenditoriale, con specifica attenzione alla relazione tra storiografia e fonti d'archivio.

Dandolo realizza un'analisi originale del pensiero einaudiano sul fenomeno dell'associazionismo economico e la sua ricerca è inquadrata nel contesto storico (opportunamente allargato) nel quale è nata ed è venuta a maturazione la posizione di Luigi Einaudi.

Più in particolare, nel volume che qui si presenta, lo studio del pensiero di Einaudi prende in considerazione il periodo iniziale dell'attività dell'economista (1899-1919) e riguarda l'intero fenomeno dell'associazionismo economico (imprenditori e lavoratori), mentre il saggio di inquadramento storico tratta l'associazionismo degli imprenditori, considera tre settori produttivi (agricoltura, industria e credito) e ricostruisce un arco di tempo più ampio ricomprendendo nella ricerca anche l'ultimo quarantennio dell'Ottocento (cioè dal 1861 in avanti).

Dal punto di vista dei contenuti, Francesco Dandolo riesce a «far parlare» Einaudi, sviluppandone il ragionamento attraverso la traccia costituita

dagli scritti apparsi sulla stampa quotidiana (*Corriere della Sera, La Stampa*), periodica (*La Riforma Sociale*) e scientifica (*Lezioni di Economia Politica*).

Al termine della lettura viene agevole enucleare i concetti chiave che ispirano la posizione del «giovane Einaudi» sull'associazionismo economico:

- a) la formazione di associazioni di rappresentanza degli interessi degli industriali e dei lavoratori è un frutto maturo del capitalismo liberale e contribuisce ad assicurare la «pace sociale»;
- b) va riconosciuta piena libertà alla dialettica fisiologica fra le rappresentanze collettive dei lavoratori e degli imprenditori;
- c) deve essere ferma la determinazione nel considerare il lavoro come strumento di elevazione dell'uomo;
- d) lo Stato svolge un ruolo distaccato ma non indifferente nel rapportarsi alle dinamiche sociali, cioè si pone come regolatore, ma non come fattore dinamico della produzione (concetto fondamentale anche questo ma, come la storia ci insegna, non sempre osservato nella dialettica tra le parti sociali).

Di sicuro interesse risulta essere anche l'inquadramento logico e concettuale del pensiero di Einaudi, convinto dell'esistenza di un nesso inscindibile tra la fecondità dell'osservazione empirica, il lavoro strettamente scientifico e l'attività pubblicistica e fortemente attratto dal modello inglese come termine di riferimento per inquadrare gli accadimenti connessi alle lotte sociali italiane.

Senz'altro utile risulta essere anche la lettura del saggio di inquadramento storico curato da Filippo Sbrana e da Valerio Torreggiani sia in termini di informazioni raccolte e messe in ordine, sia per lo sforzo fatto di interpretare gli accadimenti in chiave politica e sociologica. In tale modo, il lavoro svolto si affranca in maniera decisiva dal rischio di costituire una semplice sistemazione di carattere sinottico del processo evolutivo dell'associazionismo imprenditoriale.

Prefazione

A questo primo volume ne seguiranno altri due realizzati con la medesima logica e volti a ricostruire la successiva evoluzione del pensiero einaudiano sul fenomeno dell'associazionismo, rispettivamente, negli anni del fascismo (1920-1939) e nel periodo bellico e repubblicano (1940-1961).

Maurizio Sella
Presidente
Istituto per gli studi bancari,
finanziari e assicurativi



Introduzione

I due saggi che compongono il volume sono accomunati da un unico filo conduttore, con il quale si vuole approfondire il pensiero di Luigi Einaudi in relazione al più ampio tema dell'associazionismo economico. Nel saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani risulta evidente che la nascita e i primi sviluppi dell'associazionismo industriale si connettono alla crescente esigenza, ampiamente diffusa anche fra altri gruppi professionali, che i propri interessi debbano essere rappresentati e tutelati in maniera coesa e unitaria. È un lungo e complesso processo, non sempre progressivo, che però nelle sue linee generali procede in simbiosi, tanto che nel biennio 1919-1920 trova il punto di arrivo con la creazione di importanti organismi di rappresentanza nazionali, mediante la «rifondazione» di Confindustria insieme alla nascita di Confagricoltura e dell'Associazione Bancaria Italiana. Biennio peraltro in cui termina la prima fase della riflessione di Einaudi, che ha il «punto di approdo» con l'avvio dell'attività degli enti di rappresentanza appena citati. Non a caso, a partire dagli inizi degli anni Venti l'economista piemontese sposterà il fulcro delle sue analisi prevalentemente sul credito, pur ritenendo questo

periodo iniziale di straordinaria rilevanza per la sua formazione di economista.

In questa prospettiva, il pensiero del «giovane» Einaudi si connette saldamente al maturare nel tempo dei fenomeni associativi in Italia. Per Einaudi, infatti, l'economista deve essere immerso nella realtà che lo circonda, analizzando a fondo le dinamiche sociali che si vanno sviluppando. Questa convinzione si lega ai fermenti che attraversano la società italiana fra fine Ottocento e inizi Novecento: ne consegue che l'attrazione di Einaudi verso il tema delle relazioni industriali e del rapporto fra capitale e lavoro è da inquadrare nella più generale evoluzione della struttura produttiva del Paese. Allo stesso tempo, in Einaudi vi è la consapevolezza che l'equilibrio in grado di garantire la pace sociale è frutto di un processo di lunga durata. A tal scopo l'economista piemontese ritiene indispensabile la crescita contestuale delle leghe operaie (sulla scorta delle Trade-Unions inglesi) e delle leghe imprenditoriali: a entrambe riconosce medesima dignità e importanza nel processo di distensione delle tensioni sociali che, non di rado, sfociano nelle rivendicazioni e negli scioperi. Al centro di tutto vi è, insomma, l'idea secondo la quale datori di lavoro e operai sono legati da una comunanza di destini che, se coltivata, può condurre il Paese sulla strada del progresso e della pace sociale. Condivisione che deve esplicitarsi nel chiedere in modo unanime politiche liberiste e trattati di commercio in cui si premi il «lavoro abile, finito, intelligente» da cui provengono i migliori prodotti italiani, senza ricorrere a dazi elevati che invece premiano gli interessi di chi è abituato a produrre all'ombra del protezionismo. Da qui deriva una missione per la classe operaia che deve lottare non solo per il miglioramento dei propri salari, ma anche per il progresso dei lavoratori degli altri settori produttivi, soprattutto di quelli impiegati nell'agricoltura, perseguendo un progetto di relazioni sindacali in armonia con l'economia liberista.

L'incidenza di tale pensiero trova sbocco nei fermenti associativi industriali e operai che si verificano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del

Novecento. Nel saggio di Sbrana e Torreggiani si segnala, ad esempio, la nascita nel 1901 del Consorzio Industriale Ligure che ha tra gli obiettivi principali la risoluzione delle contese economiche e giuridiche tra capitale e lavoro e lo spegnimento, sul nascere, dei possibili conflitti con il sindacato. Saranno proprio le convulse vicende del porto di Genova di inizio Novecento a essere attentamente indagate da Einaudi, avvenimenti che lo spingeranno a sostenere la necessità di giungere alla contrattazione fra le parti in conflitto in modo da evitare il prolungarsi delle proteste e degli scioperi, i cui effetti possono talmente amplificarsi da mettere a rischio l'intera economia nazionale.

Ma ancora più in sintonia con il pensiero einaudiano appare il primo periodo di vita della Lega Industriale di Torino, nata nel 1906, che si contraddistingue per un'apertura al confronto con i sindacati in una logica di sintesi fra i diversi interessi in gioco. In tal senso, Mario Abrate parla di «fase einaudiana» della Lega, proprio per la simpatia con cui l'economista piemontese guarda a questa associazione, che può favorire «i buoni rapporti con gli operai», uno degli scopi preminenti della nuova organizzazione.

Anche la nascita della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, nel 1919, è segnata dall'iniziale approccio dialogante del suo Presidente Dante Ferraris e soprattutto del Segretario generale Gino Olivetti, che portano avanti l'idea di definire un'assidua collaborazione tra aziende e sindacato. L'intento si concreta, seppure per un brevissimo lasso di tempo, in un rapporto più disteso con la Confederazione Generale del Lavoro e in alcune concessioni a fronte delle pressanti richieste sindacali. Insomma, la lungimiranza di Einaudi nell'individuare che l'affermarsi di organismi di rappresentanza degli interessi produttivi è una tappa cruciale per la formazione di organismi intermedi in grado di dare solidità e stabilità ai processi di trasformazione strutturale trae conferma dallo snodarsi delle vicende dell'economia e della società in Italia. Snodarsi che tuttavia non è affatto progressivo: permane sempre la tentazione, cui

Einaudi fa più volte riferimento, da parte dei datori di lavoro di abbandonare la contrattazione con le associazioni operaie per intimare, grazie al sostegno dello Stato, l'ordine e l'efficienza produttiva all'interno della fabbrica. Tentazione che in effetti si materializza in seguito all'alleanza degli industriali italiani con Mussolini, sintomo esplicito della fragilità della classe imprenditoriale a pensarsi come un ceto produttivo a sé stante, dotato di una propria autonomia, innanzitutto culturale, debolezza connessa al dissolvimento dello Stato liberale, che pure è oggetto di severe critiche da parte di Einaudi.

La necessaria composizione dei differenti interessi attraverso lo sviluppo dell'associazionismo si riscontra pure nel percorso compiuto dal settore agricolo, le cui vicende sono accuratamente seguite da Einaudi. Anche in questo caso il modello è quello delineato per le relazioni industriali: i prodromi di tale obiettivo si manifestano nell'aprile del 1894, quando il governo promuove la costituzione della Società degli Agricoltori Italiani con l'obiettivo di avere un unico interlocutore con cui affrontare le necessità del mondo agrario. Nel 1901, poi, si assiste alla nascita di Federterra cui aderiscono braccianti, mezzadri e coltivatori soprattutto fra Emilia Romagna, Lombardia e Veneto. Tra gli obiettivi della nascente associazione vi è la trattazione di alcune rilevanti questioni di tipo sociale, legate al miglioramento delle condizioni lavorative e umane dei contadini: contratti di lavoro, tutele sanitarie e problematiche legate agli infortuni. Einaudi segue, però, con maggiore simpatia le vicende associative territorialmente più ristrette, come quella relativa all'organizzazione che raggruppa gli agricoltori di Novara, Vercelli e della Lomellina, da apprezzare in modo particolare perché costituisce agli inizi del Novecento uno dei primi tentativi da parte degli imprenditori agricoli di porsi in maniera distinta, con propri statuti, nel modo di regolare le relazioni sindacali con i lavoratori della terra. Come pure è in linea con la prospettiva di Einaudi la decisione dei proprietari terrieri di Ferrara, agli inizi del 1902, di promuovere un congresso poiché solo dalle discussioni «sorgerà l'indicazione

della via che mena alla pace sociale ed al progresso del Paese». D'altronde anche in questo caso la strada è obbligata: «Gli agricoltori devono imitare l'esempio dei contadini, associandosi fra loro per determinare d'accordo con le leghe di costoro quali condizioni, per quali corrispettivi il contratto di lavoro debba farsi per assicurarne l'osservanza». Si tratta di indicazioni che comunque si pongono ancora una volta in avanti rispetto alla realtà agricola del Paese in cui prevale la contrapposizione degli interessi piuttosto che la negoziazione fra le due parti.

Sono tematiche, quelle sociali afferenti al settore primario, alle quali Einaudi dedica una parte significativa dei suoi scritti e si evidenziano – come si potrà evincere nelle pagine che seguiranno – in *Un principe mercante*, il primo libro del giovane economista piemontese. In esse affiora la sua immedesimazione per le masse contadine, la stima per la straordinaria cura che ripongono nel lavorare la terra, i cui sacrifici non sempre trovano la gratificazione nei luoghi d'origine. Da qui la simpatia nei confronti degli emigranti che scappando dalla miseria, una volta messi in condizione di lavorare dignitosamente, rivelano grandi capacità e forte attitudine alla scrupolosità e intraprendenza. Nel 1920, infine, la proclamazione della Confederazione Generale dell'Agricoltura segna, in qualche modo, il compimento di una stagione di incertezze e di duri scontri sociali, con il mondo agricolo che si dota di una rappresentanza adeguata in relazione a uno scenario nazionale profondamente mutato. Il programma prevede, tra le priorità, la rappresentanza e la tutela degli interessi agricoli in ogni campo nonché il miglioramento dei rapporti fra le classi sociali in un'ottica di elevazione della condizione dei lavoratori. Principi generali che trovano consenso in Einaudi, sebbene anche in questo caso, con l'avvento del fascismo, maturi una fase del tutto nuova nel modo di regolare i rapporti sindacali nel settore primario, il cui principio base della coercizione e l'eccessiva invadenza dello Stato nel regolare le relazioni sindacali sono agli antipodi rispetto a quanto teorizzato dall'economista piemontese.

Ultimo, ma non ultimo, il settore creditizio. In questo campo gli scritti di Einaudi si soffermano, nel primo dopoguerra, su alcuni fenomeni degenerativi che interessano il mondo bancario. I tentativi di scalata alle banche, da parte dei grandi gruppi industriali, vengono considerati un'anomalia del sistema soprattutto laddove nei Consigli di amministrazione degli istituti di credito siedono più industriali che banchieri. I clienti industriali, che comprano il credito, non devono poterne fissare anche il prezzo e le condizioni: «Pessima è la banca – commenta Einaudi – di cui siano padroni i clienti o gruppi di clienti». La banca – osserva sempre l'economista piemontese – vive di fiducia e il deposito di capitali da parte dei risparmiatori presuppone che gli istituti sappiano impiegarli nel loro esclusivo interesse: «Ogni altro scopo è nocivo alla banca». È la regola aurea che deve essere rispettata per garantire il buon funzionamento del sistema bancario. Se da una parte è serrata la critica alle distorsioni del sistema, dall'altra Einaudi guarda con favore all'intento del Ministro del Tesoro Nitti di favorire un accordo tra le quattro maggiori banche italiane (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banca di Sconto) con l'obiettivo di attenuarne le rivalità e promuovere un'associazione fra banche e banchieri. Il comunicato del Ministero del Tesoro del 1918 auspica, altresì, che l'associazione possa essere estesa anche ad altri istituti, banche minori e ditte bancarie private. Per Einaudi non vi è dubbio che la costituzione di un'associazione tra banchieri – sulla scorta di quelle già esistenti in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli Stati Uniti – possa essere utile al sistema per fornire pareri sui provvedimenti legislativi, per incentivare gli studi bancari, per formare il personale bancario e per facilitare la circolazione delle informazioni sulla clientela. L'importante, sottolinea l'economista piemontese, è che l'associazione non si trasformi nel tempo in un «cartello» che muova a scapito della libera concorrenza ledendo in tal modo gli interessi dei clienti e dei depositanti. Lo sbocco naturale di tali scritti del 1918 è senza dubbio la nascita, il 13 aprile dell'anno successivo, dell'Associazione

Bancaria Italiana il cui Statuto, che viene approvato dai rappresentanti di 53 banche, indica tra gli obiettivi principali lo sviluppo del sistema bancario nazionale in armonia «con la legittima tutela degli interessi comuni alle varie categorie di enti associati e con quello generale del Paese». La nascita dell'ABI rappresenta in realtà il punto culminante di un processo associativo che nel settore creditizio è già in atto da qualche tempo. In tal senso, il saggio di Sbrana e Torreggiani ripercorre i passaggi di questo percorso che a partire dalla fine dell'Ottocento vede l'incrementarsi di fenomeni associativi nel mondo delle banche popolari, delle casse di risparmio (nel 1912 nasce l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane) e delle casse rurali. Di tale fermento sono protagonisti alcuni personaggi del mondo cooperativo cattolico e laico, come Luigi Luzzatti, Leone Wollemborg e Luigi Cerutti.

In definitiva, i due saggi che si presentano intendono porsi in modo complementare nel fornire una lettura organica della riflessione di Einaudi, che senza una ricostruzione generale di ampio respiro, basata su una vasta letteratura in materia, rischierebbe di essere compresa solo in modo parziale e autoreferenziale. Aspetto, quest'ultimo, che sarebbe un grave torto all'insigne economista piemontese, che nell'intero arco della sua esistenza ha sempre voluto inquadrare le sue analisi e interpretazioni in scenari dinamici e in costante evoluzione, così come sono le vicende dell'Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Francesco Dandolo

Si ringrazia il prof. Giuseppe Farese per la revisione dei testi, per l'elaborazione degli indici e per avere redatto la tavola sinottica.



PARTE PRIMA





Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

Francesco Dandolo

1. Il mestiere dell'economista

Per Einaudi l'economista deve immergersi nella realtà. È un dovere deontologico, cui non si può venire meno. La motivazione è nella passione civile con cui analizza le forze della produzione che agiscono in modo dinamico nella società¹. Si tratta di una convinzione esplicitata con chiarezza nel frangente drammatico della Prima guerra mondiale, ma che fin dall'inizio lo guida nel suo percorso formativo, già prima di conseguire la laurea in Giurisprudenza nel 1895. Allievo di Salvatore Cognetti de Martiis, che nel 1893 crea il Laboratorio di Economia Politica a Torino con l'intento di ancorare la scienza economica su basi sperimentali «galileiane», Einaudi vi partecipa fin dalla fondazione, imparando ad avere dimestichezza con le questioni agrarie e i temi connessi alla produzione industriale, alla gestione delle imprese, alla produttività². Lo scenario è

¹ F. Forte, «Einaudi economista appassionato», in Id., *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, Olschki, Firenze, 2009, p. 41.

² R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino, 1986, pp. 4-5.

Francesco Dandolo

Torino, la città che negli ultimi decenni dell'Ottocento va mutando la sua fisionomia sociale, con un rilevante aumento della popolazione operaia e degli studenti delle scuole tecniche, commerciali, e professionali di cui è già tradizionalmente ricca. Inoltre, nel settembre del 1898 Torino è sede del primo Congresso degli industriali e commerciali italiani. Ed è significativo che la Confederazione Generale del Lavoro, costituita nell'ottobre del 1906 a Milano, ha la sua sede principale nel capoluogo piemontese, presso l'Associazione Generale Operai³. Ne consegue un legame vitale fra il modo di intendere la professione dell'economista e l'evoluzione della società in cui vive.

«La scienza economica non è e non può essere altro che la sistemazione dei fatti compiuti dai pratici e dei ragionamenti che i pratici intessono intorno ai fatti da loro vissuti. Non vi è e non vi può essere dissidio fra teoria e pratica, finché i teorici sanno ragionare sul serio e i pratici sono capaci di guardarsi attorno a sé, di astrarre dal lucro immediato individuale e badare alle vere ragioni per cui le loro industrie falliscono o prosperano»⁴.

L'interpretazione dei contesti economici non può prescindere da questo approccio metodologico. Mario Draghi evidenzia che negli scritti dell'economista piemontese con al centro i problemi del Paese si intrecciano di continuo vari aspetti, tra cui ha un posto preminente la valorizzazione delle risorse, soprattutto umane, della società. Ed è per questo motivo che la sua analisi, pure nelle situazioni più complesse, non è «preda del pessimismo»⁵. Vi si colgono varie influenze: la cultura storica, ritenuta

³ M. Abrate, *L'industria piemontese. Un secolo di sviluppo. 1870-1970*, Mediocredito Piemontese, Torino, 1978, p. 134.

⁴ L. Einaudi, «I problemi economici della pace. Avvertenza introduttiva», in *La Riforma Sociale*, a. XXIII, vol. XXVII, fasc. 5-6-7, maggio-giugno 1916, p. 331.

⁵ M. Draghi, «Prefazione» a A. Gigliobianco (a cura di), *Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. V.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

dallo statista piemontese basilare perché offre una percezione dinamica della realtà ed è «il grande alleato della teoria economica»⁶, la centralità della cultura positivista come ponte fra le scienze naturali e sociali⁷, i contatti giovanili con il socialismo di Filippo Turati, la lettura e in particolare la collaborazione con *Critica Sociale* già prima di conseguire la laurea e prolungatasi fino al 1902, la passione per il giornalismo, in particolare quello d'inchiesta, l'orientamento progressista resosi evidente con la sua collaborazione a *La Riforma Sociale* a partire dal 1896 e di cui diviene direttore dal 1906⁸. In lui l'economista si intreccia con lo storico, il pubblicitista, e, più avanti nel tempo, con lo statista, pur mantenendo ferma la prospettiva liberista di matrice anglosassone come bussola insostituibile per interpretare e correggere l'evoluzione economica⁹. L'insieme di queste conoscenze e attività sono fondamentali per l'economista, affinché l'elaborazione teorica non perda contatto con l'evoluzione della realtà. Questa impostazione è complementare al bisogno di alimentarsi di un atteggiamento di stima e ascolto nei confronti dei protagonisti della produzione:

«Non mi è mai accaduto di discorrere con un operaio, un industriale, un banchiere, un commerciante serio, laborioso e fortunato, senza imparare molto da lui, e senza provare un vero godimento intellet-

⁶ F. Forte, R. Marchionatti, «Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi», in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica*, a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Olschki, Firenze, 2010, p. 21.

⁷ R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio, F. Mornati, «Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno. Luigi Einaudi e la scuola di economia di Torino», in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica*, cit., p. 62.

⁸ G. Farese, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 13-43. Cfr. anche G. Bianchi, «La direzione di Luigi Einaudi alla Riforma Sociale», in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica*, cit., pp. 123-162.

⁹ L. Lenti, «Luigi Einaudi. Dieci anni dopo», in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, a. XXX, n. 9-10, nuova serie, settembre-ottobre 1971, p. 721.

Francesco Dandolo

tuale, nel vedere come il suo modo di ragionare, di pensare, di giudicare intorno ai fatti e ai metodi economici coincidesse con i ragionamenti e i giudizi degli economisti»¹⁰.

Per l'economista piemontese, è essenziale la fecondità dell'osservazione empirica, che gli è congeniale per non sentirsi neutrale e distaccato¹¹. Infatti, da un punto di vista politico è esplicito sostenitore dell'ala progressista del Partito liberale, guidata da Giuseppe Zanardelli¹². Ma è una scelta che va al di là delle sue simpatie politiche: come annota Federico Caffé, «vi è un nesso inscindibile tra il lavoro strettamente scientifico e l'attività pubblicistica per richiamare l'attenzione degli italiani sui grandi temi della vita civile»¹³. Caffé annota che questo orientamento lo pone in continuità con Francesco Ferrara, e lo mette in pratica – in questo caso è Marcello De Cecco a evidenziarlo – attraverso la sua intensa attività di pubblicista, prima su *La Stampa*, poi sul *Corriere della Sera* e sull'*Economist*, «forse la massima soddisfazione per un economista militante»¹⁴. Del resto, altri importanti economisti di quegli anni – Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Luigi Luzzatti, Attilio Cabiati e Gino Borgatta – perseguono l'ideale di diffondere ad ampio raggio le loro opinioni attraverso i giornali¹⁵.

In effetti, a più riprese Einaudi sottolinea che in tal modo non vuole distinguersi, tutt'altro: egli ambisce a collegarsi saldamente con la tradi-

¹⁰ L. Einaudi, «I problemi economici della pace», cit., p. 576.

¹¹ F. Forte, R. Marchionatti, «Moralista, storico, economista», cit., p. 12.

¹² M.L. Salvadori, «Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale», in *Annali della Fondazione Einaudi*, 2003, vol. 37, p. 10.

¹³ F. Caffé, «Luigi Einaudi. 1864-1974», in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, a. 33, n. 7-8, nuova serie, luglio-agosto 1974, p. 539.

¹⁴ M. De Cecco, «Einaudi commentatore politico dell'età giolittiana», in *Rivista di Storia Economica*, dicembre 2004, fasc. 3, p. 257.

¹⁵ G. Pavanelli, *The Economist and the press in Italy: the case of Luigi Einaudi*, Working Paper, Icer, n. 10/2012, p. 3.

zione del pensiero economico classico. Ed è proprio solcando questa scia che la sua riflessione intende delineare legami fra teoria economica liberista e legislazione sociale. Per annodare i fili, è necessario aprirsi a una molteplicità di contatti, che siano portatori di istanze e dottrine diverse da quelle liberiste: ed è per questo motivo che fra coloro che stimano Einaudi come studioso di grande rispetto, vi sono personalità eterogenee quali Piero Gobetti, Piero Sraffa, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti¹⁶. Al di là di queste relazioni, pur rilevanti, nello studio dei classici, coltivato con passione fin da giovane leggendo le opere direttamente in lingua, Einaudi è attratto da economisti che sappiano intrecciare relazioni con culture che guardino alla dignità dell'uomo. In uno scritto, sempre pubblicato nel corso delle vicende belliche, Einaudi ricorda che Joseph Shield Nicholson, uno dei maggiori economisti di quell'epoca, a conclusione di una sua opera sentì l'esigenza di scrivere un capitolo sui rapporti fra l'economia politica, la moralità e il cristianesimo. Analoga era la strada intrapresa da Alfred Marshall, ma su tutti era eminente l'esempio di Adam Smith, che provenendo dalla filosofia morale «esprime in modo lapidario il principio che l'interesse economico è subordinato ai più alti interessi umani con la celebre frase: Defence is more important than opulence»¹⁷.

L'osservazione attenta della realtà consente all'economista la libertà «di dire, quando i politici cercano in ogni modo di calmare, di acquetare», verità sgradevoli: «Perciò la loro missione, se non procaccia popolarità, è nobile e necessaria»¹⁸. Tuttavia, si è ben lungi da una mera apologia del

¹⁶ A. Baffigi, «Luigi Einaudi: teoria economica e legislazione sociale nel testo delle Lezioni», in *Quaderni di Storia Economica*, Banca d'Italia, 2009, n. 1, p. 7.

¹⁷ L. Einaudi, «Le confessioni di un economista», in *La Riforma Sociale*, a. XXIV, vol. XXVIII, fasc. 10, ottobre 1917, p. 331, ripubblicato in Id., *Le lotte del lavoro*, Gobetti, Torino, 1924, p. 249.

¹⁸ L. Einaudi, «Recensione al volume *War Finance* di J.S. Nicholson», in *La Riforma Sociale*, a. XXV, vol. XXVIX, fasc. 7-8, luglio-agosto 1918, p. 399.

Francesco Dandolo

mestiere dell'economista: Einaudi è consapevole che seppure si è mossi dal ragionare in nome dell'interesse comune, non è scontato che si riesca sempre in questo intento: «Egli non può separarsi da se stesso, dalle sue solitudini, dagli interessi propri e della classe a cui appartiene»¹⁹. L'economista è uomo del suo tempo, con le sue contraddizioni e i suoi limiti: pertanto, anche quando si conformi a uno stile deontologico formalmente ineccepibile, non è scontato che si raggiunga uno scopo così solenne. Se l'economia spinge nell'enfatizzare e consolidare interessi particolari, le analisi dell'economista devono essere costantemente accompagnate da spirito critico, non necessariamente conforme al libero fluire delle forze dinamiche della società. Né si può confidare nelle iniziative promosse dallo Stato, non solo perché spesso è in ritardo nell'elaborare una legislazione che disciplini il lavoro in fabbrica ma anche per incapacità a regolamentare questioni che sono parte integrante della libera contrattazione delle parti. Ma i rischi di errori vanno oltre tali condizionamenti, imposti dalla complessità delle funzioni cui deve adempiere un economista: nell'osservare la realtà, l'ambito da privilegiare sono i bisogni dell'uomo, «aumentabili all'infinito». Risulta quindi necessaria una classificazione dei bisogni stessi, partendo dal presupposto che essi variano da persona a persona, ma soprattutto la disomogeneità è imposta dalla classe sociale cui si appartiene e dall'epoca in cui si vive. Pertanto, le analisi risentono di queste incertezze e possono offrire soluzioni inadeguate, innanzitutto nelle relazioni sindacali:

«Nell'ultimo ventennio poi – scrive il giovanissimo Einaudi nel 1896 in uno scritto pubblicato su *La Riforma Sociale* – abbiamo assistito allo sbocciare e al fiorire rapido e fecondo di nuove forme di vita economica: i sindacati industriali, le società cooperative di consumo e di

¹⁹ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica e legislazione industriale tenute dal prof. Luigi Einaudi 1908-1909*, tip. A. Viretto, Torino, 1909, p. 15.

produzione, le unioni industriali operaie, gli accordi fra padroni e operai per fissare il prezzo del lavoro uniformemente per larghi distretti in proporzione al prezzo delle merci. Noi non possiamo ancora prevedere con sicurezza quale trasformazione debbano preparare nella vita economica queste nuove forze; sappiamo solamente che esse operano silenziosamente e continuamente nel senso della combinazione, della associazione, sostituendo alla produzione sregolata un semplice migliore sfruttamento delle forze della natura per mezzo degli sforzi combinati dei molti»²⁰.

È di indubbio rilievo che Einaudi, fin dai suoi primi passi di studioso, porti come esempio della dinamicità e dell'imprevedibilità della realtà l'evoluzione delle relazioni industriali, perché è in questo ambito in cui si mostra una straordinaria mutevolezza dei bisogni degli uomini, difficilmente comprimibili, al centro della sua analisi. Da qui l'esigenza inderogabile di un'osservazione accurata dei rapporti fra capitale e lavoro su cui egli intende concentrarsi in questa prima stagione di studioso, nella convinzione che, sebbene tutt'altro che stabili, necessitano assiduamente di essere monitorati, interpretati e governati. Compito eminente degli economisti e di cui Einaudi intende farsi carico.

2. Il modello

Per Einaudi è essenziale illuminare le dirompenti questioni del presente nell'ottica di una lettura storica. Questa impostazione è favorita da una forte capacità di studio autonomo e dalla vasta gamma di conoscenze che Einaudi va maturando fin dai suoi primi passi quando si va formando. Così il suo sguardo interessato in merito alle lotte sociali che ca-

²⁰ L. Einaudi, «A favore dei contratti differenziali», in *La Riforma Sociale*, a. III, vol. VI, fasc. 6, 25 settembre 1896, p. 417.

Francesco Dandolo

ratterizzano l'Italia tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, all'inizio del suo cammino di economista, ha come assiduo termine di riferimento le vicende sviluppatasi in Inghilterra nel corso dell'Ottocento. È un'ammirazione – definita dall'economista piemontese tra le sue fissazioni²¹ – che va ben oltre le vicende sociali: quando all'inizio del ventesimo secolo, con la morte della regina Vittoria e l'ascesa al trono di Edoardo VII si parla diffusamente dell'epilogo del glorioso periodo inglese cui subentra la sensazione di un'inarrestabile decadenza, Einaudi si dice certo che l'Inghilterra, pur dovendo affrontare l'agguerrita concorrenza di altre potenze economiche, continuerà in futuro a essere un grande Paese, di chiaro riferimento sulla scena mondiale²². Significativo è inoltre che consegua la laurea, sotto la guida di Cognetti de Martiis, con una tesi sulla questione agraria inglese.

Nell'estate del 1901 Einaudi parla con entusiasmo della «meravigliosa rete di Trade-Unions o Unioni operaie, le quali provvedono ad accumulare fondi di resistenza in caso di sciopero, di assicurazioni contro la vecchiaia, l'invalidità, la disoccupazione»²³. L'esperienza del sindacato operaio inglese è frequente in Einaudi. Ne ripercorre le tappe storiche principali, con intenti deliberatamente divulgativi, tanto da farne spesso il perno delle sue riflessioni degli articoli pubblicati su quotidiani. Dopo alterne vicende che ne avevano segnato il cammino per larga parte dell'Ottocento, con un atto del 1871, emendato nel 1876, i lavoratori riuscirono a conquistare quella che fu definita «la *Magna Charta* delle libertà operaie». Ma l'aspetto che Einaudi sottolinea è la dimensione assoluta della libertà di cui ciascun lavoratore deve fruire: «Se ognuno può asso-

²¹ L. Einaudi, «Avvertenza» a *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze, 1921, p. 7.

²² L. Einaudi, «Decadenza inglese?», in *Corriere della Sera*, 4 febbraio 1901, ripubblicato in Id., *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze, 1921, pp. 77-81.

²³ L. Einaudi, «Come si intende dai socialisti la libertà del lavoro», in *La Stampa*, 6 luglio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1959, vol. I, p. 383.

ciarsi ad altri, nessuno può però essere costretto a rimanere nella lega». In tal modo, si assicura «massima libertà per tutti, operai e imprenditori, di associarsi per difendere i propri interessi; ma facoltà illimitata a tutti di ritirarsi dalla lega o di non obbedire alle regole sociali, quando ciò dal socio non sia ritenuto conveniente»²⁴. La libera contrattazione allora è uno spazio in cui le parti interagiscono senza remore, alla cui base vi è il rispetto reciproco e la certezza che gli accordi sottoscritti sono onorati. Giuseppe Berta osserva che per Einaudi sono le migliori condizioni per assicurare i criteri di mercato e la loro operatività volendo affermare «il primato della cultura liberale e liberistica nell'interpretazione dei fenomeni conflittuali caratteristici dell'industrialismo»²⁵.

Infatti, il mantenimento dei patti non è dettato dall'eventualità di sanzioni o punizioni, ma dalla compattezza delle leghe, che le rende attori capaci di mantenere la parola data e di esercitare un'influenza morale decisiva sugli operai. Pertanto, la legge non deve rendere obbligatoria l'iscrizione alle leghe: «Chi sappia cosa erano le corporazioni d'arti e mestieri nei secoli scorsi, i danni da esse arrecati alla economia e alla produzione, comprenderà senz'altro l'importanza del nostro asserto»²⁶. Ogni atto contrario al principio della libertà di associazione è per l'economista piemontese «una invasione nel campo della libertà individuale e del diritto che gli imprenditori hanno di organizzare le loro imprese nel modo migliore possibile; e deve perciò apertamente essere condannato»²⁷. La difesa del principio di libertà di associazione ricorre assiduamente negli scritti di

²⁴ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», in *La Stampa*, 27-29 luglio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 409.

²⁵ G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-Ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia, 1996, p. 12.

²⁶ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, pp. 414-415.

²⁷ L. Einaudi, «Le responsabilità delle leghe operaie. Un lodo arbitrale americano», in *Corriere della Sera*, 25 maggio e 19 giugno 1903, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 44.

Francesco Dandolo

Einaudi e si intreccia con la critica liberista all'interventismo statale e al principio di unità sindacale: non vi è nessun ideale di stampo liberale in virtù del quale si possa ritenere utile che in ogni mestiere gli industriali e gli operai siano uniti in due soli sindacati. E dunque «i difensori, operai o padroni, dell'unità sindacale se vogliono veder trionfare il principio caro al loro cuore hanno una sola via onesta dinanzi a loro: far propaganda allo scopo di persuadere gli adepti delle altre fedi ad abbandonare le organizzazioni dissidenti e accedere all'organizzazione neutra»²⁸.

Einaudi ribadisce più volte questo concetto, nell'intento che sia recepito in Italia allorquando si inizia a discutere con il lodo arbitrale Zanardelli di un riconoscimento giuridico delle leghe e delle rappresentanze dei lavoratori: «L'unica forza di cui le Trade-Unions godono in Inghilterra è ancora una forza morale, di fatto»²⁹. Le associazioni operaie, invece, devono guadagnarsi il consenso fra i lavoratori attraverso «la mirabile pieghevolezza dell'azione pratica alle condizioni imperiose dell'ambiente storico, politico e territoriale; per cui gli uomini non diventano i fanatici di un'unica idea che ne assorbe tutta l'attività e la sterilizza per ogni altro scopo che non sia la palingenesi radicale della società»³⁰. In questa prospettiva, lo sforzo è di imprimere all'associazione un tratto fortemente pragmatico, perché da tempo era evidente «l'orrore che le classi operaie inglesi hanno dei chiacchieroni che infilzano dei discorsi per delle ore, o dei volumi lungo un miglio per non concluder nulla»³¹. Allo stesso tempo nel paradigma anglosassone tracciato da Einaudi un posto di rilievo è svolto dalle leghe degli imprenditori:

²⁸ L. Einaudi, «L'unità sindacale e il consiglio superiore del lavoro», in *Corriere della Sera*, 27 dicembre 1910, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1960, vol. III, p. 182.

²⁹ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 411.

³⁰ L. Einaudi, «Un almanacco inglese», in *Germinal*, 1° febbraio 1899.

³¹ *Ibidem*.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

«Noi non dobbiamo però credere che la costituzione delle leghe padronali valga solo a cambiare le contese tra capitale e lavoro da piccole e numerose in lotte poche di numero e gigantesche di dimensioni. Sarebbe un guadagno; perché le battaglie tra grandi eserciti sono sempre meno micidiali di una moltitudine di piccoli combattimenti tra deboli schiere, inferocite da odi personali»³².

È questo un aspetto decisivo: come l'organizzazione perfetta degli eserciti da ambedue le parti allontana il pericolo di una guerra devastante, così l'organizzazione solida e con chiari obiettivi di fondo da parte degli operai e degli industriali dirada il rischio di scioperi e di conflitti violenti. Nel caso degli Stati Uniti, che seguono in modo ravvicinato la dialettica sociale in Inghilterra, è palese che le organizzazioni imprenditoriali imitano costantemente l'esperienza delle Trade-Unions, in primo luogo quando si tratta di sostenere i propri soci nelle fasi più acute della conflittualità sociale³³.

Al centro vi è l'idea di una comunanza di destino che include datori di lavoro e operai, per cui gli accordi che si vanno a stipulare non sono un atto di filantropia degli imprenditori o, al contrario, un'incapacità delle associazioni operaie di far rispettare esaustivamente le loro piattaforme sindacali, ma sono considerati «prova nell'interesse comune dell'impresa e dei lavoratori»³⁴. Per esempio, in occasione dello sciopero dei fonditori di Torino del 1901, Einaudi critica il rifiuto da parte degli industriali di discutere con una rappresentanza collettiva dei loro operai. Al contrario sostiene fermamente la necessità di evitare che le controversie in materia

³² L. Einaudi, «Leghe operaie e leghe padronali», in *La Stampa*, 1° marzo 1902, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 474.

³³ W. F. Willoughby, «Associazione di imprenditori per trattare colle Associazioni operaie negli Stati Uniti», in *La Riforma Sociale*, a. XIII, vol. XVI, fasc. 1, 1° gennaio 1906, p. 87.

³⁴ U. Rabbeno, «Alcuni sperimenti della giornata di otto ore», in *La Riforma Sociale*, a. II, vol. III, fasc. 9, 10 maggio 1895, p. 734.

Francesco Dandolo

di lavoro siano discusse tra operai e imprenditori singoli, raccomandando di demandarne la composizione a rappresentanze collettive delle due parti contendenti senza alcuna interferenza dello Stato. Non è però facile che una simile visione si riesca ad affermare fra gli specialisti: di solito – annota Einaudi – sono pochi gli economisti che si pongono in un orizzonte equilibrato, mentre è molto facile sostenere una delle due parti. E in generale le istanze dei capitalisti sono sacrificate, persistendo un forte pregiudizio nei loro confronti, mentre grande seguito hanno le rivendicazioni degli operai, ritenendo che si abbia a che fare «come una più moderna e giusta concezione scientifica»³⁵. Eppure, il conseguimento di questo equilibrio fra le due parti è basilare per l'ottenimento della pace sociale: «L'azione pacifica – sottolinea Einaudi – si esplicita nelle commissioni miste (*joint boards*), costituite da un numero eguale di rappresentanti delle associazioni d'industriali e di rappresentanti delle leghe di operai, per stabilire di comune accordo il saggio dei salari, le ore di lavoro, i regolamenti di fabbrica»³⁶. Alcuni aspetti, però, come la partecipazione dell'operaio agli utili dell'azienda, che pure possono essere trattati dalle commissioni, presentano un elevato grado di complessità, perché incontrano la decisa opposizione delle leghe dei lavoratori, le quali temono che per un aumento, in genere assai modesto dei salari, non valga perdere la propria indipendenza³⁷. Concetto ribadito, come si vedrà nelle pagine successive, all'indomani della Prima guerra mondiale. Queste considerazioni non sono però incompatibili con l'esigenza «di democratizzare l'industria, quando, per democratizzare un'industria si intende diffonderne le azioni tra gli operai e nel popolo; ma che a tale scopo non con-

³⁵ L. Einaudi, «Il punto di vista capitalistico e il punto di vista sociale nelle questioni concernenti il lavoro», in *La Riforma Sociale*, nota a Camillo Supino, a. XV, vol. XIX, fasc. 3, maggio-giugno 1908, p. 405.

³⁶ L. Einaudi, «Leghe operaie e leghe padronali», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 475.

³⁷ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 357.

viene concedere dei doni graziosi e sospettati, come sarebbe la partecipazione ai benefici»³⁸. A tal proposito, Einaudi riporta l'esempio della United States Steel Corporation, il colosso industriale fondato da Morgan, che ha venduto 25 mila azioni ai suoi impiegati, ricevendo una risposta entusiastica. Ma è su questo aspetto che si può cogliere una contraddizione nella visione einaudiana delle relazioni sindacali: l'esempio di impresa appena riportato si richiama al gigantismo aziendale, fisionomia in Italia in larga parte sconosciuta. Del resto il riferimento alle Trade-Unions determina analoghe contraddizioni: i sindacati inglesi, infatti, agiscono prevalentemente in un contesto produttivo che va, seppure gradualmente, ampliando le sue dimensioni. Einaudi, come mostreranno le vicende successive e soprattutto quando esprimerà il rifiuto per il modello produttivo tedesco come *trust*, è ancorato a un'organizzazione produttiva basata sulla piccola o media azienda, incompatibile certamente con il modello sindacale statunitense, ma pure in parte con quello tradeunionista britannico. Nel marzo del 1914, infatti, criticando la richiesta da parte alcune unioni industriali italiane di intensificare la protezione del mercato italiano da merci estere, Einaudi si dichiarerà «non entusiasta della riunione di molti piccoli stabilimenti in un unico complesso», sostenendo che «i piccoli stabilimenti indipendenti, con clientela locale, possono spesso lavorare a miglior mercato dei molti grossi, i quali lavorano sotto un'unica direzione centrale e lontana»³⁹. In definitiva, quando osserva con attenzione lo svilupparsi delle lotte sociali in Italia, Einaudi ha una sua attrezzatura concettuale, che si richiama apertamente al modello anglosassone, non sempre facilmente adattabile al modello italiano

³⁸ L. Einaudi, «Un esempio di partecipazione ai profitti», in *La Riforma Sociale*, a. X, vol. XIII, fasc. 4, 15 aprile 1903, p. 342, ripubblicato in Id., *Studi di economia e finanza*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino-Roma, 1907, p. 20.

³⁹ L. Einaudi, «Dazi doganali e sindacati fra industriali», in *Corriere della Sera*, 3 marzo 1914, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1960, vol. III, p. 650.

Francesco Dandolo

ma che pure lo stimola a interpretare il susseguirsi delle vicende sfuggendo al puro cronachismo ed evitando, con lo strumento decisivo del raffronto ad altri scenari, di giungere a eccessive drammatizzazioni o sottovalutazioni del contesto italiano.

3. La simpatia per gli emigranti italiani

Nell'introduzione al volume *Le lotte del lavoro* edito da Gobetti nel 1924, Einaudi rievoca con partecipazione emotiva le vicende del movimento operaio in Italia tra il 1897 e il 1900: «A tanta distanza di tempo, rian dando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo»⁴⁰. L'economista piemontese ne è attratto, ritenendo che sia una tappa pressoché obbligata del processo di maturazione del capitalismo in Italia. Il lavoro è centrale, perché «senza di esso – spiega ai suoi studenti durante le lezioni del corso di Economia Politica tenuto all'Università di Torino – non si può immaginare che possa essere ottenuto un prodotto»⁴¹. Mostra ammirazione per gli emigranti italiani accusati di neghittosità e impiego mania, definizioni frutto di posizioni pregiudiziali, mentre una volta messi in condizione di lavorare dignitosamente rivelano grandi capacità. Nel suo primo libro *Un principe mercante*, scritto quando ha appena 25 anni, affiora fin da subito la sua pietà per le masse contadine che emigrano per scampare dalla miseria, mostra la sua indignazione per come sono trattati alla partenza, durante il viaggio e all'arrivo nei Paesi d'oltreoceano⁴². Eppure

⁴⁰ L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, cit., 1924, p. 15. Sui rapporti fra Einaudi e Gobetti cfr. N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1977, pp. 28-31.

⁴¹ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 113.

⁴² M. De Cecco, «Einaudi commentatore», cit., pp. 259-260.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

nonostante tanti ostacoli, Einaudi narra con orgoglio un'altra storia fatta di sogni che si concretizzano e di grande capacità di riscatto: «È bastato che i braccianti del settentrione e i contadini del Mezzogiorno, fuggendo dall'inclemente suolo d'Italia e dai salari della fame, si riversassero sui deserti dell'America meridionale, perché fossero svelati i tesori di energia e di ostinata laboriosità posseduti dalla razza italiana»⁴³. In particolare, manifesta simpatia nei confronti degli emigranti meridionali in Francia – «o dei *napoletani*, come sono volgarmente chiamati» – che sono divenuti ormai un elemento insostituibile per la fabbricazione delle bottiglie in quel Paese: «Una vera manna per quell'industria; e questa la sfrutta a suo vantaggio, senza riguardo alcuno ai più elementari principii di umanità»⁴⁴. Einaudi mostra di avere particolarmente a cuore la difesa dei lavoratori italiani emigrati, denunciando le condizioni in cui sono costretti a vivere, percependo salari lievemente più alti e che contribuiscono in modo determinante al mantenimento delle loro famiglie nei luoghi di origine. «Urge – quindi – por riparo alle condizioni tristissime, materiali e morali, in che vivono i nostri emigranti. È questo il solo mezzo, efficace e pratico, per garantirci alquanto dalle tristi conseguenze prodotte dall'odio accumulato nel cuore delle centinaia di migliaia di nostri connazionali, i quali vivono una vita randagia nelle più diverse parti del mondo, privi di tutti quei vincoli di affetto e di famiglia che persino gli zingari hanno»⁴⁵. In tal senso, plaude all'iniziativa di monsignor Bonomelli, che il 18 maggio 1900 costituisce l'«Opera di assistenza degli operai italiani emigrati all'estero» nell'intento di soccorrere con opere di previdenza, cooperazione e carità i

⁴³ L. Einaudi, «I doveri della piccola Italia presente verso la futura grande Italia», in Id., *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale*, Bocca, Torino, 1900, p. 160.

⁴⁴ L. Einaudi, G. Prato, «La liberazione di ottanta piccoli martiri», in *La Riforma Sociale*, a. VIII, vol. XI, fasc. 11, 15 novembre 1901, p. 1102.

⁴⁵ L. Einaudi, «Un'opera di assistenza degli operai emigrati all'estero», in *Corriere della Sera*, 29 agosto 1900.

Francesco Dandolo

lavoratori emigrati in Europa e nel mondo. Einaudi fa sue le parole del prelado, che invita « quanti stanno in alto » a scendere in mezzo al popolo per sollevarlo e nobilitarlo.

4. La centralità della classe operaia

L'apprezzamento per il lavoro non determina in Einaudi l'assunzione di posizioni unilaterali fra le parti sociali. In lui è eminente la preoccupazione che le vicende sindacali vanno assiduamente connesse all'evoluzione del quadro macroeconomico nazionale. Conosce la letteratura, anche di matrice marxista, che adopera per le sue analisi, senza però farsi condizionare nel trarre rigide linee interpretative⁴⁶. Già nel luglio del 1899 osserva che i salari in Italia sono molto bassi, non per un eccesso della popolazione, o a causa della concorrenza della forza lavoro rispetto a un'insufficiente richiesta di manodopera, quanto piuttosto occorre ricercare i motivi nella ricchezza nazionale molto contenuta e ben lontana dal conseguire la piena potenzialità, oltre a un equilibrio difettoso dei fattori della produzione.

« La sola politica economica, la quale oggi dia speranza di migliorare le sorti delle classi operaie, è una politica la quale rialzi il livello di benessere di tutte le classi sociali, mercé (è bene ripeterlo ancora una volta) l'incremento della produzione e il ristabilimento dell'equilibrio fra i fattori economici della produzione »⁴⁷.

Forme di redistribuzione del reddito, già attuate in vari contesti europei, possono realizzarsi in Italia solo attraverso l'innalzamento della pro-

⁴⁶ R. Fauci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 17.

⁴⁷ L. Einaudi, « La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente », in *Critica Sociale*, 1° luglio 1899, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, pp. 166-167.

duzione: non vi è risultato peggiore, infatti, secondo il giovane economista che la classe operaia ottenga l'irrobustimento dei salari a spese dei profitti e degli interessi dei capitalisti:

«In Italia nessuna politica economica sarebbe tanto nefasta per le classi operaie quanto quella la quale pretendesse di aumentare i salari dei lavoratori a spese dei profitti degli imprenditori e degli interessi dei capitalisti. Siffatta politica impedirebbe la formazione, già così lenta e scarsa, dei nuovi capitali e ucciderebbe quello spirito d'intraprendenza così raro da noi, al quale solo si deve se alcune regioni d'Italia si trovano in discrete condizioni rispetto alle altre»⁴⁸.

La via maestra per conseguire con efficacia sensibili miglioramenti della produzione è l'inaugurazione di nuova politica doganale, con l'abbandono del dazio sul grano e il progressivo ridimensionamento di quelli sui manufatti. Tale scelta comporterebbe la possibilità di conquistare mercati esteri con i prodotti dell'agricoltura più pregiata, strategia che peraltro è in grado di spegnere nell'immediato focolai di malcontento nei luoghi di produzione, soprattutto dell'Italia rurale. Einaudi invoca così un ridotto intervento dello Stato, perché altrimenti la sua azione diviene «uno dei più efficaci strumenti per comprimere lo slancio dell'iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie»⁴⁹.

C'è però necessità che la parte del mondo del lavoro più evoluta sposi con tenacia questa causa: Einaudi la identifica con la nascente classe operaia dell'Italia nord-occidentale manifestando «coi fatti e non solo colle parole, di sentire la solidarietà che le avvince colle masse rurali di tutta Italia»⁵⁰. Einaudi, dunque, prefigura un'alleanza fra operai delle regioni

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ L. Einaudi, «Il programma economico del partito liberale», in *La Stampa*, 12 ottobre 1899, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I pp. 167.

⁵⁰ L. Einaudi, «La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente», in *Critica Sociale*, 1° luglio 1899, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 167.

Francesco Dandolo

del «triangolo industriale» e contadini della restante parte del Paese che Antonio Gramsci formulerà qualche anno dopo, seppure l'economista piemontese non riconosce al patto la finalità di sovvertire l'ordine esistente, come invece è elaborata dall'intellettuale comunista. Ancora una volta l'alleanza va inquadrata nella prospettiva di sollecitare politiche nazionali per incrementare la produzione⁵¹.

Alla classe operaia, quindi, è affidato un ruolo strategico: non deve essere mortificato o frustrato il suo bisogno, che va emergendo in tempi recenti, di volere partecipare alla vita pubblica, altrimenti il rischio è che diventi la base elettorale dei partiti estremi, innanzitutto del Partito Socialista «che ha saputo imporsi maggiormente alle loro immaginazioni e alle loro menti»⁵². La classe dirigente liberale, più che spaventarsi per l'adesione al Partito Socialista, che agli inizi del Novecento si attesta ancora su numeri affatto eclatanti, deve invece porsi in un atteggiamento di dialogo, motivato dall'esigenza di ascoltare i rappresentanti dei lavoratori affinché i loro interessi siano tutelati. Ma per fare proprio questo stile è indispensabile attuare una profonda riforma della classe politica, che non deve solo promettere di «fare della buona amministrazione e della politica modesta», mentre contemporaneamente mette in atto misure repressive, prima di tutto in relazione alle libertà di stampa e di associazione, o restringendo il diritto di voto, o ancora «col concedere piccoli favori cosiddetti sociali alle classi diseredate». Secondo Einaudi è una prospettiva miope, che tradisce la vocazione autentica del liberalismo:

⁵¹ Gli articoli di Gramsci su operai e contadini pubblicati su *Ordine Nuovo* dall'estate del 1919 all'inverno del 1920 sono raccolti nel volume di F. De Felice, V. Parlato (a cura di), *Gramsci. La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 63-78. Sui rapporti fra Einaudi e Gramsci cfr. G. Savant, «Antonio Gramsci e Luigi Einaudi», in *Studi storici*, a. 53, n. 3, luglio-settembre 2012, pp. 645-669.

⁵² L. Einaudi, «Quel che ci fa paura», in *La Stampa*, 8 giugno 1900.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

«Ciò che fa paura in Italia non è, ripetiamolo ancora una volta, l'aumento del numero dei socialisti, ma la impotenza dei ceti governanti ad abbandonare la politica dei piccoli espedienti, della protezione degli interessi regionali e speciali e a ritornare alla vera politica liberale che ispirò quarant'anni fa la formazione dell'Italia»⁵³.

La presenza di una classe operaia solida nel Paese permette da un canto di esercitare una funzione di guida nei confronti delle classi rurali, spesso disgregate e incapaci di esprimere una chiara unitarietà degli interessi da tutelare, dall'altro sprona la classe dirigente liberale a rinnovarsi profondamente, ritornando al nucleo portante della sua filosofia nel modo di approcciarsi all'economia. Per Einaudi l'industrializzazione coincide con la modernizzazione, pur in una cauta visione in relazione alla crescita dimensionale delle imprese che, seppure importante, non deve determinare la scomparsa di modalità di produzione ereditate dal passato. Non a caso, sono frequenti i richiami a realtà estere, non solo europee, in cui l'esistenza di una robusta classe operaia consente alla società di evolversi secondo canoni ritenuti moderni perché di impronta autenticamente liberale. Questa visione è poi alimentata dalla realtà operaia di Torino, che in questi anni diviene la più vivace e robusta dell'Italia, verso cui Einaudi nutre grande stima: «Il solido buon senso degli operai torinesi (inteso largamente e comprendente anche gl'impiegati superiori e inferiori) ha avuto larga parte nel fare meritata giustizia delle affrettate assimilazioni dei vari ceti componenti la classe dei capitalisti»⁵⁴. D'altronde, il collegamento con le tesi di Francesco Saverio Nitti è palese: in uno scritto della primavera del 1894, in uno dei primi fascicoli di *La Riforma Sociale*, lo statista lucano afferma «che il movimento operaio attuale, lungi dall'agire contro, agisce in favore della produ-

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ L. Einaudi, «Il partito socialista e il sistema tributario di Torino», in *La Riforma Sociale*, a. V, vol. VIII, fasc. 1, 15 gennaio 1898, p. 77.

Francesco Dandolo

zione»⁵⁵. Tuttavia, Einaudi mostra una diversità di opinioni con Nitti laddove in Italia diviene dirompente la questione dell'orario di lavoro. Se l'economista lucano è convinto che è necessaria una riduzione dell'orario di lavoro, «come la terra quando è sfruttata senza misura né freno s'isterilisce, così l'uomo, quando è costretto a fare un lavoro troppo lungo, fa anche un lavoro meno produttivo»⁵⁶, Einaudi è decisamente più prudente, giudicando la rivendicazione «inopportuna e intempestiva in un Paese come l'Italia, dove l'orario di fabbrica si aggira intorno alle dodici ore, eccetto per qualche gruppo ristrettissimo di operai scelti; dove la enorme maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura, ossia a un'industria in cui le stagioni, l'urgenza dei lavori e le vicende della pioggia e del bel tempo non permettono assolutamente la fissazione di un orario massimo, è stravagante parlare di dodici ore»⁵⁷. Così Einaudi è lungi da una posizione apologetica nei confronti della classe operaia: «L'eliminazione del profitto, nel presente assetto sociale (ed è in questo ed è di questo che ora si tratta), non può essere utile al proletariato, quindi non può essere giusta [...] se paralizza l'industria, se intimidisce il capitale produttivo senza rialzare le condizioni del lavoro [...] esso, no, non è giusto»⁵⁸. Allo stesso tempo, Einaudi non può essere d'accordo con lo statista lucano in merito alla legislazione speciale per Napoli, laddove si prevede la nascita del polo siderurgico di Bagnoli. Non può infatti accettare, alla luce di quanto appena delineato, che lo Stato abbia un ruolo così esorbitante nel forzare lo sviluppo. Posizione che ribadirà nell'ultima fase della sua esistenza quando, agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, con l'avvio del secondo tempo della Cassa per il Mezzogiorno

⁵⁵ F.S. Nitti, «Primo di maggio», in *La Riforma Sociale*, a. I, fasc. 4, 25 aprile 1894, p. 359.

⁵⁶ Ivi, p. 360.

⁵⁷ L. Einaudi, «L'agitazione per le otto ore», in *La Stampa*, 25 settembre 1900.

⁵⁸ L. Einaudi, «L'onorevole Turati e gli scioperi», in *La Stampa*, 27 agosto 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 420.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

volto a finanziare l'industrializzazione del Sud, Einaudi parlerà dell'esigenza fisiologica di «tempi lunghi» per lo sviluppo.

Ancora una volta l'analisi si pone su un piano distaccato, pertanto l'immersione nelle questioni sociali richiede un costante spirito critico per conservare ciò che è proprio di uno studioso: l'osservazione acuta della realtà verso cui Einaudi propende fin dalla sua formazione.

5. Le leghe operaie

Nell'analizzare la conflittualità fra datori di lavoro e operai in Italia, in Einaudi torna spesso l'esperienza di studio realizzata nel corso degli anni della sua formazione. Il richiamo assiduo è l'Inghilterra, ma non solo: «L'esempio migliore da seguire è ancora quello inglese, al quale i legislatori dei paesi industrialmente più progrediti si sono ispirati»⁵⁹. Esercita su di lui grande fascino la ricostruzione delle Trade-Unions di Sidney e Beatrice Webb che delinea un modello evolucionistico delle relazioni industriali, opera edita nel 1894 con il titolo di *History of the Trade Unionism*⁶⁰. Le pagine di *La Riforma Sociale* diventano uno snodo dove raccogliere riflessioni su questo tema: si analizzano periodicamente le vicende sociali di altri Paesi europei, come Francia e Germania, e al di fuori del vecchio continente si guarda con interesse agli Stati Uniti d'America e all'Australia, nella ferma convinzione che «nei Paesi ove la vita industriale subisce un progressivo sviluppo le leghe operaie si accre-

⁵⁹ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», in *La Stampa*, 27-29 luglio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 412.

⁶⁰ G. Berta, «Il governo industriale: i Webb e il tradeunionismo (1892-1898)», in *Annali della Fondazione Einaudi*, Torino, 1983, vol. 17, pp. 437-438. Su questi aspetti cfr. anche M.T. Picchetto, «Guardare a tutti i lati delle cose». La presenza del pensiero economico, sociale e politico inglese», in C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale» 1894-1935*, Olschki, Firenze, 2000, pp. 96-97.

Francesco Dandolo

scono in modo costante e talvolta rapido»⁶¹. Einaudi è convinto dell'importanza del ruolo delle leghe operaie nell'agevolare lo sviluppo, ritenendo che rappresentino «una vera necessità economica, se si vuole avere un'organizzazione del lavoro efficace e pronta»⁶². La sensazione, tuttavia, è che in Italia si sappia ancora poco dei mutamenti in corso nel mondo del lavoro: Napoleone Colajanni, in un bel saggio del febbraio del 1900, annota che gli studi sono del tutto inadeguati in confronto all'Inghilterra, alla Francia e agli Stati Uniti.

«Sarebbe più esatto anche il dire che le nostre pubblicazioni non possono nemmeno assurgere all'onore del paragone. Ciò che c'è di meglio ancora rimonta a venticinque anni or sono: al libro di Sidney Sonnino sui *Contadini in Sicilia* (1876), nel quale d'altronde manca tutta quella precisione, che viene, nella misura del possibile, dal metodo statistico»⁶³.

Eppure – è sempre Colajanni ad annotarlo – sono intervenuti cambiamenti nel mondo del lavoro in Italia:

«L'uomo, l'operaio, è divenuto, invece di un produttore, un conduttore di forza. Il suo lavoro è diminuito, ma i suoi rischi sono piuttosto cresciuti. Rischi di ogni genere: nell'officina e fuori, durante e dopo il lavoro, perché le condizioni della vita sono cangiate e la concentrazione del lavoro nell'officina ha portato seco la concentrazione degli operai intorno all'officina. Il lavoro ha perduto così il suo carattere individuale o particolare, per prendere un carattere, in certo modo, o in certa misura, collettivo, e, per conseguenza, parecchie questioni si sono naturalmente e legittimamente affacciate»⁶⁴.

⁶¹ «Le leghe operaie e i conflitti industriali in Italia e all'estero», in *La Riforma Sociale*, a. XIV, vol. XVII, fasc. 3, 15 marzo 1907, p. 257.

⁶² L. Einaudi, «L'agitazione per le otto ore», cit.

⁶³ N. Colajanni, «Gli uffici del lavoro», in *La Riforma Sociale*, a. VII, vol. X, fasc. 2, 15 febbraio 1900, p. 172.

⁶⁴ *Ibidem*.

Sono dunque tesi condivise da altri importanti economisti del periodo, e fra questi un posto particolare lo ha Achille Loria, collega di Einaudi all'Università di Torino: tuttavia quest'ultimo ravvisa un costante bisogno di stabilire il legame con la realtà. Da qui l'esigenza di realizzare in prima persona o promuovere ricerche in questo ambito, in modo da disporre di elementi di analisi affidabili. D'altronde, la sua riflessione si concentra a Torino, dove l'associazionismo operaio è radicato da tempo⁶⁵. Pertanto, con l'assunzione della direzione di *La Riforma Sociale* Einaudi dà indubbia rilevanza al tema, e lo rapporta alla realtà sociale torinese, e più in generale dell'area nord-occidentale della penisola, con la finalità di tracciare uno schema evolucionistico già intrapreso con successo da altri Paesi, innanzitutto l'Inghilterra, che sono più avanti nel progresso economico⁶⁶. Ma suscita attenzione anche il movimento dei lavoratori delle miniere di zolfo siciliane, un riflesso del movimento operaio delle regioni più avanzate del Paese⁶⁷. Dalla conoscenza diretta degli scenari dove maggiormente si rimarca un elevato grado di conflittualità sociale, Einaudi trae il principio che la classe operaia deve mirare alla sua elevazione in modo autonomo e senza esitazioni: «La elevazione della classe operaia deve essere opera sua; la direzione delle cooperative, delle opere di miglioramento sociale deve essere nelle mani degli operai»⁶⁸. Le leghe devono essere il luogo di aggregazione privilegiato dove realizzare tale elevazione. Ma è evidente una peculiarità: sulla base di dati del 1902, se

⁶⁵ M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Franco Angeli, Milano, 1967, p. 31.

⁶⁶ A. D'Orsi, «La cultura torinese e la "Riforma sociale". Una storia di incroci», in *Contemporanea*, ottobre 2001, fasc. 4., pp. 686-692.

⁶⁷ F. Gallina, «Lo sciopero dei zolfatari di Caltanissetta e l'organizzazione lavoratrice nelle zolfare siciliane», in *La Riforma Sociale*, a. XII, vol. XV, fasc. 1, 15 gennaio 1905, p. 18.

⁶⁸ L. Einaudi, «La psicologia di uno sciopero», in *La Riforma Sociale*, a. IV, vol. VII, fasc. 10, 15 ottobre 1897, p. 960, ripubblicato in Id., *Le lotte del lavoro*, cit., p. 67.

Francesco Dandolo

nei principali paesi europei le leghe fanno presa innanzitutto sui lavoratori qualificati, in Italia gli affiliati appartengono per metà del loro numero complessivo all'agricoltura, le categorie dei trasporti sono al settimo posto, mentre quelle dei metallurgici si collocano appena alla ventesima posizione. Einaudi è consapevole di questa difformità, sintomo di una palese condizione di arretratezza. Né si tratta di un aspetto secondario, perché Einaudi dà grande risalto al concetto di «aristocrazia operaia», cui è affidato il compito di svolgere il ruolo di guida nei confronti delle masse lavoratrici. Ma è una condizione destinata a evolversi progressivamente, il cui orientamento è la parabola delle dinamiche sociali seguite dai Paesi industrialmente più maturi. È sulla base di queste convinzioni che Einaudi punta lo sguardo al di fuori del contesto nazionale per capire come muterà la congiuntura. Ricontra nette analogie fra comportamenti delle leghe italiane, che, se gli appaiono al momento semplici strumenti per promuovere uno sciopero, sono chiaramente rapportabili «come le prime Unioni artigiane inglesi, o le Trade-Unions della nuova forma al loro inizio»⁶⁹. Constata: «L'elevamento nel livello della classe operaia direttamente promosso dalle leghe non si hanno molti esempi in Italia»⁷⁰. Ma è un aspetto che suscita particolare preoccupazione. Ritiene piuttosto fondamentale che si estenda il campo delle rivendicazioni da carattere solo economico ad altri ambiti, come la creazione di casse comuni contro la vecchiaia, la malattia, la disoccupazione. Ed è preminente che divengano organismi popolari, in grado di attirare «l'attenzione delle masse affini», mirando alla loro elevazione morale. Se questa missione rimane incompiuta, risulta inutile qualsiasi lotta portata avanti a causa di un seguito eccessivamente minoritario. Ma per allargare il numero dei soci le leghe devono essere meritevoli di fiducia, senza assumere comportamenti che reprimono la libertà dei singoli lavoratori:

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 391.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

«Esse non devono ordinare l'abbandono del lavoro prima che sia spirato il termine stabilito per contratto o per consuetudine; non devono impedire di lavorare a chi lo voglia, né imporre i proprii metodi di risolvere le questioni del lavoro a quegli operai, i quali si vogliono valere di altri metodi. Le leghe debbono cercare di rendersi utili a tutti gli operai, così da contare di fatto tutta la maestranza nelle proprie file; ma non devono offendere i diritti individuali inviolabili degli operai non unionisti»⁷¹.

Ogni atto contrario a questi principi è giudicato una invasione di campo delle libertà individuali, che vanno sempre salvaguardate, e perciò deve essere senza remore condannato. Sono organismi compatibili nella cornice di un'economia liberista purché non si ledano i principi basilari della libertà del lavoro. Se poi sono i socialisti i più attivi e i più abili – come nel caso dello sciopero di Genova agli inizi del Novecento, seguito con grande attenzione da Einaudi – non è un valido motivo perché il prefetto ricorra allo scioglimento delle organizzazioni operaie. Anzi è un grave errore ed è sintomo inequivocabile dell'arretratezza in cui sono in Italia le relazioni sindacali⁷². Sono confini difficili da tracciare con nettezza ma che vanno rispettati. Per questo motivo è urgente che le leghe operaie si dotino di una classe dirigente responsabile, lungimirante, colta: «l'aristocrazia operaia», cui si è già accennato in precedenza. L'acquisizione di una simile dirigenza è il parametro chiave per capire a che punto è il grado di maturazione dello spirito associativo operaio in Italia. Acquisizione che sarà garantita quando le leghe riusciranno ad adempiere come associazioni di rappresentanza a ristabilire l'equilibrio continua-

⁷¹ L. Einaudi, «Le responsabilità delle leghe operaie. Un lodo arbitrale americano», in *Corriere della Sera*, 25 maggio e 19 giugno 1903, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, pp. 43-44.

⁷² L. Einaudi, «Lo sciopero del porto di Genova», in *La Stampa*, 21 dicembre 1900, 25 gennaio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, pp. 290-309.

Francesco Dandolo

mente rotto dalla tendenza degli operai che devono trattare singolarmente con i datori di lavoro.

Einaudi è conscio che su questo versante si è solo agli inizi: «Le leghe, se vogliono essere rispettate, non debbono cadere nelle mani di inesperti o di persone facili a riscaldarsi e a commettere spropositi»⁷³. Innanzitutto Einaudi auspica che solo gli iscritti che abbiano compiuto la maggiore età debbano poter votare quando si adottano decisioni di grande rilevanza: «Insegnamento da non trascurarsi da quelle leghe italiane, le quali decisero anche recentemente scioperi coi voti di ragazzi e di donne minorenni»⁷⁴. L'economista piemontese è consapevole che agli inizi del Novecento le leghe operaie e le lotte per il lavoro si trovano ancora a uno stato embrionale. Tuttavia, la conoscenza e lo studio attento dell'evoluzione dei movimenti operai in altri Paesi gli permette di esprimere fiducia nel ruolo che esse potranno assumere in futuro nella promozione di un ambiente favorevole alla produzione e alla crescita economica.

«Le leghe stanno attraversando ora il loro peggior periodo, quello della prima età, tumultuario e disorientato; ma questo periodo non può che essere temporaneo, e le leghe – delle quali ora si parla, e non senza ragione, tanto male – sono chiamate a esercitare una funzione importante. [...]. Occorre che le leghe acquistino forza numerica e morale. Il fatto che contro le leghe operaie si vanno costituendo leghe di imprenditori fa sì che questi due organismi si incutano timore reciproco»⁷⁵.

Vi è chiaramente espressa la necessità di facilitare il rafforzamento delle leghe, con l'obiettivo di intensificare la negoziazione al fine di smorzare

⁷³ L. Einaudi, «Le responsabilità delle leghe operaie», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 44.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ L. Einaudi, «L'arbitrato obbligatorio», in *La bandiera liberale*, 17 maggio 1902.

il carattere tumultuoso degli scioperi: «Fate che le leghe si rassodino, acquistino esperienza e soprattutto accumulino dei fondi di cassa; incoraggiatele a ciò col riconoscimento del loro diritto di possedere, e voi vedrete le leghe trasformarsi in uno strumento potentissimo di tranquillità e di pace sociale»⁷⁶. Uno degli indicatori fondamentali del grado di maturità conseguito da una lega è la costituzione di fondi per gli operai disoccupati, in modo da sostenere coloro che sono espulsi dal lavoro nelle fasi di crisi economica⁷⁷. In questo modo «l'operaio disoccupato non si sente mai solo; e trova dappertutto appoggio e consigli nei suoi compagni di lavoro»⁷⁸. In generale, deve rimanere ferma la distinzione dei ruoli: Einaudi condanna quelle associazioni che, «nel preteso interesse delle classi operaie», vietano l'utilizzo di macchinari. Questa opposizione ritarda il progresso economico, perché se in un primo tempo l'introduzione di nuove macchine può creare disagi e licenziamenti, «in seguito riusciranno utili in quanto ridurranno il costo e faranno sì che a parità di altre circostanze quella merce sia preferita, con vantaggio ulteriore delle maestranze e di tutta la società in generale»⁷⁹. «Gli operai – afferma Einaudi – avrebbero gran torto a volere ostacolare un progresso dell'industria. Non solo avrebbero torto, ma la loro sarebbe una resistenza vana, destinata a frangersi contro le ragioni ineluttabili della concorrenza»⁸⁰. Analoga condanna è nei confronti della limitazione dell'apprendistato, o ancora quando si insiste per la riduzione dell'orario di lavoro.

⁷⁶ L. Einaudi, «Da un eccesso all'altro», in *La Stampa*, 27 aprile 1902.

⁷⁷ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 380.

⁷⁸ L. Einaudi, «Mentre si aspetta l'ufficio del lavoro governativo», in *La Stampa*, 25 luglio 1902, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 498.

⁷⁹ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 381.

⁸⁰ L. Einaudi, «Lo sciopero nel biellese», in *La Stampa*, 24 ottobre 1901 e 3 novembre 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 438.

Francesco Dandolo

6. L'imprenditore sociale

A fare da contrappeso alla classe operaia occorre che l'imprenditore assuma funzioni fino a quel momento in larga parte estranee alla realtà produttiva italiana. Einaudi ha un'idea alta di questa professione, ritenendo che chi adempie pienamente alle responsabilità che gli sono proprie può imprimere dinamicità e innovazione alle società in cui opera. Visione da collegare all'interpretazione di Alfred Marshall – verso cui l'economista piemontese ha grande stima. Nell'analisi dell'economista inglese, che pubblica i *Principi di economia* nel 1890, un classico cui Einaudi farà spesso riferimento, ha assoluto rilievo l'imprenditore, depositario del quarto fattore della produzione in quanto promotore e organizzatore di attività innovative. In tale ottica, imprenditore è colui che si mostra capace di coinvolgere i propri lavoratori nel progetto di azienda, prestando attenzione alle condizioni in cui operano e alla loro attitudine a fare uso di tecniche aggiornate. Guidare l'impresa significa vestire i panni di soggetti economici che operano attentamente nel sistema di mercato e nell'enorme tessitura di relazioni che esso determina. D'altronde, Einaudi condivide con Alfred Marshall anche l'impostazione metodologica alla base dello studio delle discipline economiche, che combina a un approccio deduttivo il supporto dell'esperienza e dell'osservazione dei fatti reali quali metro di misura per la validità delle teorie formulate. Tanto l'economista quanto l'imprenditore sono uomini immersi nel contesto economico, sociale e politico che vivono, dal quale devono trarre le linee guida delle loro analisi e del loro agire.

Fin dai suoi primi scritti, Einaudi vuole capire in prima persona, come inviato di giornali, la nascente classe degli industriali italiani. La sua analisi muove da ciò che riscontra nella realtà produttiva della provincia torinese, la più intraprendente del Paese, che nel settembre del 1906 dà

vita alla Lega degli industriali di Torino⁸¹. Segue da vicino lo sciopero a Biella del 1897, conversa con gli imprenditori, in larga parte ex operai che «dal nulla erano giunti a un'ambita e privilegiata posizione»: processo peraltro ancora in corso. Einaudi trae la convinzione che la condizione degli industriali è precaria, soggetta a sbalzi e crisi continue. Si tratta di una classe molto variegata al suo interno, affatto espressione di un capitalismo consolidato:

«Non c'è però ancora nessun proprietario di lanificii il quale sia un puro e semplice capitalista e si accontenti della sorveglianza su direttori stipendiati, e di percepire alla fine dell'anno un dividendo variabile a seconda delle buone o cattive annate. Non esistono Società Anonime; se n'era fondata una, il *Lanificio Italiano*, ma ha fatto cattiva prova e ora si sta liquidando. Gli industriali sono essi stessi direttori dello stabilimento e vi dedicano la maggior parte del loro tempo. Per lo più sono parecchi fratelli, cugini o parenti in diverso grado. Uno si dedica alla parte tecnica, l'altro alla parte amministrativa, un terzo disegna, studia la tendenza delle mode nelle stoffe, un quarto viaggia a ricevere le commissioni e a ordinare le nuove macchine»⁸².

Non vi è chiara distinzione di ruoli fra datore di lavoro e operaio: il guadagno dei primi non è solo profitto, ma anche retribuzione perché svolgono le mansioni di direttori dello stabilimento: «Certo è un salario di gran lunga superiore al salario dell'operaio, ma la loro opera è anche di merito maggiore. Tutto nelle fabbriche dipende dalla buona direzione e amministrazione; dove questa manca non giova a nulla avere una maestranza abile ed esperta»⁸³. Si lavora su commissione, ma allo stesso

⁸¹ A. Cabiati, «La politica industriale delle organizzazioni operaie. A proposito di un contratto di lavoro in Italia», in *La Riforma Sociale*, a. XIV, vol. XVII, fasc. 7, 15 luglio 1907.

⁸² L. Einaudi, «La psicologia di uno sciopero», cit., p. 941, ripubblicato in Id., *Le lotte del lavoro*, cit., p. 30.

⁸³ *Ibidem*.

Francesco Dandolo

tempo si manifesta insofferenza per i dazi doganali: «Il periodo dell'infanzia per la industria laniera biellese sembra ormai passato, e per una parte dei fabbricanti, la più numerosa i dazi protettori cominciano a costituire più che un beneficio, un impaccio alla loro progressiva espansione»⁸⁴. Dall'analisi del quadro d'insieme è evidente che si è appena agli inizi nel cammino dell'industrializzazione: «Biella fu detta la Manchester d'Italia; possano gli scioperi essere l'inizio di una trasformazione alla foggia inglese nei modi di discutere e risolvere le questioni fra capitale e lavoro!»⁸⁵. La condizione embrionale è data dall'inconsapevolezza da entrambe le parti che si è in una fase nuova delle relazioni sindacali: in particolare, sul fronte datoriale si fa fatica a capire «che le trattative devono essere condotte non con gli operai singoli, ma con la collettività industriale»⁸⁶. È inutile sperare che il conflitto sindacale sia governato con la forza: come scrive nell'introduzione al volume *Le lotte del lavoro*, Einaudi è persuaso che «è preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso discussioni e lotte rispetto a quello imposto da una forza esteriore»⁸⁷. Il conflitto all'interno delle fabbriche allora è di natura endemica e non patologica: «Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato a ogni istante di non durare»⁸⁸. Queste affermazioni, più volte ribadite negli articoli pubblicati sui giornali, sebbene non sempre con la medesima chiarezza di intenti, divengono riferimenti irrinunciabili affinché Einaudi parli approfonditamente durante le sue lezioni al corso di economia politica tenute all'Università di Torino che l'imprenditore, oltre a essere un attore economico e tecnico, deve rivestire un ruolo eminentemente sociale. È un compito nuovo, «che si può dire sia sorto coll'accen-

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ L. Einaudi, «Lo sciopero nel biellese», cit., p. 441.

⁸⁷ L. Einaudi, «Introduzione» a *Le lotte del lavoro*, cit., p. 12.

⁸⁸ Ivi, p. 14. Le citazioni che fanno riferimento a questa nota e a quella precedente sono nel testo in corsivo, nell'intento di evidenziare che si tratta di concetti inconfutabili.

tuarsi in una sola fabbrica di molti operai», evidenziatosi in Italia di recente nelle aree più industrializzate, come nel Piemonte⁸⁹. La coesistenza di molte centinaia di operai, che a volte raggiungono alcune migliaia, in una stessa fabbrica dà necessariamente luogo al sorgere di problemi fra gli imprenditori e la manodopera: «E questo è un portato inevitabile della trasformazione della fabbrica»⁹⁰. Rapporti di ostilità destinati ad accrescersi di gran lunga se si constata l'impossibilità di sviluppare ordinarie relazioni sindacali. Da qui la lungimiranza dell'imprenditore, tenuto a conoscere con profondità l'evoluzione della legislazione sociale, volto a evitare le proteste nello sforzo di andare incontro, laddove è compatibile con l'andamento economico dell'impresa, alle rivendicazioni degli operai. È interesse prioritario dell'imprenditore prestare grande attenzione alle relazioni sindacali, perché «il successo di un'azienda dipende moltissimo anche dalla buona organizzazione di questi rapporti fra imprenditore e operai»⁹¹. L'imprenditore è sociale quando vince la tentazione di farsi forte contro il singolo operaio, che è naturalmente in una condizione di chiara inferiorità. Conviene seguire con attenzione il ragionamento di Einaudi su questo aspetto, perché indica come la sua posizione sia nettamente più avanti rispetto all'andamento marcatamente conflittuale delle relazioni sindacali in Italia nei primi anni del Novecento:

«La prima inferiorità sta in ciò che l'operaio ha urgenza di vendere la propria merce (lavoro) mentre invece una urgenza di uguale intensità non ha l'imprenditore. E questa tendenza del lavoratore è determinata dal fatto che la vendita è necessaria per la sua esistenza. Se egli non è sorretto da forze che gli permettano di aspettare, dovrà vendere il suo lavoro a qualunque prezzo pur di poter vivere»⁹².

⁸⁹ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., p. 169.

⁹⁰ Ivi, p. 171.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Ivi, p. 376.

Francesco Dandolo

Altro elemento che palesa la condizione di inferiorità del singolo operaio rispetto al singolo imprenditore è determinato dall'opportunità per quest'ultimo di poter contare su molte altre persone pronte a farsi assumere, e dalla possibilità di conoscere bene le professionalità presenti nel mercato del lavoro in quanto riceve continuamente offerte di lavoro. Così l'imprenditore, in relazione all'aumento o alla diminuzione di tali offerte, può dedurre quali siano le condizioni del mercato del lavoro e quindi se convenga dare o meno salari più elevati: ma al di là di ogni altra considerazione, «l'operaio, a differenza dell'imprenditore, non è abituato a contrattare e per questo solo fatto egli si trova in condizioni psicologicamente inferiori»⁹³. Se questa considerazione nell'immediato può spingere gli imprenditori ad avere atteggiamenti di chiusura, porta inevitabilmente a una perenne instabilità all'interno delle fabbriche. In particolare l'assunzione di uno stile dialogico fa sì che l'operaio possa cogliere le opportunità di essere maggiormente gratificato nel collaborare in modo più aggiornato e preparato alla produzione. Ancora una volta è illuminante l'esperienza anglosassone, ma che muove i suoi primi passi in Italia, innanzitutto nel ramo delle aziende tipografiche: «Giacché vale sempre meglio, e l'esperienza comune lo prova, pagare bene una persona purché sia abile e accorta nell'esercizio del suo mestiere, che non pagare poco un operaio inabile e incapace»⁹⁴. Per questo motivo, Einaudi ritiene ingiustificabile che gli imprenditori mostrino stupore per gli operai che mirano a intromettersi nella gestione aziendale, pensando che sia inaccettabile negoziare con loro. È questo il segnale di una mentalità ancora arroccata e non al passo dei tempi. In tal modo, si alimentano atteggiamenti di aperta diffidenza fra gli operai allineati sulle posizioni dei loro datori di lavoro: «Gli operai in realtà – a quanto si può capire – non vogliono vietare all'industriale di licenziare chi giudica dannoso alla sua

⁹³ Ivi, p. 379.

⁹⁴ Ivi, p. 392.

azienda, ma temono che gli industriali si vogliano disfare dei capi del movimento operaio, dei cosiddetti sobillatori»⁹⁵. Risulta quindi dannoso per l'azienda distinguere fra capi e gregari, perché è inevitabile che questi ultimi subiscano minacce e ritorsioni dai primi. Pertanto, mansione prioritaria dell'imprenditore sociale, innanzitutto per perseguire un significativo innalzamento della produttività, è favorire condizioni qualitative migliori ai suoi operai, tenendo conto che non si tratta solo di una controparte, ma di attori che, pur nella chiara distinzione dei ruoli, sono parte insostituibile dell'accrescimento del profitto aziendale.

7. Primo dovere dell'imprenditore sociale: costruire alloggi operai

Se si deve agire su un piano separato nel promuovere un ente in grado di essere espressione degli interessi imprenditoriali, non bisogna manifestare indifferenza o ancora peggio ostilità e repressione nei confronti dei lavoratori. Si tratta di un dovere cui corrisponde per Einaudi un preciso orientamento ideologico del partito liberale, che «non si rifiuta di adottare quelle norme di legislazione sociale le quali siano imperiosamente richieste da motivi di igiene, di moralità e di tutela della razza contro la degenerazione fisica conseguente all'eccessivo lavoro»⁹⁶. Ancora una volta simili riflessioni maturano dallo studio del pensiero di economisti anglosassoni dell'Ottocento che, quando analizzano la condizione operaia britannica, si soffermano a indagarne il malessere derivante dalle cattive condizioni igienico-abitative.

Tra le esigenze impellenti di cui un imprenditore ha obbligo di farsi carico vi è quella di collaborare nell'assicurare un'abitazione alle sue mae-

⁹⁵ L. Einaudi, «Lo sciopero nel biellese», cit., p. 440.

⁹⁶ L. Einaudi, «Il programma economico del partito liberale», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 162.

Francesco Dandolo

stranze⁹⁷: «Questo è anche un mezzo di tenere l'operaio legato allo stabilimento». In questo ambito qualcosa – sottolinea Einaudi – si è realizzato: il lanificio Rossi di Schio e la cartiera a Romagnano Sesia hanno costruito numerose case a uso di abitazione per i propri operai. Molto ancora resta da fare, innanzitutto a Torino: da un'inchiesta realizzata dal *Comitato di agitazione contro il rincaro delle pigioni*, che ha come finalità lo studio delle case popolari nel capoluogo piemontese attraverso un questionario distribuito a poco meno di duemila operai, emerge che il 52% circa degli alloggi è composto da due camere; seguono gli alloggi di una sola camera (33,8%) e infine, in minima parte, gli alloggi di tre o quattro camere:

«Ora se è grave già questa constatazione, impensierisce ancora di più se noi paragoniamo questi alloggi al numero delle persone che vi abitano. È davvero sconcertante il dover constatare che alcuni alloggi di una sola camera sono abitati da 7, 8, 9 e persino 16 persone di età e di sesso diverso»⁹⁸.

Dati ampiamente confermati da un'inchiesta realizzata dieci anni prima da Gina Lombroso, dal carattere più circoscritto perché svolta nel solo quartiere della Crocetta di Torino, non uno dei più poveri della città e abitato in larga parte da operai delle ferrovie, bottegai e lavoratori delle piccole imprese. Due sono gli aspetti che più di ogni altro determinano la gravità della questione abitativa; il numero delle stanze che diminuisce mano a mano che i figli aumentano: la diminuzione dell'affitto è la prima economia che si impone per l'operaio quando mancano le risorse⁹⁹. Nel complesso, la questione degli alloggi per gli operai a Torino è nettamente

⁹⁷ L. Einaudi, «Prefazione» a M. Amoroso, *Case e città operaie*, Studio tecnico economico, Roux e Viarengo, Torino, 1903, pp. IX-XII.

⁹⁸ E. Magrini, «I risultati-referendum sulle abitazioni popolari a Torino», in *La Riforma Sociale*, a. XIII, vol. XVI, fasc. 2, 15 febbraio 1906, p. 147.

⁹⁹ G. Lombroso, «Sulle condizioni sociali economiche degli operai di un sobborgo di Torino», in *La Riforma Sociale*, a. III, vol. VI, fasc. 5, 10 settembre 1896, p. 323.

peggiore rispetto a Milano, perché a offrire un quadro d'insieme ancora più desolante è la constatazione che nella prima capitale del Regno d'Italia si registra «la mancanza di acqua e luce in quasi tutti gli alloggi, mancanza di pulizia, mancanza di aria, emanazioni putride per la vicinanza delle latrine alle abitazioni, latrine che spesso sono in comune per quattro o cinque famiglie»¹⁰⁰. Il tema di assicurare un'abitazione dignitosa agli operai da parte degli imprenditori è al centro della riflessione di Costanzo Einaudi, medico e fratello di Luigi, che in un saggio agli inizi del Ventesimo secolo pubblicato sul *La Riforma Sociale* evidenzia come in tutta Europa i grandi industriali, con capitali propri, abbiano provveduto alla costruzione di case operaie, mentre nelle città italiane più importanti, pur attuando politiche di «sventramento» dei quartieri più insalubri «si direbbe abbiano piuttosto acuito il male, anziché cancellarlo»¹⁰¹. Eclatante è il caso di Napoli, con il varo della legge del Risanamento dopo l'epidemia di colera del 1884: occasione che dà lo spunto a Costanzo Einaudi di utilizzare toni severi contro la classe dirigente partenopea:

«Ha domandato ad alte grida e ha ottenuto dal Parlamento la somma di 50 milioni per proprio risanamento e che ciononostante non ha saputo offrire una norma sufficiente igienica e a buon mercato a tutta quella massa fluttuante poverissima che ieri, ai tempi delle famose Lettere meridionali del Villari, si accalcava in fondaci senza luce e senz'aria, e che oggi – dopo gli sventramenti – si agglomera nelle soffitte o si rifugia nei quartieri indecenti scampati al piccone demolitore, con quanto profitto dell'igiene e della morale non è chi non veda»¹⁰².

¹⁰⁰ E. Magrini, «I risultati-referendum», cit., pp. 151-152.

¹⁰¹ C. Einaudi, «Il problema delle case popolari all'alba del secolo XX», in *La Riforma Sociale*, a. IX, vol. XII, fasc. 12, 15 dicembre 1902, p. 1146.

¹⁰² *Ibidem*.

Francesco Dandolo

La costruzione di alloggi per operai, dunque, non è il pretesto per chiedere finanziamenti dello Stato. Deve essere l'imprenditore a farsene carico, con capitali propri. Tuttavia, Luigi Einaudi sgombra il campo da ogni equivoco: «L'industria non può esercitarsi per filantropia; pessimo imprenditore devesi dire chi continua a produrre a perdita, quando non vi è la speranza di futuri guadagni che valgano a risarcire le momentanee perdite»¹⁰³. Costruire alloggi operai allora è un dovere che rientra nella prospettiva più ampia della socializzazione del profitto, idea peraltro cara agli Olivetti, una delle dinastie industriali piemontesi più importanti della storia italiana del Novecento.

8. Le leghe degli industriali

Il modello dell'imprenditore sociale è comunque uno stile ancora da acquisire. C'è ancora molta strada da fare: Einaudi utilizza espressioni dure «non contro gl'industriali, troppo pochi e troppo poco incoraggiati», ma nei confronti dei benestanti che rendono stagnante la condizione sociale di Torino:

«Nei giorni dello stacco dei tagliandi, le sale e i cortili delle banche e delle Casse pubbliche sono affollate da persone appartenenti al medio ceto e alla classe ricca. Son tutta gente il cui ideale massimo è il non far niente, che si crogiola nella tranquilla aspettazione della periodica semestralità e che aborre da ogni iniziativa audace e feconda. Si aggiunga il numero stragrande di burocratici delle amministrazioni pubbliche e semi-pubbliche, vero covo di nobilastri mezzo spiantati e talvolta anche ricchi, che per avere qualcosa da fare rubano i migliori posti a chi ha studiato e ha speso dei quattrini per studiare, lo

¹⁰³ L. Einaudi, «Lo sciopero degli operai dei cantieri navali di Genova», in *La Stampa*, 12 gennaio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 311.

spettacolo quotidiano di pensionati, civili e militari, che passeggiano oziosi per le vie della città»¹⁰⁴.

Sono ragionamenti formulati alla fine dell'Ottocento, che documentano l'acuto monitoraggio che Einaudi compie nei confronti della realtà sociale circostante, e allo stesso tempo testimoniano con efficacia la fragilità dei mutamenti che Torino compie, pur essendo una delle aree più vivaci a livello nazionale. La preoccupazione è che lo sviluppo dell'industria, ma pure dell'agricoltura, è strettamente connesso con la soppressione definitiva dei facili profitti derivanti dall'investimento in titoli pubblici:

«Solo coll'imprimere, mercé la riduzione degli interessi, necessaria conseguenza della cessata offerta a getto continuo, un salutare e angoscioso terrore negli animi dei detentori di Rendite e Obbligazioni, si potrà indurre questi a investire fruttuosamente i loro capitali allo scopo di conservare intatto l'antico e periclitante tenore di vita»¹⁰⁵.

In questo contesto, gli imprenditori, rispetto al ceto dei benestanti, sono in una condizione di marcata fragilità. Ne consegue una reazione spaventata di fronte agli scioperi e ai disordini che mettono in crisi la produzione. Einaudi comprende questi comportamenti, li analizza con tanta attenzione da riportare in forma diretta le domande che i produttori torinesi si pongono di fronte all'accendersi della conflittualità sociale:

«I recenti scioperi di solidarietà hanno indotto molti industriali e commercianti a chiedersi: quale garanzia abbiamo noi contro codeste convulsioni industriali, le quali per motivi a noi estranei colpiscono le nostre industrie e i nostri affari? Quale garanzia abbiamo noi che domani la vita della nostra fabbrica non rimanga sospesa, non più come protesta contro un atto considerato offensivo alla intiera classe

¹⁰⁴ L. Einaudi, «Il partito socialista e il sistema tributario di Torino», cit.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

Francesco Dandolo

operaia, ma per dar modo di vincere una battaglia impregnata in guisa particolare dalla maestranza di un'industria con la quale non abbiamo alcun rapporto? Chi ci garantisce che non si ricorra allo sciopero generale per vincere tutte le battaglie che gli operai inizino a turno nelle varie industrie, opprimendoci a uno a uno colla solidarietà?»¹⁰⁶.

Eppure Einaudi, pur mostrando comprensione, non può condividere simili timori e tentennamenti. È necessario fare un balzo in avanti, perché malgrado resistenze e permanenze del passato tanto evidenti, la sua convinzione è che «decisamente l'Italia cammina a passi da gigante sulla via del progresso»¹⁰⁷. I progressi sono netti già negli anni Novanta dell'Ottocento, grazie all'intraprendenza di singoli industriali¹⁰⁸. Adesso, si impone l'esigenza di agire su un piano collettivo. Di fronte agli ostacoli che si frappongono al coalizzarsi, vi è una sola soluzione: occorre utilizzare «i medesimi strumenti di cui gli operai si servono nella lotta contro gli imprenditori». Se gli operai si coalizzano in leghe acquisendo maggiore peso contrattuale nei negoziati sindacali, «ebbene gli imprenditori si uniscano in leghe e oppongano anch'essi alla forza coalizzata dei lavoratori, la forza dell'unione e della concordia nella difesa»¹⁰⁹. È questa la strada seguita di recente dagli Stati Uniti, soprattutto nel rigido controllo dei soci ai fini di un'azione unitaria¹¹⁰. Risultato dovuto alla rilevanza che la classe imprenditoriale ha in quel Paese, caratterizzata da un'elevata genialità¹¹¹. Si tratta allora di mutare in modo sostanziale la prospettiva:

¹⁰⁶ L. Einaudi, «Leghe operaie e leghe padronali», cit., p. 472.

¹⁰⁷ L. Einaudi, «L'educazione "popolare"», in *Corriere della Sera*, 4 gennaio 1903, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 9.

¹⁰⁸ L. Einaudi, «L'Italia economica giudicata dal punto di vista inglese», in *La Stampa*, 1° aprile 1897.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ W.F. Willoughby, «Associazione di imprenditori per trattare colle Associazioni operaie negli Stati Uniti», cit.

¹¹¹ L. Einaudi, «La genialità industriale», in *La Stampa*, 27 ottobre 1897.

non ricercare più intese individuali, che di solito sono privilegiate dagli industriali, ma concordare intese collettive:

«Oramai è un fatto accertato e riconosciuto là dove le industrie sono floride e dove gli scioperi sono meno numerosi, le questioni del lavoro si discutono e si risolvono male fra operai e imprenditori singoli, e che il miglior modo di comporle è di affidarne la soluzione a rappresentanze collettive degli uni e degli altri»¹¹².

È un cammino complesso, non scontato, di cui si evidenziano a più riprese perplessità e opposizioni: nota Marco Fanno che «gli industriali, abituati ad avere sotto di sé una classe lavoratrice umile, docile, rispettosa, non sanno rassegnarsi all'idea di subire imposizioni e alteramente disdegnano di riconoscere le prime associazioni operaie»¹¹³. Si è tentati ad assumere comportamenti aggressivi, punitivi, in grado di «scompigliare in tali frangenti le fragili fila delle prime associazioni operaie giovani, inesperte e sprovviste di mezzi»¹¹⁴. Sono, però, battaglie di corto respiro: bisogna sperimentare secondo Einaudi, sull'esempio ancora una volta della Gran Bretagna, le commissioni miste (*joint boards*), costituite da un numero eguale di rappresentanti delle associazioni d'industriali e di rappresentanti delle leghe operaie, per stabilire di comune accordo i salari, le ore di lavoro, i regolamenti di fabbrica. Ma soprattutto gli operai si mostrano meno propensi a proclamare uno sciopero, consci di avere contro un fronte unitario e coeso. Allo stesso tempo, la lega degli industriali non diminuisce di propria iniziativa i salari perché sa del peso contrattuale della lega degli operai. In definitiva «la perfetta organizzazione delle leghe padronali e delle leghe operaie allontana il pericolo degli scioperi

¹¹² L. Einaudi, «Lo sciopero dei fonditori», in *La Stampa*, 30 gennaio 1901, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 320.

¹¹³ M. Fanno, «La colonizzazione, il movimento operaio, la questione sociale», in *La Riforma Sociale*, a. XIV, vol. XVII, fasc. 7, 15 luglio 1907, p. 566.

¹¹⁴ *Ibidem*.

Francesco Dandolo

e dei conflitti violenti»¹¹⁵. Si tratta di scenari ancora lontani: Einaudi ribadisce più volte il grado embrionale delle lotte sindacali, di cui il sintomo è il grave disordine sociale delle aree più vivaci dal punto di vista industriale e agricolo. Questa condizione, però, non è generalizzata: tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, su iniziativa degli industriali, si sono compiuti tentativi pionieristici con la creazione di associazioni miste fra datori di lavoro e prestatori d'opera al fine di promuovere casse di soccorso per malattia, per vecchiaia, ma con scarso successo, innanzitutto perché avversate dalle leghe degli operai, preoccupate di perdere la loro autonomia. Più interessanti sono per Einaudi la *Legga fra gli industriali in pannilana e affini* e *l'Associazione fra gli agricoltori del Novarese, del Vercellese e della Lomellina*, primi tentativi agli inizi del Novecento da parte degli imprenditori di porsi in maniera distinta, con propri statuti in cui si prevede che ogni socio paghi un contributo di dieci centesimi per ogni ettaro di terreno in suo possesso, che l'ente di rappresentanza debba indennizzare il danno degli iscritti qualora i lavoratori scioperino e, infine, che sia necessario per dare coesione all'azione definire una piattaforma di rivendicazioni unitarie fra gli aderenti all'associazione¹¹⁶. In particolare, Einaudi manifesta apprezzamento per uno dei fautori dell'associazione novarese che afferma i rischi connessi a chi, fra gli imprenditori, «s'adonta del sorgere di leghe e di federazioni operaie»¹¹⁷. Al di là delle incertezze, si evince nell'analisi un atteggiamento di fiducia, basato su una progressiva articolazione razionale della produzione.

«Noi non possiamo ancora prevedere con sicurezza quale trasformazione debbano preparare nella vita economica queste nuove forze;

¹¹⁵ L. Einaudi, «Leghe operaie e leghe padronali», cit., p. 474.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

sappiamo solamente che esse operano silenziosamente e continuamente nel senso della combinazione, della associazione, sostituendo alla produzione sregolata un semplice migliore sfruttamento delle forze della natura per mezzo degli sforzi combinati dei molti»¹¹⁸.

Il progetto è ambizioso, riguarda in primo luogo gli uomini illuminati di ambedue le parti, espressione delle forze nuove dell'economia, capaci di guardare al di là della realtà contingente e volti a costruire un Paese moderno. Un balzo in avanti si ha nell'estate del 1906 con la nascita della Lega che riunisce alcune ditte industriali di Torino che, pur abbracciando diversi rami produttivi, trova il suo elemento di coesione interna nell'opporci a un'estesa organizzazione operaia. Con la nuova lega si intende rispondere all'offensiva operaia, che a partire dall'aprile del 1906 dà vita a imponenti scioperi che coinvolgono i più rilevanti stabilimenti cotonieri del Piemonte¹¹⁹. Non a caso Costanzo Cantoni, presidente dell'Associazione fra gli industriali cotonieri e borsa Cotoni d'Italia, è tra i primi a reagire e con una lettera aperta pubblicata su *La Riforma Sociale* indirizzata a Sidney Sonnino denuncia l'impossibilità di accettare le rivendicazioni operaie: «Non è certo per un capriccio che si desideri obbligare la maestranza, nella maggioranza femminile, a lavorare undici ore»¹²⁰. Einaudi, nell'introdurre in corsivo la lettera osserva che la lettera è «un documento importante per la storia dei rapporti fra capitale e lavoro e per lo studio dei metodi migliori di risolvere coll'arbitramento i conflitti industriali»¹²¹.

Già con l'inizio dell'anno, Einaudi saluta con simpatia la nascita nelle

¹¹⁸ L. Einaudi, «A favore dei contratti differenziali», in *La Riforma Sociale*, a. III, vol. VI, fasc. 6, 25 settembre 1896, p. 417.

¹¹⁹ M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., pp. 32-34.

¹²⁰ C. Cantoni, «I cotonieri italiani e i recenti scioperi», in *La Riforma Sociale*, anno XIII, vol. XVI, fasc. 6, 15 giugno 1906, p. 489.

¹²¹ *Ibidem*.

Francesco Dandolo

campagne bolognesi di prime forme di consorzi agrari in forma collettiva¹²². Ma il passaggio decisivo è nel settore industriale. Einaudi è certo che seppure in questa fase è avversata dai socialisti, la nascita della lega di Torino rappresenta un tassello fondamentale per introdurre in Italia la pace sociale, favorendo «i buoni rapporti con gli operai», uno degli scopi preminenti della nascente associazione¹²³.

9. La pace sociale

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'Italia è sconvolta da una forte instabilità. I problemi sociali assumono una chiara priorità¹²⁴. Dal 1879 al 1890 le astensioni dal lavoro – che, in mancanza delle associazioni e dei collegi di probiviri, sono il solo mezzo cui i lavoratori possono ricorrere per far valere i loro diritti nel campo del lavoro – aumentano da 28 a 133, mentre il numero degli aderenti passa da 4.011 a 38.402. Ma nel 1890 si verifica un grave fatto di sangue: con il primo maggio e vi è la dura reazione crispina, e si inaugura una nuova fase, segnata dal susseguirsi di violente repressioni per governare i conflitti sociali. Nel 1893 si verificano gli omicidi in Sicilia e i processi contro i Fasci sul principio del 1894, con la seconda reazione crispina. L'anno successivo si emettono le leggi eccezionali contro gli anarchici, applicate poi a tutti gli oppositori politici di Crispi. La repressione, se nel breve

¹²² L. Einaudi, «Le consociazioni agrarie. I germi di nuovi rapporti sociali nell'agricoltura», in *Corriere della Sera*, 3 gennaio 1906.

¹²³ L. Einaudi, «Le leghe di industriali», in *Corriere della Sera*, 31 luglio 1906, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, pp. 406-411.

¹²⁴ G. Drage, «La questione operaia nei principali Stati del continente europeo e d'America», in L. Albertini (a cura di), *Economia del lavoro: Metodi di remunerazione del lavoro, sistema di partecipazione ai risparmi; La questione operaia nei principali Stati dell'Europa, d'America e nelle colonie*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1896, p. 244.

periodo spaventa e determina una diminuzione degli scioperi, non è la soluzione. Con il 1896 vi è la caduta di Crispi, ma gli scioperi balzano a 256 e gli aderenti a 96.051, cifre fino a quel momento mai raggiunte. Dati che restano stazionari nel 1897, ma con il 1898, a causa di nuove dure repressioni nel mese di maggio che hanno un tragico epilogo, come la strage determinata dal generale Fiorenzo Bava Beccaris, il numero degli scioperanti dimezza, cui vi contribuisce la militarizzazione dei ferrovieri e la minaccia di estendere tale misura ad altri servizi pubblici.

Ancora una volta però la situazione muta rapidamente: nel 1899 la progressione degli scioperi torna a riprendere con 259 e 43.194 aderenti. Nel 1900 in seguito all'attentato mortale al re Umberto I di Savoia – un avvenimento che per un momento sembra mettere a repentaglio la libertà – si ha una nuova netta contrazione delle astensioni dal lavoro. Ristabilita l'ordinarietà della vita civile, le lotte del lavoro ricominciano, e nel 1901 crescono in modo esponenziale: si realizzano scioperi che coinvolgono decine di migliaia di lavoratori e rispetto al 1898 il numero delle industrie coinvolte nella paralisi produttiva raddoppia¹²⁵. Tra gli scioperi più notevoli, è quello dei muratori di Milano, con un'astensione che dura quasi un mese cui partecipano 12 mila lavoratori¹²⁶. Sempre nel 1901, gli scioperi agrari salgono vertiginosamente, passando a livello nazionale da 27 a 629.

«È un vero salto mortale! L'anno 1901 fu memorabile, non solo per le agitazioni verificatesi nel campo del proletariato industriale, ma anche e soprattutto fra i lavoratori della terra. Può dirsi anzi che essi irrompessero allora soltanto sul palcoscenico della politica italiana, assurgendo alla dignità di liberi cittadini e di lavoratori coscienti. Alla

¹²⁵ A. Schiavi, «Due anni di agitazioni operaie», in *La Riforma Sociale*, a. IX, vol. XII, fasc. 2, 15 febbraio 1902, pp. 153-155.

¹²⁶ A. Cabiati, «Gli scioperi in Milano», in *La Riforma Sociale*, a. IX, vol. XII, fasc. 5, 15 maggio 1902, p. 479.

Francesco Dandolo

fine di quest'anno, 150 mila contadini aderivano alla costituitasi Federazione dei lavoratori della terra»¹²⁷.

In sintesi, nel primo decennio del Novecento gli scioperi in Italia tendono ad aumentare, con punte massime nel 1901, 1906, 1907, 1908 mentre il minimo si consegue nel 1903. La Lombardia ha il primato per gli scioperi sia industriali che agricoli, il Piemonte segue con gli scioperi industriali, mentre gli scioperi agricoli, invece, vanno diradandosi. In Campania e Liguria hanno un posto notevole gli scioperi industriali, mentre sono tra le ultime posizioni per gli scioperi agricoli. La principale motivazione che spinge a scioperare è la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro. Infine, la percentuale degli esiti sono più favorevoli ai lavoratori agricoli che agli industriali, da cui si deduce «che anche l'organizzazione e la forza di classe spesso non può far scaturire l'abbondanza e la felicità del lavoro, là dove l'economia capitalistica è ancor povera, con mercati ristretti e notevoli costi di produzione»¹²⁸.

Fin dall'inizio della sua attività giornalistica, lo si è già detto, Einaudi segue da vicino il susseguirsi delle lotte operaie. Lo fa con curiosità e interesse, ritenendo che sia parte integrante della sua formazione di economista. È attratto dalla «bellezza della lotta», il titolo che egli dà all'introduzione al volume *Le lotte del lavoro*. In particolare, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si concentra sulle manifestazioni di Biella e l'imponente sciopero del porto di Genova. Le sue analisi sono puntuali, ricche di particolari, ma sempre nell'intento di trarne aspetti interpretativi generali. Nell'osservare quanto accade nel biellese, vi coglie le tracce iniziali del modello di relazioni sindacali di stampo anglosas-

¹²⁷ A. Sallucci, «Gli scioperi italiani nel 1904», in *La Riforma Sociale*, a. XII, vol. XV, fasc. 4, 15 aprile 1905, p. 267.

¹²⁸ «Gli scioperi in Italia», in *La Riforma Sociale*, a. XVIII, vol. XXII, fasc. 7, ottobre-novembre 1911, p. 697.

¹²⁹ L. Einaudi, «La psicologia di uno sciopero», cit., p. 961.

sone, tanto da rapportare Biella a Manchester¹²⁹. Ma è nell'analizzare lo sciopero del porto di Genova agli inizi del Novecento che Einaudi evidenzia lo stato di disordine, preoccupato per le conseguenze che possono esserci per l'intera economia nazionale:

«Il porto di Genova è l'anima della vita italiana; è un meccanismo perfezionato e delicatissimo, il cui movimento dà vita e ricchezza a regioni e moltitudini, e il cui arresto significa miseria diffusa nelle città popolate e fino nelle più remote campagne dove batte un telaio o dove è giunta la eco del commercio moderno»¹³⁰.

Einaudi tiene a precisare che è uno sciopero provocato solo parzialmente dalle lotte operaie, perché ampiamente alimentato dal susseguirsi di scelte sbagliate delle autorità statali preposte: «E così si è dimostrato una volta di più che in Italia il Governo procede a casaccio, senza pensare alle conseguenze dei propri atti, e commette ogni giorno degli errori di tattica, che poi è costretto a scontare duramente, rimangiandosi con disinvoltura le disposizioni che poco prima erano state parse necessarie e utili»¹³¹. È persuaso che sono norme antiliberali perché nell'Europa industriale nessuno contesta «la legittimità e la utilità delle leghe di resistenza degli operai, da essi create e amministrare, senza la tutela del governo e colle norme liberamente scelte dai soci»¹³². Lo schema che Einaudi persegue con fiducia è che le istituzioni economiche sono capaci di autoregolamentarsi, purché operino in un mercato non vincolato, e per questo motivo capace di selezionare gli elementi più efficienti¹³³.

Non tutti gli scioperi, però, possono essere assecondati: nel caso delle vertenze sindacali nelle campagne del ferrarese, Einaudi appoggia le

¹³⁰ L. Einaudi, «Lo sciopero del porto di Genova», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, pp. 291-292.

¹³¹ L. Einaudi, «Lo sciopero di Genova», in *La Riforma Sociale*, a. VIII, vol. XI, fasc. 8, 15 agosto 1901, p. 80.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 18-24.

Francesco Dandolo

istanze dei proprietari che domandano maggiore tutela da parte dello Stato: «Sinceramente noi diamo lode ai proprietari ferraresi per questa loro iniziativa. Le classi dirigenti italiane debbono scuotersi se vogliono ancora meritare il nome di dirigenti; debbono far valere le loro ragioni ed esporre le proprie idee sul movimento sociale dei giorni nostri apertamente e chiaramente»¹³⁴. Tuttavia, in questo caso non vi è altra alternativa che il dialogo fra le due parti da cui «sorgerà l'indicazione della via che mena alla pace sociale e al progresso del Paese»¹³⁵. Infine, nettamente contraria è la posizione di Einaudi nei confronti di scioperi fatti da lavoratori impiegati in aziende di pubblica utilità, come nel caso di quelle per la produzione di gas per l'illuminazione di Torino: «Chi esercita un pubblico servizio deve anche, nella tutela legittima dei suoi diritti, avere ben fisso in mente quello degli altri»¹³⁶. Nello specifico Einaudi richiama i lavoratori a fare uso della giusta ponderazione nel proclamare uno sciopero, come peraltro raccomandato da Turati nel dare indicazioni su come le masse operaie devono comportarsi in merito alle vertenze sindacali. È necessario esperire tutte le vie della conciliazione – purché non siano imposte dall'alto – e avere riguardo, nel caso della fornitura di servizi pubblici, «anche ai terzi» poiché «in uno sciopero ne vanno di mezzo, ossia al pubblico»¹³⁷. Riferendosi ancora ai gasisti Einaudi afferma infatti che «essi avrebbero dovuto sentire il dovere morale di difendere i propri interessi senza danneggiare il pubblico innocente»¹³⁸. Tali considerazioni si sposano con le idee di Einaudi circa la *giustizia* degli scioperi, condivise peraltro ancora una volta con Filippo Turati. Il deputato socialista sostiene infatti quanto segue:

¹³⁴ L. Einaudi, «Il Congresso di Ferrara», in *La Stampa*, 30 gennaio 1902.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ L. Einaudi, «Lo sciopero dei gasisti», in *La Stampa*, 7 febbraio 1902, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, p. 459.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

«Lo sciopero, se è inopportuno, se è dannoso, non può essere giusto. Non v'è giustizia che possa essere sistematicamente nociva a chi la invoca e se ne vale. [...]. Se invece lo sciopero è, come voi lo confessate, inopportuno; se paralizza l'industria, se intimidisce il capitale produttivo senza rialzare le condizioni del lavoro, se è destinato alla sconfitta e all'umiliazione, esso potrà essere scusato, si dovrà compatire e soccorrere all'inesperienza di chi lo volle; ma esso, no, non è giusto»¹³⁹.

Nel riportare tali affermazioni Einaudi non manca di mostrare apprezzamento, notando come possano essere considerate il frutto del progresso dell'educazione economica e morale delle masse. L'economista piemontese si sofferma poi sulla necessità che a guidare le leghe siano «capi intelligenti, istruiti delle condizioni economiche e commerciali delle industrie»¹⁴⁰ affinché gli operai non provvedano più ai loro interessi in maniera tumultuosa e poco ragionata. In definitiva, nel proclamare uno sciopero «occorre aver mente alle condizioni dell'industria e dei commerci»¹⁴¹, onde identificare quali siano i momenti più favorevoli per avanzare pretese circa il livello dei salari e le ore di lavoro. È negli anni buoni, sostiene Einaudi, che gli operai possono lottare e avere motivo di sperare vittoria, posto che i maggiori profitti consentono un aumento dei salari.

Non si tratta di esprimere un giudizio circa la *giustizia* di uno sciopero, che Einaudi osserva essere un concetto «che non esiste nel vocabolario economico»¹⁴². Piuttosto la decisione di proclamare uno sciopero deve essere guidata da considerazioni accurate circa il generale andamento

¹³⁹ L. Einaudi, «L'onorevole Turati e gli scioperi», cit., p. 419.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ L. Einaudi, «La fine degli scioperi», in *La Stampa*, 3 settembre 1901.

¹⁴² L. Einaudi, «Arbitrato e scioperi obbligatori e reato di crumiraggio», in *Corriere della Sera*, 9 novembre 1904, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 180.

Francesco Dandolo

degli affari e la congiuntura favorevole o meno per le attività produttive. Ne consegue che nessuno può affermare che uno sciopero è giusto; ma soltanto che uno sciopero è riuscito perché «le domande degli operai erano opportunamente redatte in guisa che l'industria poteva soddisfarle, dati i prezzi, i profitti e gli interessi vigenti»¹⁴³.

Malgrado le nubi del presente, vi è un orizzonte verso cui volgere lo sguardo con fiducia. In tal modo, Einaudi si muove in una prospettiva evolucionista delle dinamiche sociali. Come già si è evidenziato, allo stato nascente i conflitti fra le parti sono inevitabili e non possono essere governati con la repressione o l'uso indiscriminato della forza e, simultaneamente, non possono essere intesi quale stato permanente di agitazione e di disordine. Occorre realizzare una strategia che ponga le due parti in ambiti distinti, con una identità precisa e in grado di legittimarsi a vicenda. Si tratta di intraprendere un cammino per creare un ambiente favorevole che faciliti questo processo. In questo senso l'esperienza inglese fa scuola: da 17 anni – dal 1890 al 1906 – il numero degli scioperi invece di aumentare è progressivamente diminuito, tranne alcune leggere recrudescenze nel 1894, nel 1896 e nel 1906. Dati che mostrano che in Inghilterra i miglioramenti dei salari e delle altre condizioni di lavoro si realizzano, nella maggior parte dei casi, in modo pacifico, con il coinvolgimento delle organizzazioni operaie nelle principali decisioni da dovere assumere. Per questo motivo l'Inghilterra «offre un grande ammaestramento agli altri Paesi»¹⁴⁴. Del resto, a chiusura del primo decennio del Novecento risulta chiaro in Italia che lo sciopero è «per la classe lavoratrice un'impresa in pura perdita, sempre sconsigliabile, salvo casi eccezionalissimi»¹⁴⁵.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ M. Abbiate, «I conflitti del lavoro in Italia e negli altri Paesi», in *La Riforma Sociale*, a. XV, vol. XIX, fasc. 5, settembre-ottobre 1908, p. 658.

¹⁴⁵ A. Salucci, «L'industria dello sciopero», in *La Riforma Sociale*, a. XVII, vol. XXI, fasc. 4, luglio-agosto 1910, p. 555.

La prima tappa per assicurare la pace sociale è il consolidamento delle organizzazioni collettive degli imprenditori e degli operai. Nell'Italia giolittiana, lo si è già evidenziato, le leghe di ambedue i fronti sono in una palese condizione embrionale, «il loro peggior periodo, quello della prima età, tumultuario e disorientato»; ma Einaudi ribadisce che è una fase temporanea, destinata a concludersi quando tali organismi accumulerranno rilevanti fondi di resistenza: «Quando saranno ricche vorranno la pace e cercheranno di proclamare lo sciopero soltanto nei casi in cui tale proclamazione si presenti giustificata e non per esercitare un ricatto momentaneo»¹⁴⁶. È convinzione di Einaudi che «per regola generale» le leghe assumono comportamenti conservatori nella fase in cui si comincia ad accumulare fondi, in quanto è interesse del segretario e di tutta la burocrazia dell'organizzazione di rappresentanza non turbare in alcun modo l'attività associativa, ormai consolidata: «Perciò sono piuttosto inclinati a transigere, a cercare una via di pacifico accomodamento che non a proclamare uno sciopero»¹⁴⁷. Scaturisce una situazione in cui i responsabili delle leghe credono di avere conquistato la vittoria, quando evitano di proclamare lo sciopero.

«E si vede infatti che nelle leghe più antiche e più forti vi è una forte limitazione al diritto dello sciopero: infatti lo sciopero non può essere proclamato dai soci, ma dal voto concorde della sezione locale, previo però parere favorevole della sezione provinciale e del comitato centrale. Naturalmente, poi quando lo sciopero scoppia, esso avrà una portata assai più grande e delle conseguenze più gravi che non i piccoli scioperi sporadici di prima»¹⁴⁸.

Ma oltre all'abbondanza di mezzi economici, le leghe datoriali e ope-

¹⁴⁶ L. Einaudi, «L'arbitrato obbligatorio», cit.

¹⁴⁷ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., pp. 395-396.

¹⁴⁸ Ivi, p. 396.

Francesco Dandolo

raie che si vanno costituendo necessitano di una forza numerica e morale che dia slancio e coesione alla loro attività associativa: «Quando entrambe le organizzazioni saranno forti, molto minori saranno i conflitti; a quello stesso modo che fra Stati egualmente potenti le guerre sono rarissime»¹⁴⁹. È un concetto su cui Einaudi torna più volte, quasi a voler assicurare che la congiuntura segnata da scioperi e manifestazioni rappresenta un passaggio obbligato, ma provvisorio, delle relazioni sindacali. L'incremento delle adesioni non è da intendersi nel coinvolgimento di larga parte della classe operaia: Augusto Graziani ravvisa che nel 1907 quando ormai le Trade Unions si sono affermate come un indiscutibile perno della contrattazione sindacale ed esercitano una rilevante funzione politica, non superano i due milioni «costituendo appena il trenta per cento circa dei soli lavoratori industriali»¹⁵⁰.

Un numero significativo è necessario, ma non sufficiente. Occorre una rigorosa crescita morale. La scuola è il luogo di formazione d'eccellenza in cui plasmare i nuovi cittadini-lavoratori: «Per essere animati da codesti spiriti conciliativi e moderati», a patto che sia una scuola laica, «non la scuola del curato, dove si imparano soltanto sciocchezze»¹⁵¹.

L'imprenditore, nel suo esclusivo interesse, deve incoraggiare la frequenza scolastica, sostenendo corsi specifici di apprendimento con capitali propri. È basilare promuovere un'educazione «popolare» ad ampio raggio, di cui lo Stato deve, ma non può farsi carico da solo¹⁵². Se si agisce in questo modo, infatti, gli imprenditori, coalizzati in associazioni, possono sentirsi sicuri nella contrattazione collettiva, perché hanno di fronte compagni autorevoli, credibili, «che mantengono la parola data ed esercitano un'influenza morale decisiva sugli operai in guisa da indurli a osservare le

¹⁴⁹ L. Einaudi, «L'arbitrato obbligatorio, cit., p. 21.

¹⁵⁰ A. Graziani, «Sulla disoccupazione operaia», in *La Riforma Sociale*, a. XIV, vol. XVII, fasc. 5, 15 maggio 1907, p. 382.

¹⁵¹ L. Einaudi, «L'educazione "popolare"», cit., p. 14.

¹⁵² *Ibidem*.

convenzioni accettate dalla lega»¹⁵³. Questa impostazione si collega a quanto già in precedenza, sempre sulle pagine di *La Riforma Sociale*, teorizza Francesco Saverio Nitti. L'economista lucano è convinto che l'oscillazione fra servilismo e ribellismo che caratterizza il mondo del lavoro italiano di fine Ottocento e inizi Novecento è destinato a cambiare:

«Sono infatti soltanto gli organismi deboli che vanno rapidamente dall'entusiasmo alla depressione. Ma come il lavoratore sarà reso forte dall'associazione e come avrà coscienza della sua forza, rifuggerà dai mezzi cui ora ricorre volentieri. È come avvenuto in Inghilterra, ove il movimento operaio si è spogliato del tutto, man mano che è progredito, dalle forme violente ed è diventato pacifico e riformatore»¹⁵⁴.

L'irrobustimento delle leghe determina inevitabilmente un dualismo dimensionale fra piccole-medie imprese da una parte e grandi dall'altra. Lo evidenzia con chiarezza Attilio Cabiati, il quale osserva che gli stabilimenti più solidi, con più capitale, macchine moderne e larga clientela, sopportano il costo delle rivendicazioni operaie, mentre le ditte più deboli invece vi sono impossibilitate. Il rischio è che le unioni operaie diventano funzionali agli interessi dei capitalisti più forti, aiutandoli a eliminare i concorrenti più deboli. Esempi si riscontrano nell'industria cotoniera in Lombardia e nell'industria automobilistica a Torino¹⁵⁵. È una preoccupazione condivisa da Einaudi: le trasformazioni dell'apparato produttivo che «ci hanno fatto assistere alla fioritura meravigliosa delle leghe operaie, altrove dette Trade Unions, o sindacati professionali», non deve determinare la scomparsa della piccola azienda¹⁵⁶. La modernizza-

¹⁵³ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», cit., p. 411.

¹⁵⁴ F.S. Nitti, «I Congressi di Milano», in *La Riforma Sociale*, a. I, vol. 2, fasc. 19-20, 25 ottobre 1894, p. 612.

¹⁵⁵ A. Cabiati, «La politica industriale delle organizzazioni operaie», in *La Riforma Sociale*, a. XIV, vol. XVII, fasc. 8, 15 agosto 1907, p. 794.

¹⁵⁶ L. Einaudi, «Le leghe di industriali», cit.

Francesco Dandolo

zione delle vertenze sindacali non coincide dunque con l'ampliamento dimensionale delle imprese, che agli inizi del Novecento è intrapreso dai Paesi che si trovano più avanti nella costruzione dell'economia capitalistica, come la Germania. Su questo aspetto Einaudi, come sottolinea Marcello De Cecco, è irremovibile e lo sarà «senza farsi in alcun momento coinvolgere nella diffusissima convinzione, tipica del suo tempo, della naturale superiorità della grande impresa, delle virtù quasi taumaturgiche dell'economia di scala, sia in agricoltura che nell'industria»¹⁵⁷. Ideale cui resta fedele per il resto della sua lunga esistenza.

10. Lo Stato e le vertenze sindacali

Non è un caso che nelle pagine precedenti lo Stato è rimasto ai margini. Per Einaudi, infatti, la dialettica sociale deve avvenire nella cornice dello Stato minimale, in cui si assicurano le libertà fondamentali, quali quella di opinione, di potersi coalizzare in associazioni sindacali, di sciopero, di libera negoziazione fra le parti. Lo Stato non deve andare oltre. La sua azione deve rientrare in questi confini non negoziabili nell'esclusivo interesse generale: solo in tal modo si può sperare che si preservi la tranquillità nei rapporti sociali «e i conflitti fra imprenditori e operai siano pacificamente composti»¹⁵⁸. È un comportamento che si acquisisce nell'evoluzione dei processi storici, perché in risposta al divampare della conflittualità sociale l'autorità statale è tentata di porsi immediatamente dalla parte dei datori di lavoro con gli strumenti tipici della repressione. È questa la parabola seguita dall'Inghilterra, che nel diciannovesimo secolo persegue un progressivo orientamento di ridimensionamento delle attività di governo centralizzato, di cui le tappe significative sono il ricono-

¹⁵⁷ M. De Cecco, «Einaudi commentatore», cit., pp. 261-262.

¹⁵⁸ L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., pp. 398.

scimento nel 1824 della libertà di sciopero e il provvedimento del 1873 con cui si stabilisce che qualunque mezzo adottato dalle leghe degli operai per raggiungere il proprio intento è legale, purché non si compia violenza fisica né minaccia di danno grave.

In Italia l'evoluzione della legislazione è decisamente più lenta nel riconoscere il diritto agli operai di associarsi insieme e scioperare per raggiungere il loro intento. Si va rimarcando una frattura fra le trasformazioni della struttura produttiva che impone una sostanziale revisione delle norme in materia, e un comportamento oscillante e incerto dello Stato liberale, frutto di misure improvvisate adottate sotto la pressione del susseguirsi caotico degli avvenimenti. Ne è prova ancora una volta lo sciopero del porto di Genova, da cui Einaudi deduce tutto ciò che uno Stato dovrebbe decisamente evitare di compiere:

«Uno sciopero come quello del porto di Genova è l'indizio di una condizione sociale in cui nessuno ha una coscienza precisa dei propri doveri e dei propri diritti. Da un lato la piazza che si impone al governo e distrugge il principio di autorità. Dall'altro il governo che si immagina di sciogliere le questioni del lavoro a colpi di decreto [...] L'esperienza odierna ha dimostrato che il porto di Genova funziona per caso»¹⁵⁹.

Ma è sulle libertà che si devono garantire alle leghe che Einaudi è molto netto:

«Lo Stato non può né deve intervenire a regolare gli scopi delle leghe, a permettere o proibire i mezzi con cui esse quegli scopi vogliono raggiungere, e neppure deve dettare norme intorno all'organizzazione amministrativa e contabile delle associazioni operaie. Se questo si facesse, si cadrebbe in una vera e propria irreggimentazione statale della classe operaia. Ritorneremmo di un tratto al Medio Evo delle Cor-

¹⁵⁹ L. Einaudi, «Uffici americani del lavoro», in *Critica sociale*, 16 maggio 1897.

Francesco Dandolo

porazioni d'Arti e Mestieri, con tutte le perniciose conseguenze che ne derivano e contro di cui gli avi nostri combatterono tante belle battaglie»¹⁶⁰.

Né bisogna imporre in modo coatto l'iscrizione alle leghe perché «non possono trasformarsi in una istituzione pubblica, rappresentante tutti i lavoratori, come la camera di commercio, a cui appartengono tutti coloro che hanno le qualità richieste per essere elettori commerciali»¹⁶¹. Einaudi è però lontano dal delineare uno Stato indifferente rispetto alle vertenze sindacali. A smentire questa interpretazione è la centralità che nella sua riflessione riveste l'esigenza di un arbitrato statale. Ma anche in questo caso si devono tracciare con chiarezza gli ambiti di intervento. In via preliminare, occorre distinguere se le controversie fra capitale e lavoro sorgono a causa dell'interpretazione ed esecuzione di patti precedentemente conclusi, o se si tratta di questioni relative alla definizione di nuovi patti fra le due parti. Nei patti precedentemente sottoscritti, in cui è obbligo includere le disposizioni legislative in merito al lavoro delle donne e dei fanciulli, gli infortuni sul lavoro e il riposo festivo, come pure consuetudini locali sulle condizioni di lavoro, è esperienza ricorrente la sussistenza di divergenze intorno al modo di interpretarle ed eseguirle. Di fronte a tali questioni, il compito dello Stato è di intervenire attraverso le decisioni di un magistrato:

«Giacché queste controversie nulla presentano di diverso dalle comuni controversie; anzi è evidente che gli organi giudiziari sono appunto creati allo scopo di risolvere le controversie che possono sorgere intorno a questi contratti e interpretazioni della legge; lo Stato altrimenti mancherebbe a una sua funzione essenziale che è quella di rendere giustizia a tutti i cittadini, e quindi anche agli im-

¹⁶⁰ L. Einaudi, «Da un eccesso all'altro», cit.

¹⁶¹ L. Einaudi, «Il riconoscimento delle leghe operaie», cit., p. 414.

prenditori e agli operai che contrastano intorno a un patto concluso»¹⁶².

Vi è però un altro tipo di controversie, che insorgono nel momento in cui si definiscono nuovi patti fra le parti. Sono controversie molto differenti dalle prime, da cui secondo Einaudi non vi è alcun dubbio che la magistratura deve astenersi dal prendere posizione. Tuttavia, di fronte a tali controversie, soprattutto quando tendono a prolungarsi nel tempo e la loro risoluzione diviene complessa, lo Stato può dotarsi di organi di conciliazione formati da persone che ispirano alle parti fiducia nella propria imparzialità. È questa la strada intrapresa dall'Inghilterra e dalla Francia¹⁶³.

In Italia la questione dell'arbitrato, regolata con la legge del 15 giugno 1893, trae spunto proprio dalla Francia e dall'Inghilterra. È materia attentamente studiata da Einaudi, su cui si sofferma a lungo nel suo manuale di economia politica e su cui mostra di essere concorde nella sua impostazione di fondo, che per questo motivo merita di essere riportata sinteticamente.

¹⁶² L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., pp. 406-407.

¹⁶³ In Inghilterra per la prima tipologia di controversie si ricorre a una magistratura unica, ai giudici di pace, per la seconda specie invece con la legge del 1896 si prevede un'autorità al Ministero del Commercio che anche senza la richiesta delle due parti può costituire un ufficio di conciliazione. Nel caso la controversia non si risolva, i motivi della contrapposizione sono pubblicati sulla *Gazzetta del Lavoro*, con un lodo del Ministro del Commercio. Gli effetti di questo lodo non sono legali, ma morali, e possono avere una certa influenza sulla pubblica opinione. Analogo sistema è in vigore in Francia, con cui la magistratura dei probiviri ha lo scopo di risolvere le controversie della prima categoria con sentenze obbligatorie. Per le controversie della seconda categoria, la legge del 27 dicembre 1892 stabilisce che in caso di questioni collettive fra operai e industriali per qualche mutamento dei patti esistenti sia per il salario che per l'orario di lavoro, tutte e due le parti possono rivolgersi al giudice di pace che fissa un'udienza. L'arbitro può essere nominato dalle due parti in modo concorde, o in casi di dissidi è nominato dal giudice. Se non si ottiene la conciliazione, si emette una decisione che però non può essere imposta, ma ha soltanto effetti persuasivi (L. Einaudi, *Lezioni di economia politica*, cit., pp. 411-414).

Francesco Dandolo

Einaudi pone in rilievo che i collegi probivirali si originano dalle richieste delle parti interessate e delle Camere di Commercio, luogo di aggregazione di interessi economici diversificati. Allo scopo di assumere una fisionomia di chiara contiguità con il territorio, per lo più regionale di cui sono espressione, all'elezione dei vertici partecipano uomini e donne – imprenditori, commercianti e operai – che abbiano compiuto il ventunesimo anno di età. Gli elettori eleggono separatamente i probiviri operai e i probiviri industriali, in un numero che varia da dieci a venti membri per ogni collegio. Il presidente, di nomina governativa, è un magistrato, e non deve essere eleggibile a probiviro né dagli operai né dagli industriali. Dal collegio – giudicato da Einaudi «piuttosto ampio, mentre per risolvere una controversia è meglio un numero più limitato di persone» – scaturiscono due organi distinti: un ufficio di conciliazione e una giuria. Il primo è composto da un operaio e un imprenditore, che hanno ormai maturato una giurisprudenza abbastanza ampia su molti aspetti connessi alle vertenze sindacali, ma che con il loro giudizio non possono risolvere obbligatoriamente le liti. Se le controversie invece hanno un valore al di sopra delle 200 lire, la sede è la Giuria, composta da due operai e due industriali, presieduta da una persona da entrambe le parti giudicata imparziale. La Giuria, comunque, ha competenze solo per i patti precedentemente conclusi ed emette sentenze inappellabili, senza che partecipino al dibattimento avvocati e senza poter presentare memorie scritte per evitare un eccessivo allungamento dei tempi. Einaudi si mostra critico contro questa semplificazione del giudizio su una materia così delicata, come ritiene che sia ingiustificato escludere dai provvedimenti dei collegi dei probiviri l'agricoltura, ancora settore dominante nell'Italia degli inizi del Novecento e da cui provengono le controversie più difficili e numerose¹⁶⁴. Quando poi si paventa in Italia l'ipotesi di rendere ob-

¹⁶⁴ Ivi, pp. 414-425.

bligatorio l'arbitrato Einaudi è nettamente contrario: la motivazione basilare che lo spinge ad assumere una posizione così categorica è che non si possono determinare i salari attraverso i lodi arbitrali perché fanno parte della libera contrattazione fra le parti.

«Se gli operai chiedono cinque lire al giorno e gli imprenditori vogliono darne solo quattro, come farà il giudice a riconoscere giusta la domanda degli operai? Bisognerebbe che il giudice sapesse fare lui il calcolo complicatissimo che attualmente fanno a loro rischio gli imprenditori della convenienza di pagare o no un certo salario dati i prezzi correnti, il margine di profitto, i costi di produzione, l'organizzazione delle varie sorta di intraprese, ecc. Forse un giorno arriveremo a sapere tutte queste cose, e possedere tutti i dati utili in guisa che i giudici potranno dare le loro sentenze in modo non stravagante. Per ora siamo lontanissimi da tutto ciò; non dico in Italia, ma in Germania e in Inghilterra dove pure esistono organizzazioni fatte apposta per raccogliere dati di questo genere»¹⁶⁵.

Ancora una volta è centrale il tema delle libertà, perno attraverso cui si agevola non solo la dialettica fra le parti, ma soprattutto è garanzia di armonia e di gestione lungimirante della conflittualità sociale che per Einaudi, giova ribadirlo, è fisiologica in un'economia che si orienta verso un modello capitalista. È forte in tal senso la critica al sistema francese, dove nel 1904 il progetto di Alexandre Millerand aveva spalancato le porte all'arbitrato, rendendolo obbligatorio in tutti gli stabilimenti con almeno 50 operai, a patto che al momento della loro entrata in servizio avessero ricevuto dall'imprenditore una comunicazione scritta in cui si sanciva il ricorso a tale strumento. Il progetto, osserva Einaudi, preserva il principio della libertà del lavoro solo in astratto, laddove lascia l'operaio

¹⁶⁵ L. Einaudi, «Arbitrato e scioperi obbligatori e reato di crumiraggio», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 182.

Francesco Dandolo

libero di non accettare il lavoro negli stabilimenti ad arbitrato: «La facoltà lasciata agli operai di non entrare in uno stabilimento è in vero una libertà troppo giuridicamente astratta di fronte alla necessità di lavorare per vivere»¹⁶⁶.

11. Lo Stato e gli industriali

La dirompente questione delle libertà pone in primo piano la degenerazione dei rapporti fra Stato e industriali. È un tema molto caro a Einaudi, che torna con frequenza nelle sue riflessioni. Lo Stato gli appare appesantito dall'intrecciarsi di interessi particolari, che ne condizionano la politica economica. Così l'incipiente borghesia imprenditoriale piemontese e lombarda, ma anche alcune individualità dotate di coraggio nell'intraprendere nuove attività produttive in altre regioni compiono «miracoli sotto una cappa di piombo tributaria, quale forse non esiste in nessun altro paese d'Europa»¹⁶⁷. In anni successivi dirà che «tanti sono socialisti senza saperlo», alludendo a comportamenti solo di facciata liberali, ma che invece rivelano una mentalità fortemente accentratrice e pianificatrice¹⁶⁸. Allo stesso tempo, Einaudi, lo si è già notato quando si è parlato della società torinese, ha parole molto dure contro la borghesia «adoratrice reverente del quattro per cento dei titoli di rendita pubblica, la classe media burocratica, militaresca e clericale»¹⁶⁹. Ma è soprattutto contro gli industriali che chiedono sussidi, incentivi e politiche doganali tese a salvaguardare i propri interessi che utilizzerà toni severi. Nelle pagine introduttive di un fascicolo di *La Riforma Sociale* agli inizi del 1911 si ripromette di combattere la politica economica volta a fare vivere ar-

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ L. Einaudi, «I doveri della piccola Italia presente», cit.

¹⁶⁸ L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 8.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

tificiosamente «nella serra calda dei sussidi di Stato» industrie che la concorrenza spazzerebbe via, «e giustamente spazzerebbe, nell'interesse generale del Paese»¹⁷⁰. Aspetto che coinvolge le organizzazioni di rappresentanza operaia per il prevalere di «correnti egoistiche e repressive che la risospingono verso un medioevalismo corporativistico»¹⁷¹. In particolare Einaudi si sofferma sui cosiddetti «trivellatori di Stato», gli industriali cioè che compiono perforazioni nelle terre fra Parma e Piacenza e nella valle di Pescara. Sono i petrolieri italiani – «il governo, in verità, per distinguerli dai dinamitardi, li chiama «industriali del petrolio»», i quali lamentano di dover fare delle buche troppo fonde per trovare petrolio, e «chiedgono protezione allo Stato contro i produttori a buon mercato di petrolio genuino straniero. Naturalmente – commenta con ironia Einaudi – il governo interviene e crea una nuova professione, quella dei *trivellatori di Stato*»¹⁷². Essi, pur godendo già di elevati dazi protettivi, non sono soddisfatti e paventano il rischio dell'abbandono delle miniere. Su questo ricatto Einaudi utilizza toni duri:

«Pare impossibile: ma tutte le volte che qualche industriale inabile o disgraziato vuole reggersi in piedi svaligiando i contribuenti, ecco venire in scena certi miracolosi industriali stranieri, pronti a regalare per poco o niente i loro prodotti ai consumatori italiani! Pare che tutto il mondo sia popolato di gente pronta a vendere il suo al di sotto del costo per fare dispetto agli industriali italiani. [...] Ma è necessaria una buona dose di infatuazione per credere sul serio che i produttori d'America e del Caucaso si preoccupino dell'Italia, il cui

¹⁷⁰ L. Einaudi, «Premessa» a *La Riforma Sociale*, a. XVIII, vol. XXII, fasc. 1, 1° gennaio 1911.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² L. Einaudi, «I trivellatori di Stato», in *La Riforma Sociale*, a. XVIII, vol. XXII, fasc. 1, 1° gennaio 1911, p. 2. Su questi aspetti cfr. R. Allio, «I trivellatori di Stato. L'anti-protezionismo», in C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale»*, cit., pp. 331-338.

Francesco Dandolo

contributo alla produzione mondiale è così piccolo, che per lo più nelle statistiche è trascurato od è confuso insieme con quello degli altri Paesi!»¹⁷³.

D'altronde già due anni prima, questa volta in agricoltura, si è verificata un'analoga situazione, con la decisione di una commissione di Stato di istituire i *degustatori di Stato* per fare fronte alla crisi vinicola, i quali hanno il compito di giudicare la qualità dei vini.

«Professione più mirabile mai non si sarebbe veduta – commenta con sarcasmo Einaudi – e sarebbe stato probabile un concorso grandissimo di candidati ai posti di “bevitori di Stato”, ove la maligna sorte non avesse voluto che, per l'inclemenza delle stagioni, la crisi vinicola si risolvesse da sé nell'anno di disgrazia (per gli abortiti nuovissimi “funzionari” di Stato e relativa lega per il miglioramento degli organici e degli stipendi) 1910, colla mancanza delle uve e col rialzo inopinato del vino»¹⁷⁴.

La metafora dei trivellatori di Stato è rapportata con toni ancora più rigorosi nei confronti degli industriali della siderurgia, un'attività imprenditoriale che vive grazie alla concessione quasi gratuita dei minerali feriferi dell'Isola dell'Elba. Parimenti Einaudi esprime una forte critica contro la costituzione di *trust*, che ritiene nati allo scopo di stabilire un livello di prezzi superiore a quello che si sarebbe determinato in condizioni di libera concorrenza, constatando peraltro che l'esistenza di una tariffa doganale giovi al raggiungimento del loro fine. In tal senso è necessario richiamare gli stessi protezionisti-imprenditori ai loro ideali originari. I dazi, utili ad assicurare l'industria nascente dall'importazione di merci straniera, devono necessariamente essere aboliti allorquando le imprese nazionali si mostrano in grado di poter organizzare la produzione

¹⁷³ Ivi, pp. 6-8.

¹⁷⁴ Ivi, p. 1.

in modo tale da poter allineare i propri prezzi a quelli esteri. Tale obiettivo per Einaudi «non potrebbe essere raggiunto se non in regime di libera concorrenza fra le imprese protette italiane»¹⁷⁵. Una concorrenza senza limiti può determinare nel sistema produttivo innovazioni tali da «portarsi all'altezza dei perfezionamenti tecnici dell'industria straniera»¹⁷⁶. Di conseguenza, la «trustificazione» di alcune industrie va guardata con «sospetto e rammarico» dall'opinione pubblica, in quanto minaccia di aumento ingiustificato dei prezzi per i consumatori e indice del mancato sforzo degli industriali teso alla riduzione dei costi. Ma è una situazione che nel corso del primo decennio del Novecento tende a esasperarsi «per la mania di non dipendere dallo straniero» con la nascita della Società delle Miniere e degli Alti Forni dell'Elba e con la costruzione del nuovo impianto di Bagnoli, a Napoli, che determinano gravi perdite per lo Stato:

«Il nemico non è fuori dei confini della patria. Il nemico è in noi. È l'ignavia, il desiderio di guadagnare gittando il rischio sulle spalle altrui, di trivellare il bilancio pubblico e di arraffare ingiustamente, sebbene legalmente, il reddito dei connazionali. Qui è il nemico, e contro questo nemico la salvezza è in noi. Quando noi saremo persuasi che il lavoro è uno sforzo, che la vittoria economica non si ottiene con spediti legislativi, con trappole governative, con cabale da padretterni, ma colla perseveranza, coll'iniziativa indomita, col coraggio, noi avremo vinto il nemico interno e troveremo negli stranieri degli alleati, ben lieti di guadagnare negoziando con un popolo di forti»¹⁷⁷.

Si tratta, nello scenario di uno Stato liberale, di garantire condizioni

¹⁷⁵ L. Einaudi, «Dazi doganali e sindacati fra industriali», cit., ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1960, vol. III, p. 648.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ L. Einaudi, «I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania», in *La Riforma Sociale*, a. XIX, vol. XXIII, fasc. 3, marzo 1912, p. 193.

Francesco Dandolo

di parità, evitando dazi che alimentano in modo devastante condizioni di privilegio, che degenerano il più delle volte in monopoli. In Italia, invece, lo Stato è da considerarsi uno dei più efficaci strumenti «per comprimere lo slancio dell'iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie» al fine di dirottare capitali, già carenti, «alle industrie che diventano produttive grazie soltanto ai premi, ai dazi protettori, alle estorsioni esercitate in guise svariate a danno dei contribuenti»¹⁷⁸. Questa visione segna un distacco dalle interpretazioni della dottrina sociale della Chiesa, che dopo la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII comincia a essere un tema centrale fra i cattolici. In tale ottica, ogni sussidio statale alla produzione di alcune industrie è un trasferimento di ricchezza ingiustificato dai contribuenti agli industriali che richiedono la protezione: «Quelle sole industrie sono degne di vita, le quali vivono di una vita spontanea senza d'uopo di attingere ai favori dello Stato, ossia senza d'uopo di tassare a proprio beneficio i contribuenti»¹⁷⁹. Se si riconosce la rilevanza dell'iniziativa privata, Einaudi vi coglie palesi limiti nella necessità di richiedere l'intervento statale nel disciplinare molti aspetti del lavoro in fabbrica, che invece devono essere materia di contrattazione fra le parti sociali¹⁸⁰. È il caso, ad esempio, dell'Australia, dove il legislatore è intervenuto introducendo l'obbligatorietà dell'arbitrato. In virtù di tale regolamentazione i poteri delle corti di arbitrato australiane possono estendersi dalla fissazione dei salari minimi allo stabilire la preferenza per gli operai unionisti o soci delle leghe rispetto ai crumiri o ai non associati. Ne consegue che «l'imprenditore non può più scegliere i propri operai, preferire quello

¹⁷⁸ L. Einaudi, «Il programma economico del partito liberale», in *La Stampa*, 12 ottobre 1899, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. I, pp. 159-160.

¹⁷⁹ L. Einaudi, «Governo e pontefice contro le dottrine antisociali», in *La Stampa*, 4 febbraio 1902.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

che egli crede più abile e operoso a un altro che egli crede disadatto o infingardo»¹⁸¹, finendo per nuocere chiaramente alla produttività delle imprese. Su questi aspetti, Einaudi chiede alle leghe degli operai un pieno sostegno «perché il lavoro non si crea, ma si diminuisce colle largizioni governative»¹⁸². È promotore, fra gli altri, di una lega antiprotezionista che si oppone ai più potenti gruppi industriali italiani che fanno pressione sul Parlamento, prima dello scoppio della Grande guerra, per ottenere l'aumento dei dazi doganali in occasione del rinnovo dei trattati commerciali del 1917¹⁸³. Il pericolo che si paventa «è l'alleanza fra gli elementi peggiori dei capitalisti e degli operai per dissanguare il Paese, a loro particolare e non duraturo, beneficio»¹⁸⁴. Pertanto, è fondamentale sostenere «gli imprenditori più animosi, che fidano nella loro intelligenza e nelle loro forze, come pure gli operai che nell'associazione vedono un mezzo di elevare sé e gli altri, non uno schermo per asserragliarsi all'ombra di qualche privilegio»¹⁸⁵. L'approssimarsi della Prima guerra mondiale farà sì che questa alleanza si compia, ma non nella direzione auspicata da Einaudi.

12. La guerra

Einaudi non è entusiasta dello scoppio della Prima guerra mondiale. Nel commentare nel novembre del 1914 a Firenze, all'Accademia dei Georgofili, le iniziali vicende belliche rileva come il conflitto mostri che «gli

¹⁸¹ L. Einaudi, «L'arbitrato obbligatorio nel "Paese dove non si sciopera"», in *Corriere della Sera*, 6 febbraio 1906, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1959, vol. II, p. 322.

¹⁸² L. Einaudi, «Lo sciopero degli operai dei cantieri navali di Genova», cit., p. 311.

¹⁸³ L. Einaudi, «Per la costituzione di una "Lega Antiprotezionista"», in *La Riforma Sociale*, a. XX, vol. XXIV, fasc. 4, aprile 1913, pp. 339-342.

¹⁸⁴ L. Einaudi, «Premessa» a *La Riforma Sociale*, cit.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

Francesco Dandolo

uomini sono mossi ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri»¹⁸⁶. Fin dall'inizio il conflitto gli appare come una lotta per il primato economico sul continente fra Inghilterra e Germania. Eppure, è persuaso che le classi produttive più colte inglesi e tedesche – si tratta comunque di una minoranza – sono consapevoli di non guadagnare nulla dalla distruzione delle economie rivali. Soprattutto la guerra non ha il potere di eliminare le ragioni profonde che hanno determinato lo svilupparsi delle due grandi economie rivali:

«Può darsi ed è anzi probabile che così sia: che cioè gli unici a immaginare la convenienza e la possibilità di distruggere, colla guerra, le industrie e i commerci dei paesi avversari siano precisamente stati coloro che non furono mai a capo di intraprese economiche, che coi teoremi economici ebbero mai sempre scarsissima familiarità che conobbero unicamente l'industria dello scrivere articoli desiderati e pregiati per la rispondenza momentanea alle mille e mille passioni, nobili e sordide, elevate e basse, ideali e materiali, tumultuanti nel cuore degli uomini. Ma è chiaro che così non si scrive la teoria delle cause economiche della guerra; sibbene dalle mille e mille passioni, chiare e oscure, consapeute e subcoscienti le quali concorsero a determinare lo scoppio della guerra e ad acuire le quali può aver contribuito la idea, circondata di vaga nebbia, che la distruzione della economia avversaria fosse economicamente utile e possibile»¹⁸⁷.

Il solo strumento che può consentire di poter avere un ruolo egemone per un'economia nazionale sulle altre è il perseguire con costanza il perfezionamento di se stessi e «la sperata spontanea decadenza dell'avversario»¹⁸⁸. Allo stesso tempo, per un malinteso orientamento

¹⁸⁶ L. Einaudi, «Di alcuni aspetti economici della guerra europea», in *La Riforma Sociale*, a. XXI, vol. XXV, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1914, p. 873.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 872-873.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

nazionalistico, che coincide con politiche protezioniste, teme la paralisi della circolazione dei capitali a livello internazionale, «massimamente giovevole alla potenza economica nazionale, mentre ogni vincolo a essa non può non essere nocivo»¹⁸⁹. E in effetti, come annota Riccardo Bachi, fin dalle prime pagine del suo rapporto sull'Italia economica, «non si può parlare più di economia universale: non esiste più una vera economia internazionale: gran parte dei rapporti di colleganza sono rotti, e – specialmente lungo le prime torbide settimane – le singole economie sono come isolate»¹⁹⁰. Allo stesso modo Einaudi è convinto che dalla guerra possa unicamente scaturire una rottura dei meccanismi informali su cui si basano le libere economie e che, nel lungo periodo, possano risultare dannosi per tutte le parti in causa: «La distruzione dei meccanismi delicatissimi creati dalla fiducia danneggia egualmente i belligeranti e i neutrali, né risparmia i paesi aventi il dominio del mare e quelli che sono lontanissimi dal teatro della guerra»¹⁹¹. Su questo aspetto, Einaudi mostra lungimiranza: al termine della guerra l'Europa è nel complesso sconfitta e la stessa categoria dell'eurocentrismo, che ha dominato per secoli la *global history*, soprattutto da un punto di vista economico, subisce un duro e incontrovertibile colpo. Del resto, la guerra non giunge in modo improvviso. Segnali inquietanti provengono dal mondo operaio inglese che tra il 1911 e il 1913 dà vita a «enormi turbamenti» con scioperi che si caratterizzano per un massiccio ricorso alla violenza. La novità è che le Trade-Unions sono in chiara difficoltà nell'orientare la protesta: saltano gli schemi fino a quel momento codificati e si coglie un diffuso stato di insoddisfazione fra i lavoratori che ha i suoi punti di forza nell'aperta

¹⁸⁹ L. Einaudi, «Nazionalismo economico e capitali stranieri», in *Minerva*, 15 febbraio 1914.

¹⁹⁰ R. Bachi, *L'Italia economica nel 1914*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1915, p. VIII.

¹⁹¹ L. Einaudi, «Per la ripresa dei traffici internazionali», in *Corriere della Sera*, 23 agosto 1914.

Francesco Dandolo

sfiducia dell'azione parlamentare e nel temere l'erosione del potere d'acquisto dei salari¹⁹². In Italia, invece, gli industriali conseguono un rafforzamento della loro azione, sottraendo alle associazioni di rappresentanza degli operai, divise fra riformiste e massimaliste, varie conquiste ottenute negli anni precedenti¹⁹³. Nel frattempo, il governo deve gestire con grande difficoltà il rientro di un vasto numero di emigrati italiani che dopo lunghi e penosi viaggi sono sprovvisti dei mezzi più elementari per sopravvivere¹⁹⁴.

Quando poi nel giugno del 1915 l'Italia interviene nel conflitto, Einaudi, pur aderendo alla decisione, mostra preoccupazione. Ribadisce che nulla è più alieno «dalla mentalità economica quanto voler considerare ottimisticamente la guerra come una operazione conveniente e consigliabile dal punto di vista economico»¹⁹⁵. Ma in particolare dimostra preveggenza nel saper distinguere con nettezza quelli che sono i toni di propaganda dalle vicende belliche così come invece si andranno ad articolare:

«La guerra si inizia colla descrizione delle ricchezze che si potranno largamente raccogliere nella terra promessa, dei commerci lucrosi che si potranno attivare, della facilità della impresa, del suo carattere di passeggiata militare, delle poche spese che si dovranno sopportare per il raggiungimento dello scopo. È una guerra che si conduce sotto l'égida della formula finanziaria deleteria né debiti né imposte. I frutti suoi non possono avere sapore di toscano. Poiché è impossibile che una conquista, anche di terre fecondissime, sia nei tempi moderni d'un

¹⁹² V. Porri, «Socialismo di Stato, socialismo delle Gilde, e Trade-Unionismo nel mondo del lavoro inglese», in *La Riforma Sociale*, a. XXI, vol. XXV, fasc. 6-7, giugno-luglio 1915, p. 483.

¹⁹³ R. Bachi, *L'Italia economica nel 1913*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1914, pp. 249-256.

¹⁹⁴ R. Bachi, *L'Italia economica nel 1914*, cit., pp. 262-263.

¹⁹⁵ L. Einaudi, «Guerra ed economia», in *La Riforma Sociale*, a. XXI, vol. XXV, fasc. 6-7, giugno-luglio 1915, p. 473.

tratto remuneratrice per i conquistatori, poiché sempre accade che le spese di conquista siano pagate a fondo perduto e la colonizzazione economica richieda cospicui investimenti di capitali fruttiferi solo a lunga scadenza, alle promesse di subiti arricchimenti seguono fatalmente le disillusioni e lo scoramento»¹⁹⁶.

È questa l'esperienza militare condotta dall'Italia pochi anni prima in Tripolitania. Altri economisti esprimono, sempre su *La Riforma Sociale*, preoccupazioni ancora più sostanziali. È il caso di Gino Borgatta, allievo di Einaudi, che paragona la guerra a «una delle più vaste bufere della storia», capace di alterare irreversibilmente la vita politica ed economica del Paese, in un periodo in cui, a causa di preesistenti condizioni essa manifesta già vari elementi di crisi che necessitano di «un bisogno di raccoglimento e ricostruzione interiore»¹⁹⁷. Ma i danni provocati da un conflitto non sono connessi in Einaudi alla sola tragedia della Grande guerra: agli inizi del Novecento mette in risalto le conseguenze negative per l'economia italiana, in particolar modo per i ceti più disagiati, del lontano conflitto anglo-boero¹⁹⁸. Le guerre mutano geneticamente le funzioni dello Stato, lo rendono rapace e insaziabile nell'imporre nuovi tributi per coprire le crescenti spese militari che impoveriscono di gran lunga la popolazione: «Lo Stato, quale imprenditore della guerra – rileva Bachi – è divenuto il centro, il perno, il motore dell'economia tutta: esso è divenuto il soggetto di un'azienda economica colossale, dalla quale dipendono moltissime aziende individuali [...] e soprattutto consuma una massa enorme di ricchezze»¹⁹⁹. In un simile contesto, la pace sociale è

¹⁹⁶ Ivi, p. 474.

¹⁹⁷ G. Borgatta, «Imperialismo, nazionalismo, organismo industriale in Italia alla vigilia della crisi», in *La Riforma Sociale*, a. XXII, vol. XXVI, fasc. 1, gennaio 1915, p. 81.

¹⁹⁸ L. Einaudi, «Le conseguenze economiche della guerra anglo-boera», in *La Stampa*, 12 aprile 1900.

¹⁹⁹ R. Bachi, *L'Italia economica nel 1915*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1916, p. VIII.

Francesco Dandolo

assicurata dall'alimentare grandi illusioni fra le masse, incapaci di percepire i danni creati dall'inflazione. Si perde così di vista la finalità prioritaria di perseguire l'elevazione morale dei lavoratori, per ottenere consenso mistificando la realtà. A tal proposito, Einaudi richiama gli economisti alla loro originaria vocazione, quella cioè «di dire, quando i politici cercano in ogni modo di calmare, di acquetare, di palliare la dura realtà. Dir verità ingrate fu sempre ufficio degli economisti in pace e in guerra. Perciò la loro missione, se non procaccia popolarità, è nobile e necessaria»²⁰⁰. Una verità da affermare in modo incontrovertibile è che per ottenere la mobilitazione bellica è bene evitare che operai e industriali diventino dipendenti statali²⁰¹. All'analista è affidato un ruolo ancor più decisivo in tempo di guerra, dal momento che la disciplina economica «ispira o dovrebbe ispirare la condotta pratica degli uomini e può quindi diventare, pure nelle competizioni internazionali e nelle conquiste di ideali nazionali, un fattore di insuccesso, se essa si fa seminatrice di errori, o di vittorie, se essa sa indicare la via della verità»²⁰². Tuttavia non va dimenticato, come si è già rilevato nelle pagine iniziali, che lo stesso economista è attraversato da conflitti di interesse, contraddizioni e incongruenze. Quindi, nel perseguire tale vocazione è essenziale che abbia un codice etico irrinunciabile a cui appellarsi, confrontarsi e uniformarsi.

Con il prolungarsi delle vicende belliche ribadisce la propria affinità per il pensiero economico inglese, tenendo a precisare che un simile pronunciamento lo avrebbe compiuto anche se l'Italia si fosse alleata con la Germania: «Per contro se anche la sventura avesse voluto che l'Italia dovesse trovarsi, per ipotesi assurda o per potenza di triplicisti, in guerra

²⁰⁰ L. Einaudi, «Recensione al volume J. Schield Nicholson, *War finances*», in *La Riforma Sociale*, fasc. 7-8, luglio-agosto 1918, a. XXV, vol. XXVIX, p. 399.

²⁰¹ L. Einaudi, «La mobilitazione industriale», in *Corriere della Sera*, 11, 14 giugno, 1° e 5 luglio 1915, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. IV, pp. 203-221.

²⁰² L. Einaudi, «Di alcuni aspetti economici», cit., p. 866.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

con l'Inghilterra, avrei potuto cessare di essere un lettore appassionato, quasi monomaniaco, di libri inglesi, come sempre sono stato fin dai banchi dell'università?»²⁰³. In effetti, il modello di organizzazione del lavoro tedesco non lo attrae affatto, giudicandolo eccessivamente centralizzato e regolarizzato: si obbligano vari milioni di uomini a svolgere determinate mansioni, «e con regolarità meccanica essere fra i milioni di assicurati sussidiati, indennizzati, pensionati, che si allineano nelle colonne delle statistiche periodiche. Che cosa vi è di interessante in tutto ciò e di realmente utile al perfezionamento interno dell'uomo?»²⁰⁴. Anche in questo caso si tratta di tesi ampiamente condivise da altri importanti collaboratori di *La Riforma Sociale*. Arnaldo Agnelli riconduce l'attivismo della Germania nel campo della legislazione sociale al fine di creare una rete di protezione «paragonabile perfettamente a quella dell'esercito»²⁰⁵. Affiora in modo chiaro che questi provvedimenti, pure fondamentali, si muovono in una logica utilitaristica, nell'intento di compattare e dare forza unitaria allo Stato. Non a caso i tedeschi non parlano mai di economia politica, ma di economia nazionale: lo Stato è al centro, «fa tutto, dall'alfa all'omega, prepara, predispone, ordina, dirige, guida»²⁰⁶. Per Einaudi, invece, durante le fasi terribili della guerra rimane irrinunciabile il principio per cui un innalzamento della produzione da parte degli operai è possibile ottenerlo non con la coercizione, ma solo attraverso una libera e consapevole azione collettiva di elevazione morale.

²⁰³ L. Einaudi, «Germanofili e anglofili», in *La Riforma Sociale*, a. XXIII, vol. XXVII, fasc. 4, aprile 1916, p. 304.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ A. Agnelli, «Leggi sociali e coscienza umana», in *La Riforma Sociale*, a. XXI, vol. XXV, fasc. 6-7, giugno-luglio 1915, p. 445.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 446.

Francesco Dandolo

13. La riorganizzazione produttiva nel primo dopoguerra

Pochi mesi prima che la guerra finalmente si concluda, Einaudi affronta i problemi che si prospetteranno nella fase immediatamente successiva. Li elenca in modo schematico: è necessario assicurare ai lavoratori la certezza di godere dei frutti del proprio lavoro e di conservare il risparmio, di avere l'opportunità di impiegare liberamente il proprio talento, di garantire sicurezza al lavoro e al capitale²⁰⁷. Come rileva Attilio Cabiati si inaugura un capitolo del tutto nuovo: «I lavoratori sono passati sopra – per patriottismo e per forza di decreti – a molte delle loro conquiste – soprattutto per la durata del lavoro, per le forme di compenso, per il rapporto quantitativo fra mano d'opera adulta e di apprendisti, per la composizione delle squadre, per il lavoro delle donne»²⁰⁸. Il ripristino della legislazione sociale, accantonata durante le vicende belliche senza particolari proteste, diviene il tema dominante delle organizzazioni operaie: «Chiusa la guerra e la fase di apparente assopimento, il movimento operaio è ripreso con una energia e una vivacità superiori a qualsiasi previsione»²⁰⁹.

È dunque inevitabile che vi sia una fase di instabilità, anche perché «l'economia italiana è uscita dalla guerra affaticata e depauperata»²¹⁰. Einaudi ne è consapevole ed esclude perentoriamente che la pace sociale tra capitale e lavoro possa essere assicurata dalla partecipazione ai profitti, «una cosa vecchissima, provata e riprovata, per lo più con insuccesso o

²⁰⁷ L. Einaudi, «Le conseguenze economiche della guerra secondo Tommaso Tooke», in *La Riforma Sociale*, a. XXV, vol. XXVIX, fasc. 7-8, luglio-agosto 1918, p. 330.

²⁰⁸ A. Cabiati, «Un problema del dopo-guerra. I salari a premio e l'organizzazione scientifica del lavoro», in *La Riforma Sociale*, a. XXIV, vol. XXVIII, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1917, p. 644.

²⁰⁹ R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1919*, Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1920, p. VIII.

²¹⁰ R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1918*, Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1919, p. VII.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

mediocrissimo successo»²¹¹. Su questo aspetto la sua posizione coincide con quella della Lega degli industriali di Torino²¹². Analogo giudizio stroncante è espresso da Einaudi nei confronti dell'ipotesi di risolvere le lotte agrarie concedendo «la terra ai contadini». La formulazione di queste proposte rivela che la cultura generale, e in particolare quella economica, sono ancora poco diffuse tra coloro che sono chiamati a fornire soluzioni. Si è assorbiti dalla «sensazione di qualche cosa che non va», eppure questa percezione non stimola a «interrogare gli interessati, farli parlare, cavarne fuori racconti di vita vissuta e critiche ben dettate dal buon senso e dall'esperienza ai progetti di moda»²¹³. Ancora una volta torna il modello anglosassone: «Così si faceva in Inghilterra nel buon tempo antico; e se ne ebbero frutti mirabili di inchieste feconde di risultati pratici e destinate a rimanere classiche nei secoli»²¹⁴. Ma l'Inghilterra, insieme alla Francia, è un esempio da imitare nel presente, con il coinvolgimento degli industriali e dei rappresentanti del mondo operaio nell'elaborazione dei primi provvedimenti da adottare una volta terminata la guerra. D'altronde, la mancanza di una discussione franca e inclusiva su questi temi può fomentare sospetti sulla prevaricazione di interessi particolari a danno di quelli generali: «Il Paese deve poter sapere e discutere, poiché esso solo è l'arbitro dei suoi destini»²¹⁵. Ha fiducia che le relazioni sindacali, nel procedere in modo spontaneo, possano ristabilire la «pace sociale», attraverso il parametro fondamentale dell'interesse comune²¹⁶. In realtà, il repentino precipitare degli eventi, con l'occupazione

²¹¹ L. Einaudi, «La commissione per i problemi del dopo guerra», in *Corriere della Sera*, 25 settembre 1918, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. IV, p. 698.

²¹² R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1918*, cit., p. 305.

²¹³ L. Einaudi, «La commissione per i problemi del dopo guerra», cit.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ L. Einaudi, «I nuovi principi politici dell'Intesa e i futuri rapporti economici internazionali», in *Corriere della Sera*, 2 ottobre 1918, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. IV, p. 724.

²¹⁶ L. Einaudi, «I problemi della ricostruzione sociale. Il governo democratico del lavoro

Francesco Dandolo

delle fabbriche nel biennio rosso 1919-1920, rappresenta il primo serio allontanamento di Einaudi dal mito dello spontaneismo nelle relazioni fra le parti sociali²¹⁷.

La situazione è peraltro resa ancora più confusa dal fatto che la guerra ha sconvolto le gerarchie all'interno delle fabbriche, affidando a operai mansioni di capi-officina e capi-reparto, con un forte innalzamento di salari, che di solito sono attribuite a personale qualificato: «Le migliorie economiche, accresciute variamente dalle direttive politiche adottate dallo Stato, hanno significato adunque per la classe operaia, in alcuni nuclei soprattutto, una assai marcata elevazione nel tenore di vita»²¹⁸. In effetti, Torino è una delle città più coinvolte nella mobilitazione bellica, periodo in cui si amplia di molto la struttura industriale, tanto che nel 1918 un terzo della popolazione residente in città appartiene alla classe operaia²¹⁹. I ritmi di lavoro, specialmente nell'industria metalmeccanica, sono stati serrati. Vi è stato un controllo assiduo della produzione: così si è affermata un'oligarchia e si incrementa di gran lunga un ceto operaio lontano dai principi del liberismo²²⁰. Fa da contraltare la condizione di grande malessere dei ceti intellettuali: «I padri di famiglia si chiedono se essi non hanno torto di far seguire ai loro figli corsi di studio lunghi 12 o 14 anni, dopo le scuole elementari; e se non sarebbe meglio di mandarli senz'altro in una officina»²²¹. Si riscontrano chiari squilibri fra i sa-

e la gioia di lavorare», in *Corriere della Sera*, 30 luglio 1919, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. V, pp. 333-341.

²¹⁷ P. Bini, «Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi», in A. Gigliobianco (a cura di), *Luigi Einaudi*, cit., pp. 125-126.

²¹⁸ R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1919*, cit., p. VIII.

²¹⁹ M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., pp. 150-163.

²²⁰ G. Berta, «Il Piemonte nella crisi europea del dopoguerra», in C. Malandrino (a cura di), *Alle origini dell'eupeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Einaudi (Torino 28-29 novembre 1991), Fondazione Einaudi, Torino, 1993, p. 49.

²²¹ L. Einaudi, «Conservare l'equilibrio», in *Corriere della Sera*, 8 aprile 1919.

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

lari: Einaudi è preoccupato che queste disparità proseguano nel dopoguerra e sia opera complessa ritornare all'equilibrio inteso come «pace sociale». Se è stata una scelta obbligata – comune ad altri Paesi belligeranti – fare fronte alla mobilitazione industriale, con la riconversione a un'economia di pace è pressante l'esigenza di procedere in tempi rapidi a un ridimensionamento di funzioni e di salario di questi lavoratori perché «non v'è più il cliente «governo» obbligato a comprare a qualunque prezzo i prodotti delle industrie belliche»²²². E in generale la guerra ha fatto emergere un quadro di forte interdipendenza fatto «da mille invisibili e infrangibili fili», che ha definitivamente internazionalizzato il mondo del capitale e del lavoro, per cui i responsabili delle associazioni di rappresentanza dell'una e dell'altra parte hanno la responsabilità di guidare un processo indirizzato all'uniformità delle condizioni lavorative e all'integrazione della produzione²²³. Alla luce di queste considerazioni, per Einaudi possono essere fuorvianti le discussioni sulla limitazione dell'orario di lavoro perché è incalzante compiere l'operazione opposta, restituire agli operai l'interesse per il loro fondamentale apporto alla produzione, ricreando le condizioni per «la gioia del lavoro»²²⁴. È un tema su cui ritornerà Einaudi, ritenendolo un obiettivo prioritario al fine di assicurare la pace sociale nei luoghi di produzione²²⁵. Lo spunto gli è dato dalla pubblicazione delle *Lettere da Napoli* di Goethe, di Giustino Fortunato. In una recensione pubblicata su *La Riforma Sociale* osserva che «Il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca»²²⁶. Condivide il

²²² *Ibidem.*

²²³ L. Einaudi, «La febbre del vivere e la necessità delle rinunce», in *Corriere della Sera*, 7 aprile 1919, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. V, pp. 194-223.

²²⁴ L. Einaudi, «La legge delle otto ore e la relazione Turati», in *Corriere della Sera*, 24 luglio 1919, ripubblicato in Id., *Cronache economiche*, cit., 1961, vol. V, pp. 310-316.

²²⁵ L. Einaudi, «I problemi della ricostruzione sociale», cit.

²²⁶ L. Einaudi, «Goethe, la leggenda del lazzarone e il valore del lavoro», in *La Riforma*

Francesco Dandolo

giudizio di Goethe che i napoletani non è che non lavorino e siano oziosi, ma lavorano in modo diverso, più sobriamente, più consapevolmente, meno brutalmente rispetto ai popoli settentrionali:

«Forse i merciaiuoli, gli ortolani, i pescatori osservati da Goethe sentivano, più degli operai d'oggi degli stabilimenti Ilva a Pozzuoli, la bellezza del lavoro compiuto. Occorre non buttar via le macchine, ma rendere bella e desiderabile la vita di coloro che governano le macchine»²²⁷.

L'ideale che Einaudi persegue è che all'interno delle grandi fabbriche, dominanti in seguito alle trasformazioni produttive determinate dalla Grande guerra, continui a sussistere il lavoro come realizzazione di se stessi:

«Vi erano e vi sono ancora molti lavori umili e manuali in cui esiste la gioia del lavorare. È una gioia per l'artigiano indipendente finire il lavoro per il cliente e vedere questi contento della bontà dell'oggetto acquistato o della giustezza della riparazione seguita. È una gioia per il contadino vedere l'albero e la vite potata, mondo il terreno dalle male erbe, difese le fronde e i frutti dalle malattie. Anche se vien la grandine, rimane l'orgoglio di aver fatto quanto era necessario per ottenere il raccolto»²²⁸.

Einaudi è conscio che si tratta di un processo complesso che potrà dirsi realizzato «quando il compito giornaliero parrà a ogni uomo cosa propria, voluta da lui, deliberata col suo consenso, in quel giorno a tutti gli uomini volenterosi sarà dato di godere la gioia del lavoro, uno dei beni supremi

Sociale, a. XXV, vol. XXVIX, fasc. 3-4, marzo-aprile 1918, p. 202. Su questi aspetti cfr. R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 181-183.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ L. Einaudi, «I problemi della ricostruzione sociale», cit.

della vita»²²⁹. Obiettivo che va strettamente connesso all'elevazione degli operai – tema che continua a essere centrale in Einaudi – nel perseguire un percorso di educazione, salute fisica, morigeratezza della vita familiare.

L'insieme di questi processi deve però mantenere nettamente le distanze dal modo di disciplinare la produzione della Germania secondo il modello di Walther Rathenau. Ritorna l'avversità per il modello tedesco. Si parte da un denominatore comune: occorre aumentare la produzione in tutti i Paesi europei coinvolti dalle vicende belliche. L'imprenditore tedesco ritiene che la guerra «è l'incendio del vecchio mondo economico» e i lavoratori sono stati meri esecutori delle «superiori autorità». La guerra ha sancito una frattura definitiva con gli assetti economici prima del 1914: si impongono paradigmi in cui i contatti fra lo Stato e le classi produttrici devono incrementarsi. In Italia queste tesi godono del consenso di Dante Ferraris, che raccoglie attorno a sé un gruppo di imprese piemontesi di grande rilevanza ed è ai vertici negli organismi di rappresentanza degli industriali²³⁰. Secondo Einaudi, invece, «tutto ciò è poco chiaro, vago, indefinito. Esprime lo stato di affanno di chi ha visto crollare il mondo intorno a sé, e brancica nel buio, e teme di affogare in alto mare»²³¹.

Entrambi convengono che la riconversione imponga un'impellente questione di ricollocazione delle imprese e una riorganizzazione complessiva dell'organizzazione produttiva, ma «secondo il profeta del nuovo mondo economico» – così Einaudi definisce Rathenau – è centrale l'impegno dello Stato in collaborazione con gli industriali tedeschi mediante

²²⁹ *Ibidem.*

²³⁰ G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogia ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 42.

²³¹ L. Einaudi, B. Alessandrini, «La nuova economia (riassunto del libro *Die Neue Wirtschaft* del Dott. Walter Rathenau)», in *La Riforma Sociale*, a. XXV, vol. XXVIX, fasc. 9-10, settembre-ottobre 1918, pp. 452-453.

Francesco Dandolo

il ricorso ad appositi provvedimenti legislativi, per l'economista italiano invece la strada deve essere completamente diversa:

«È contestabile invece il punto a cui tengono tanto i Rathenau e i suoi colleghi: che sia opportuno adottare quel piano per forza di legge. Le unioni di industrie e le unioni di categorie di industrie sono capaci di eliminare degli inconvenienti della organizzazione cosiddetta anarchica della produzione e dello scambio? D'accordo. Ma lo dimostrino coi fatti. Lo Stato sia largo di consenso, di riconoscimenti giuridici, anche, se vuoi e in sull'inizio, di facilitazioni tributarie. Lo Stato, a ragion d'esempio, trasformi nei rapporti con le Unioni le sue imposte ordinarie in una partecipazione agli utili finali – che cosa dovrebbero essere del resto, in ultima analisi, le imposte se non una partecipazione agli utili? –; ma non impedisca a coloro che non vogliono farne parte di lavorare per proprio conto e a proprio rischio. Ne soffrirà l'armonia del piano? D'accordo. Ma il mondo è bello e progressivo perché non è uniforme: e perché le vie nuove sono tentate in mille modi diversi da mille menti differenti»²³².

Per Einaudi il conflitto non è determinato dalla contrapposizione fra anarchia e organizzazione, ma tra l'obbligo di adottare un unico metodo di organizzazione e la libertà di scegliere tra molti metodi concorrenti, di avere l'opportunità di sostituire l'uno all'altro, o di usarne molti contemporaneamente. E poi Einaudi è convinto che durante la guerra, per rispondere a impellenti esigenze, si è lavorato molto meglio che nel passato. A tal proposito, riporta la testimonianza di un contadino suo amico:

«Sa che cosa significa che oggi i vecchi, le donne e i ragazzi coltivano la terra meglio e fanno i lavori più a tempo di prima? Che eravamo dei gran poltroni e non lavoravamo neppure la metà di quel che si

²³² Ivi, p. 455.

poteva. Se tutti i giovani, che oggi sono al fronte, ritornando alle case loro, avranno la stessa voglia di lavorare che hanno adesso i vecchi, le donne e i ragazzi, in pochi anni l'Italia diventerà un giardino; e la terra darà frutti strabilianti, mai più veduti! A me pare che la teoria del contadino valga almeno quella del Rathenau»²³³.

Secondo Einaudi nel promuovere una nuova organizzazione del lavoro è indispensabile che affiori fra industriali e operai il tema fondamentale della volontà:

«La volontà di istruirsi, di imparare, di lavorare con frutto, di consumare con sapienza e con buon gusto. Se questa volontà penetrasse nelle masse e nelle classi dirigenti, la soluzione dei problemi post-bellici sarebbe un gioco da ragazzi. Ma la volontà di far il proprio dovere, di operare saggiamente, di consumare elevando e non degradando se stessi non si insegna con le organizzazioni, con le unioni di industrie e di imprese, con i consorzi e con altri simiglianti meccanismi. È un frutto lento di una educazione severa, seria; e una volta creata, sa trovare da sé, senza d'uopo di grandi piani di «nuove» economie, le vie dei risarcimenti e dell'elevazione»²³⁴.

Gli stessi ideali animeranno gli scritti dell'economista piemontese anche più avanti, confermando l'importanza della struttura di analisi assunta durante i primi anni dei suoi studi. Nel 1932, infatti, discutendo con Giovanni Agnelli dell'opportunità di ridurre l'orario di lavoro e aumentare i salari per far fronte alla crescente disoccupazione tecnologica affermerà che «la disoccupazione tecnica non è una malattia: è una febbre di crescita, un frutto di vigoria e di sanità»²³⁵. Arrestarne l'evoluzione

²³³ *Ibidem.*

²³⁴ Ivi, p. 456.

²³⁵ P. Bolchini, «Quando Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi discutevano di 36 ore e di disoccupazione tecnologica», in *Rivista di storia economica*, dicembre 1998, pp. 315-330.

Francesco Dandolo

tecnologica equivaleva frenare le forze dell'innovazione che, sostenute dalla libera concorrenza, consentono il progresso dell'economia nel suo insieme. Ma sopra ogni cosa Einaudi evidenzia la necessità che le classi operaie siano piuttosto spronate ad applicarsi al lavoro con dedizione, nella consapevolezza di agire nel contesto di una generale crescita del tenore di vita dell'intera società: «Venga meno lo stimolo del lavoro, e in poche generazioni il livello di vita dell'uomo medio discenderà rapidamente, ben più rapidamente di come si è innalzato»²³⁶.

Nonostante le convulse vicende del primo dopoguerra, Einaudi rimane ancorato alla visione che ha accompagnato fin dai primi passi il suo modo di osservare e interpretare le vicende sociali: libertà nella dialettica fisiologica fra le rappresentanze collettive degli imprenditori e lavoratori, ferma determinazione nel considerare il lavoro come strumento per elevare se stessi, ruolo distaccato ma non indifferente dello Stato nel rapportarsi alle dinamiche sociali.

Tali convinzioni vengono riaffermate nel commentare le vicende del mondo bancario, cui Einaudi nel corso delle vicende belliche rivolge crescente attenzione, a causa delle profonde trasformazioni cui il sistema creditizio va incontro. In particolar modo, critica l'accordo promosso da Francesco Saverio Nitti nel giugno del 1918. Vi si prevede che la Banca Commerciale, il Credito Italiano, la Banca Italiana di Sconto e il Banco di Roma, pur conservando integra l'indipendenza delle loro opere e direttive, coordinino e disciplinino le loro attività durante la guerra e nei due anni successivi alla fine del conflitto. L'accordo intende favorire l'adozione di misure comuni per la realizzazione delle principali operazioni bancarie, dalle aperture di credito ai «mutui di rilevante importanza e di interesse generale del Paese»²³⁷.

²³⁶ *Ibidem.*

²³⁷ L. Einaudi, «L'accordo fra le banche», in *Corriere della Sera*, 2 luglio 1918, ripubblicato in Id., *La difficile arte del banchiere*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 56-59.

Il patto, osserva Einaudi, «può diventare il fatto più importante da lunghi anni accaduto nel campo bancario e industriale italiano»²³⁸, dal momento che annuncia la costituzione di una vera e propria associazione tra banchieri italiani, la quale potrà adoperarsi a estendere i termini dell'intesa ad altri istituti bancari e banche minori. Non vi è dubbio, sostiene Einaudi, che la costituzione di una associazione tra banchieri sia utile, in virtù delle simili esperienze francesi e inglesi e della possibilità che una siffatta associazione possa facilitare la circolazione di informazioni sulla clientela e risolvere problemi di asimmetria informativa, a favore di una minore esposizione al rischio dei patrimoni degli istituti bancari. Tuttavia, ancora una volta, come già per le relazioni sindacali tra operai e industriali, l'intervento dello Stato gli sembra invadente. Nel comunicato, osserva Einaudi, si parla di «accordi, di coordinamento, di disciplina. [...] Si parla persino di cartello delle quattro grandi banche che per la prima volta concordi in un armonico programma dovrebbero imprimere durante la guerra e per due anni di poi un indirizzo unitario all'industria bancaria italiana»²³⁹.

La preoccupazione maggiore riguarda il pericolo che di tale accordo tra le banche possano beneficiare coloro che, proprio negli anni del dopoguerra, sono da più parti ritenuti responsabili di un tentativo di scalata degli istituti creditizi. Il provvedimento sostenuto da Francesco Saverio Nitti non sembra mettere al sicuro il piccolo e medio settore produttivo italiano, che rimane la preoccupazione cardine di Einaudi.

Posto che le maggiori imprese italiane sono interessate alle grandi banche e rappresentate all'interno dei loro consigli, come hanno attestato le vicende della guerra, la costituzione di un cartello tra i quattro maggiori istituti del Paese ripropone in maniera critica il tema della libera concorrenza. L'obiettivo di fissare norme comuni per le aperture di credito,

²³⁸ *Ibidem.*

²³⁹ *Ibidem.*

Francesco Dandolo

gli sconti e le anticipazioni determina di fatto l'eliminazione di ogni possibile impulso della concorrenza e un controllo diretto dei maggiori gruppi industriali del Paese sulle attività bancarie. Un siffatto provvedimento – osserva Einaudi – finisce col «mettere sotto il patronato di un solo gruppo, o cartello, o trust bancario anche i depositi delle piccole e medie banche e, per giunta, tutta la clientela industriale e commerciale»²⁴⁰.

Il timore è quello di sempre: un modello di produzione il cui impulso dipenda non dalla libera iniziativa di singoli imprenditori, ma dalla guida di un «cartello bancario, nei cui consigli noi sappiamo già essere dominanti le maggiori imprese industriali del Paese»²⁴¹. Nella visione di Einaudi è palese che in un settore strategico come quello creditizio compaiano aspetti tipici del mondo tedesco, in particolar modo nell'orientamento a coordinare le attività. Tale impostazione è incompatibile con il sistema produttivo italiano, basato sulle piccole e medie imprese e decisamente più prossimo a quello britannico. Pertanto, anche in materia di associazione bancaria l'Inghilterra rappresenta l'esempio di decisioni virtuose e da tenere in considerazione. A fronte della riduzione del numero di banche private inglesi, derivante da una chiara tendenza alla agglomerazione, la nomina di un comitato di inchiesta da parte del governo ha consentito infatti l'emanazione di leggi che rendono più complesse le fusioni e alimentano la concorrenza tra banche a vantaggio dell'industria. La contesa si gioca sul terreno delle libertà e della riduzione dell'intervento statale nel settore economico. Mentre in Inghilterra si preserva la «libertà e la scioltezza del mercato monetario»²⁴², in Italia si procede invece verso l'eliminazione delle forme spontanee di concorrenza. I principi

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ L. Einaudi, «La scalata alle banche», in *Corriere della Sera*, 15 aprile 1924, ripubblicato in Id., *La difficile arte*, cit., pp. 85-87.

²⁴² *Ibidem*.

della libertà di iniziativa e della riduzione dell'intervento statale in economia infervorano gli scritti di Einaudi anche in materia bancaria, dove proprio nel primo dopoguerra si osserva per la prima volta la volontà di costituire associazioni e riunioni di vari istituti che superino l'ambito categoriale fino ad allora considerato. «La banca vive infatti di fiducia»²⁴³ ed il deposito di capitali da parte dei risparmiatori risponde alla esigenza di affidarli a istituti che sappiano impiegarli nell'interesse esclusivo dei depositanti e al fine di curarne il rendimento: «Ogni altro scopo è nocivo alla banca. Pessima è la banca in cui, ad esempio, dominino gli impiegati, i quali badino precipuamente a crescere le proprie paghe. Quella banca alla lunga fallirà. Pessima è la banca di cui siano padroni i clienti o gruppi di clienti»²⁴⁴.

Cambiano gli ambiti tematici, non si ragiona più tanto di operai e industriali ma di banche. Eppure la logica resta la stessa. Le banche, che qui appena affiorano, nei decenni successivi diventeranno uno scenario di grande interesse nelle riflessioni di Einaudi, che come è noto assumerà la carica di governatore della Banca d'Italia. Nonostante il mutamento di problematiche, l'elaborazione teorica rimarrà una stagione basilare, sempre connessa ai fatti, realizzata nei suoi primi circa venti anni di studi: l'acquisizione di concetti chiave come la libera contrattazione delle parti, il ruolo dello Stato come mero regolatore e non fattore dinamico della produzione, il rispetto per la dignità del lavoro qualunque sia la mansione svolta risulteranno principi irrinunciabili anche quando tali questioni non saranno dominanti come in questa prima fase. Ed è questo uno degli elementi di forza di un pensiero che, pur conoscendo contraddizioni plausibili in un percorso di eccezionale rilievo e prestigio come quello di Einaudi, non si svolge in compartimenti stagni e autoreferenziali, ma tende a fondere intuizioni, elaborazioni e ragionamenti in campi diversi

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ *Ibidem.*

Francesco Dandolo

stimolati dalla salda convinzione che l'economia è reale quando al centro vi sono gli uomini, le loro scelte, la capacità di relazionarsi e integrarsi in uno spirito di totale libertà.

Nota biografica di Luigi Einaudi (periodo 1874-1919)

1874

Nasce il 24 marzo a Carrù (Cn) da Lorenzo, concessionario del servizio di riscossione delle imposte, e da Placida Fracchia.

1880

Frequenta la scuola elementare di Carrù.

1883

Frequenta il Reale Collegio Convitto delle Scuole Pie a Savona e, successivamente, il Convitto Nazionale «Umberto I» di Torino.

1888

Muore il padre e la famiglia si trasferisce a Dogliani presso la casa della madre, dove Luigi trova nello zio, Avv. Francesco Fracchia, un padre putativo.

1891

Consegue la licenza liceale al Liceo Classico Statale «Camillo Benso di Cavour» di Torino.

1895

Si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino, dove frequenta il Laboratorio di Economia Politica di Salvatore Cognetti de Martiis, nel quale gli studenti di Giurisprudenza e gli allievi ingegneri del futuro Politecnico si confrontano producendo inchieste, raccogliendo dati, scrivendo saggi intorno agli argomenti di carattere economico e sociale di più vivo interesse legati alla realtà industriale in formazione, ovvero alle questioni della modernizzazione della società italiana.

Inizia la collaborazione con la rivista *Critica sociale* di Filippo Turati. È assunto, in qualità di impiegato, presso la Cassa di Risparmio di Torino, dalla quale si dimette nel 1896.

Francesco Dandolo

1896

Insegna Economia Politica alla Regia Scuola di Commercio di Torino. Inizia la collaborazione con la rivista dell'Associazione Nazionale Banche Popolari *Credito e cooperazione* di Luigi Luzzatti e Luigi Albertini. Inizia la collaborazione, come «redattore e collaboratore», con il quotidiano *La Stampa* di Luigi Roux. La collaborazione proseguirà fino al 1902 e conterà di un totale di circa 400 articoli pubblicati.

1897

Acquista, con denari presi a prestito, la Cascina settecentesca e le terre di San Giacomo a Dogliani (15 ettari).

1898

Consegue la libera docenza in Economia Politica presso l'Università degli Studi di Torino.

1899

Vince il concorso per le cattedre di economia, finanza e statistiche negli Istituti tecnici ed è assegnato, in qualità di «reggente», all'Istituto tecnico «F.A. Bonelli» di Cuneo.

Cessa la collaborazione con la rivista dell'Associazione Nazionale Banche Popolari *Credito e cooperazione* di Luigi Luzzatti e Luigi Albertini.

1900

Ottiene il trasferimento all'Istituto tecnico «G.E. Sommeller» di Torino.

Inizia la collaborazione – come redattore e trait d'union tra l'editore Luigi Roux (Torino) e l'ispiratore Francesco Saverio Nitti (Roma) – con la rivista *La Riforma Sociale*, che intende costituire un cenacolo di ricerca nelle materie economico-politiche, giuridiche e sociologiche, onde contribuire a risolvere il problema dell'adeguamento delle istituzioni liberali alla dinamica e conflittuale struttura della nascente società

industriale italiana. La sua militanza nella rivista, in ruoli di sempre crescente responsabilità, durerà fino al 1935 quando la rivista chiuderà a seguito del rifiuto di Einaudi di proseguire l'attività con un editore diverso da «Giulio Einaudi Editore».

1901

Tiene l'incarico di Economia e Legislazione Industriale presso il Museo Industriale di Torino. L'incarico gli è rinnovato fino al 1935, con una breve sospensione a cavallo degli anni 1926-1927.

1902

Vince, in qualità di professore straordinario, la cattedra di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Pisa (luglio); la medesima cattedra è trasferita presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino (novembre), dove insegna fino al 1923.

Diventa condirettore della rivista *La Riforma Sociale*.

Cessa la collaborazione, come «redattore e collaboratore», con il quotidiano *La Stampa* di Luigi Roux.

1903

Sposa Ida Pellegrini, che era stata una sua allieva.

Inizia la collaborazione con il quotidiano *Corriere della Sera* di Luigi Albertini. La collaborazione proseguirà fino al 1925 e conterà di un totale di circa 1.700 articoli pubblicati.

1904

È incaricato di Scienza delle Finanze presso l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano, dove insegna fino al 1926.

Nasce il figlio Mario (studioso di Storia del Pensiero Politico, nel 1932 si trasferirà negli Stati Uniti d'America per insegnare Scienze Politiche presso la Cornell University di Ithaca-New York. Sarà il primo Presidente della Fondazione Luigi Einaudi di Torino).

Francesco Dandolo

1905

È incaricato di Economia Politica e Legislazione Industriale presso la Scuola di Ingegneria del Politecnico di Milano.

1906

Nasce il figlio Roberto (ingegnere, sarà arrestato per antifascismo nel 1929 e poi rilasciato per intervento del padre; lavorerà nel campo della ristrutturazione economico-finanziaria del settore pubblico).

1908

Assume la direzione della rivista *La Riforma Sociale*.

Diventa Vice Direttore del Laboratorio di Economia Politica fondato nel 1893 presso l'Università degli Studi di Torino da Salvatore Cognetti de Martiis.

1909

Acquista i terreni e la Cascina del Vallero a Dogliani.

1910

Acquista, insieme a Alberto Geisser, Pasquale Jannaccone e Giuseppe Prato, la proprietà della testata della rivista *La Riforma Sociale*, che nel corso degli anni evolve verso un maggior apprezzamento dell'economia classica e, pur non trascurando i problemi di riforme della distribuzione della ricchezza, affronta con maggiore insistenza i problemi finanziari quali la convenienza della produzione e di lotta contro i protezionismi, i vincoli e i monopoli.

1912

Nasce il figlio Giulio (nel 1933 registrerà presso la Camera di Commercio di Torino la «Casa Editrice Giulio Einaudi»; nel 1935 sarà arrestato nel quadro della repressione del nucleo torinese di «Giustizia e Libertà» e se la caverà con una semplice ammonizione; nel 1943 riparerà in Svizzera e nel 1944 rientrerà in Italia per partecipare alla guerra partigiana).

Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi
dall'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)

1916

È chiamato dal Ministro delle Finanze, Filippo Meda, a far parte della Commissione parlamentare per lo studio e l'approntamento della riforma tributaria.

1919

È nominato Senatore del Regno su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti, scelto nella categoria 18 dello Statuto Albertino («I membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina») (6 ottobre). Terrà l'incarico fino al 1943.

È nominato Presidente del Comitato italiano per la realizzazione di una storia economica della Prima Guerra Mondiale promossa dalla Fondazione Carnegie. La ricerca sarà pubblicata in due volumi nel 1927 e nel 1933.

Muiono la madre e il figlio Lorenzo di pochi mesi.



PARTE SECONDA



Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

Premessa¹

Lo sviluppo storico dell'associazionismo imprenditoriale italiano è un processo complesso, che vede le sue origini nei decenni successivi all'unificazione del Paese e raggiunge una prima dimensione nazionale subito dopo la Grande guerra con le fondazioni di ABI, Confagricoltura e Confindustria, tutte nate nel biennio 1919-1920, esattamente un secolo fa². Nonostante la sua rilevanza, tale sviluppo non ha ricevuto quell'attenzione storiografica che meriterebbe, lasciando che le organizzazioni imprenditoriali rimanessero per lungo tempo attori politici «tanto influenti

¹ Il presente saggio è frutto del lavoro congiunto dei due autori, che hanno condiviso le diverse fasi della ricerca scrivendo insieme la Premessa e le Conclusioni. In particolare, Filippo Sbrana è autore dei paragrafi 1.3, 1.4, 2.2, 2.3, 2.4, 3.2 e 3.3, mentre Valerio Torreggiani dei paragrafi 1.1, 1.2, 2.1 e 3.1.

² Riguardo a Confindustria va precisato che nel 1919 vi fu una rifondazione, perché già nel 1910 era nata la Confederazione dell'industria italiana. Si trattò di un cambiamento di rilievo, dopo il quale la confederazione divenne effettivamente un organismo di rappresentanza a livello nazionale.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

quanto poco studiati»³. Questo saggio ha come obiettivo principale quello di restituire alle realtà associative imprenditoriali la loro importanza storica, proponendo un quadro generale della loro evoluzione attraverso una lettura per quanto possibile unitaria dei diversi settori in cui esse si svilupparono. La narrazione, dunque, ancorché organizzata per settori produttivi, tenta una lettura trasversale dei vari percorsi associativi intrapresi in età liberale dagli agrari, dagli industriali e dai banchieri, nella convinzione che solamente attraverso un'analisi interconnessa dei tre comparti sia possibile far emergere le convergenze, così come le non meno importanti divergenze, che caratterizzarono le strategie associative degli imprenditori nel periodo considerato.

I quasi sessant'anni che vanno dal 1861 al 1920 sono contraddistinti da un percorso che si intreccia con l'evoluzione politica, sociale ed economica del paese, accompagnando la più generale trasformazione da una società agricola a una pienamente industriale e di massa. La costituzione di tre grandi organizzazioni nazionali di settore è dunque il punto finale di un percorso puntellato dalla nascita e dal declino di numerose esperienze associative, diverse per composizione, origini, ruoli e obiettivi. Facendo, come detto, la loro comparsa nei primi decenni successivi all'Unità, molte di queste organizzazioni continuarono a operare, modificando a volte radicalmente le proprie funzioni, fino agli inizi del XX secolo e oltre. La nascita di forti associazioni nazionali nel primo dopoguerra non ne determinò infatti necessariamente la scomparsa. Esse continuarono invece a operare, all'interno però di un quadro generale mutato, segnato dalla presenza delle nuove confederazioni nazionali reputate più adatte da molti dei protagonisti a incidere sulla scena politica ed economica novecentesca.

Nei paragrafi che seguono, dunque, si andrà a ricostruire la storia delle

³ L. Lanzalaco, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 11.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

realtà associative del mondo agrario, industriale e bancario di cui gli imprenditori si dotarono durante l'età liberale, analizzando le diverse necessità di cui erano espressione, gli obiettivi che si ponevano, le strutture di cui si dotavano e i rapporti che intrecciavano con il sostrato economico e sociale del Paese, nonché con il mondo politico, nel periodo della transizione verso la modernità industriale e la società di massa⁴.

1. L'associazionismo degli interessi agrari

1.1 I primi decenni post-unitari

A partire dal 1861, il Regno d'Italia impose un generale processo di accentramento amministrativo che andò a influenzare anche le forme prese dalla rappresentanza degli interessi economici. Più precisamente, il potere pubblico decise di delegare ai rappresentanti locali delle categorie economiche il compito di esercitare specifici incarichi di governo territoriale pretendendo però di controllarne il comportamento attraverso appositi strumenti normativi. Nello specifico, la rappresentanza degli interessi agrari prese le forme dei comizi agrari, attivi nelle periferie del Paese, e del Consiglio Superiore d'Agricoltura, operante nel centro.

Di origine francese, lo strumento del comizio agrario fu inizialmente applicato dallo Stato sabaudo nel 1843 e trasmigrò poi nella legislazione del Regno d'Italia, dove i nuovi istituti vennero creati con il Regio De-

⁴ Una parte rilevante del lavoro è stata dedicata alla raccolta della letteratura storiografica prodotta sull'argomento, che costituisce una sezione essenziale della ricerca condotta. Data la numerosità di questa letteratura, nonché l'importanza che gli autori danno alla sua unità, si è scelto di proporre una bibliografia in conclusione del saggio, suddivisa in quattro aree principali: agricoltura, industria, credito e opere di carattere generale. Tale soluzione ha permesso anche la scrittura di un apparato di note più leggero, rimandando ogni approfondimento alla bibliografia conclusiva.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

creto 3452 del 23 dicembre 1866⁵. Come afferma Rogari, però, «l'associazionismo agricolo era realtà viva nell'Italia post-unitaria»⁶ e lo Stato italiano non agì in uno spazio vuoto. I nuovi organismi andarono infatti a innestarsi su un sostrato associativo che era già popolato da una rete di accademie e società agrarie sorte nel periodo preunitario⁷. Uno sguardo più ravvicinato ai rapporti tra questa precedente trama associativa e i nuovi comizi agrari fornisce spunti interessanti per comprendere il più generale tema delle relazioni che si stabilirono tra il centro e la periferia del nuovo Stato. A tal proposito, l'esperienza della Società Agraria di Lombardia, costituita nel 1863, appare un punto d'osservazione che ben restituisce la complessità di tali rapporti.

Fin dalla fondazione, raccogliendo l'eredità intellettuale di Carlo Cattaneo, la società si lanciò in uno sforzo organizzativo di notevole ampiezza. La promozione della cultura rurale costituiva la sua principale attività, svolta in particolar modo attraverso la pubblicazione di due periodici, *L'Agricoltura* – che divenne poi *Il Bollettino dell'agricoltura* – e *L'Italia agricola*. In secondo luogo, la società divenne il polo d'aggregazione della classe dirigente locale, le cui fondamenta economiche erano

⁵ Per un approfondimento sui comizi agrari si rimanda a P. Corti, «I comizi agrari dopo l'Unità (1866-1891)», in *Ricerche di storia sociale religiosa*, 1973, n. 3, e a Id., «Fortuna e decadenza dei comizi agrari», in *Quaderni storici*, n. 3, 1977, pp. 738-758.

⁶ S. Rogari, «Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura di Gino Cacciari», in Id. (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale a oggi*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 47.

⁷ In un elenco delle più importanti società agrarie stilato nel 1878 dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio troviamo l'Accademia dei Georgofili di Firenze, nata nel 1753; la R. Accademia di Agricoltura di Torino, fondata nel 1785, poi Associazione Agraria Subalpina che nel 1862 diviene Associazione Agraria Italiana; il Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, del 1806; la Società Agraria della provincia di Bologna, nata nel 1807, l'Accademia Agraria di Pesaro del 1829 e l'Associazione Agraria friulana di Udine, fondata nel 1847 e la importante Società Agraria di Lombardia, nata già successivamente all'Unità, nel 1863.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

centrate nel possesso fondiario. In questo modo i proprietari terrieri ebbero a loro disposizione uno spazio per riunirsi, confrontarsi e soprattutto organizzarsi per resistere alle ingerenze dei nuovi comizi agrari, percepiti come tentativi di violazione da parte del governo centrale degli antichi privilegi d'autonomia delle classi dirigenti locali.

Fu proprio in relazione agli sforzi del governo di imporre la propria autorità sulle organizzazioni degli interessi agrari locali che la Società lombarda dimostrò una notevole autonomia e forza politica. L'esito finale fu l'assorbimento dei nuovi comizi agrari all'interno della propria sfera di influenza. Tale rivendicazione d'autonomia poté essere realizzata grazie ai sussidi che la società riceveva dal consiglio provinciale di Milano, che le permisero di disporre delle risorse finanziarie necessarie per respingere la fusione – che rimaneva facoltativa per decreto – con il locale comizio milanese. Successivamente, i comitati direttivi della rete dei comizi agrari fondati in tutta la regione finirono per venir controllati dagli stessi soci della Società Agraria di Lombardia. In questo modo gli istituti creati dal governo si trasformarono in filiali territoriali dell'associazione dei proprietari terrieri lombardi, con apparati dirigenti, iniziative e attività che si sovrapponevano e scambiavano senza soluzione di continuità.

Il caso lombardo non è certo isolato⁸ e ben rappresenta gli attriti e le strategie di resistenza che le élite locali misero in campo per svincolarsi o impadronirsi dei nuovi organismi governativi. La normativa del 1866 era tra l'altro abbastanza vaga nel definire la struttura e il funzionamento dei comizi stessi, incidendo sull'efficienza degli stessi. La commissione che aveva studiato il decreto istitutivo, nominata nel 1865, era formata interamente da grandi proprietari terrieri esponenti della classe di go-

⁸ Si vedano ad esempio i casi della Società Agraria di Bologna, dell'Associazione Agraria friulana e di altre società più piccole sorte in tutta l'area padana, in M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani 1860-1914*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 46-50.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

verno – tra cui figuravano Luigi di Cambray Digny, Ernesto di Sambuy e Giuseppe Devincenzi – e nei suoi lavori espresse ben chiaro il desiderio di assicurare una salda presa ministeriale sui nuovi organismi, senza tuttavia obbligare le élite locali ad aderire al comizio. All'art. 4 del decreto si leggeva infatti che la partecipazione era aperta a tutti coloro che si interessavano ai problemi dell'agricoltura e che tale ammissione era decisa dalla direzione del comizio interessato. Tuttavia, veniva esclusa qualsiasi forma di elezione locale delle cariche direttive, che rimanevano nominate dal Ministero d'Agricoltura. Se la costituzione dei comizi sul territorio era obbligatoria, non lo era invece la partecipazione a essi. Questi elementi ebbero una conseguenza diretta sullo stato delle finanze degli istituti, incidendo negativamente sulle capacità operative degli stessi. I membri infatti non erano obbligati a contribuire alle casse del comizio di loro appartenenza, mentre altri sussidi esterni potevano essere versati da comuni, province e dallo stesso Ministero senza che nessuna di queste amministrazioni fosse obbligata a elargire alcun fondo⁹. La genericità delle indicazioni contenute nella normativa del 1866 escludeva l'elettività delle cariche e poneva l'istituto sotto il controllo prefettizio. In questo modo si finiva evidentemente per favorire i grandi proprietari terrieri. Tale elemento risulta evidente nell'analisi delle composizioni dei consigli direttivi dei vari comizi, nei quali vi era solo saltuariamente la presenza dei grandi affittuari e quasi mai quella dei mezzadri¹⁰.

⁹ Le fonti principali per conoscere l'evoluzione del funzionamento dei comizi agrari sono le indagini statistiche, condotte negli anni Settanta e Ottanta dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio sulla base delle relazioni che i comizi stessi inviavano al dicastero. Si veda MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, Barbera, Roma, 1876; Id., *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, Stamperia reale, Roma, 1881. Una specifica indagine ministeriale sui comizi agrari venne svolta nel triennio 1885-1887: MAIC, «Bilanci consuntivi dei comizi agrari nel triennio 1885-1887», in *Bollettino di notizie agrarie*, 1890, n. 23.

¹⁰ P. Corti, «Fortuna e decadenza dei comizi agrari», cit., p. 738-739.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Un altro aspetto rendeva i rapporti tra centro e periferia ancora più ambigui. L'art. 9 del decreto del 1866 prevedeva infatti che i collegamenti tra il Ministero e i comizi territoriali dovevano essere mantenuti per tramite del prefetto, in linea con la generale propensione dello Stato unitario a delegare all'istituto prefettizio anche funzioni di controllo e intervento all'interno della vita economica locale¹¹. In via generale, come scrive Ragonieri, la sorveglianza prefettizia faceva parte di una strategia complessiva dello Stato unitario «tesa a controllare ogni forma di associazione autonoma, anche dei gruppi politicamente dominanti»¹² all'interno di una politica basata sulla triade consenso, controllo e indirizzo delle élite locali¹³.

Nello specifico caso dei comizi agrari, la tutela prefettizia veniva esercitata in realtà attraverso una grande varietà di tipologie di intervento, le cui caratteristiche e dimensioni cambiavano ampiamente a seconda del comportamento dei singoli funzionari; della risposta delle élites locali, dunque del funzionamento più o meno efficiente del comizio in questione; in ultimo del prevalere o meno dell'autorità dei comizi stessi, che a volte potevano anche arrivare a scavalcare il prefetto nelle relazioni con Roma.

Lo scopo politico di queste strutture rappresentative periferiche si iscrive

¹¹ Si veda a tal proposito P. Calandra, *L'amministrazione dell'agricoltura: profili storici*, il Mulino, Bologna, 1972, e C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica, da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano, 1964.

¹² E. Ragonieri, «La storia politica e sociale», in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Einaudi, Torino, 1976, p. 1688.

¹³ Nel suo studio Maria Malatesta individua comportamenti ripetuti nei confronti della gestione dei comizi. Il prefetto era sempre presente, ad esempio, all'atto costitutivo di ogni comizio agrario e, laddove mancava l'iniziativa dei proprietari locali, fungeva da motore primo dell'iniziativa specialmente attraverso la figura del sindaco, che veniva chiamato dal prefetto proprio a presiedere il consiglio direttivo del comizio. A volte, tuttavia, era lo stesso prefetto a ricoprire anche la carica di presidente del comizio. Per tali informazioni si rimanda a M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., pp. 53-54.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

veva in quel processo teso a «rafforzare la saldatura tra i proprietari e lo stato, garantendo la posizione privilegiata di costoro rispetto alle altre categorie agricole e di fronte alla pubblica amministrazione»¹⁴. Complessivamente, però, una palese ambiguità pervadeva i rapporti tra centro e periferia, che rimanevano articolati su una non risolta ambivalenza tra controllo governativo e libertà. Il primo veniva esercitato attraverso l'ingerenza costante operata dai prefetti, mentre la seconda era garantita dalla non obbligatorietà della partecipazione ai comizi agrari. Se, dunque, di prima forma di rappresentanza degli interessi agrari si deve parlare, è opportuno specificare che i comizi agrari si muovevano su quello che è stato definito un «oscuro confine tra la spontaneità e l'obbligatorietà»¹⁵ ed erano fortemente segnati, da un lato, dal desiderio di controllo governativo e, dall'altro lato, dalla riluttanza delle élite locali a cedere a tale controllo.

All'altro polo dell'organizzazione della rappresentanza degli interessi agrari, nel centro amministrativo del Paese, veniva fondato il 24 settembre 1868 il Consiglio Superiore di Agricoltura, affiancato dai consigli forestale e ippico fino all'aggregazione di questi ultimi al primo decisa nel 1872¹⁶. Presieduto direttamente dal Ministro, il Consiglio era formato da sei membri di nomina regia, il cui numero venne innalzato a 12 dopo appena due mesi di attività e, successivamente alla riforma del 1872, a 40. Tra i compiti di questo organo consultivo figuravano quelli di produrre pareri e raccomandazioni sulle richieste di acquisto di concimi, semi e macchinari agricoli che arrivavano dai vari comizi territoriali; di organizzare concorsi, esposizioni e pubblicazioni ministeriali; di fornire

¹⁴ Ivi, pp. 35-36.

¹⁵ Ivi, p. 60.

¹⁶ Sul Consiglio di agricoltura si veda in particolare M. Malatesta, «Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Il consiglio di agricoltura», in *Italia contemporanea*, n. 162, marzo, 1986, pp. 55-83.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

giudizi sui progetti di riorganizzazione delle rappresentanze agrarie territoriali e sulle statistiche del dicastero. L'esclusione dal Consiglio Superiore di Agricoltura di una rappresentanza territoriale espressione diretta dei comizi era stata decisa avendo in mente la creazione, da realizzarsi in tempi brevi, di camere provinciali dell'agricoltura alle quali sarebbe stata assegnata la facoltà di nominare rappresentanti al Consiglio di Agricoltura. Abbandonato però questo progetto legislativo, una rappresentanza territoriale venne garantita attraverso la scelta sistematica dei componenti del Consiglio tra i presidenti dei comizi agrari più importanti. In questo modo i delegati finirono per essere quasi tutti esponenti della classe dei grandi proprietari terrieri, ai quali venivano affiancati rappresentanti del nascente ceto dei tecnici, degli studiosi e dei funzionari pubblici di carriera.

Nel 1878 il Consiglio Superiore di Agricoltura fu oggetto di una profonda riforma. All'inizio di quell'anno Alfredo Baccarini, Ministro per i Lavori Pubblici del primo governo Cairoli, ripristinò il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio soppresso l'anno precedente da Depretis e lo affidò a partire da novembre al giurista napoletano Enrico Pessina. Sotto la sua direzione fu emanato l'8 dicembre un decreto di riforma generale della rappresentanza agricola che, trasformando radicalmente la composizione del Consiglio d'Agricoltura, aveva come obiettivo quello di creare un più robusto anello di congiunzione tra le rappresentanze territoriali e l'amministrazione centrale. Con tale riforma i membri del Consiglio divennero 37 con incarico di durata annuale, le cui nomine erano così ripartite: 6 membri venivano selezionati tra presidenti di società economiche, accademie, associazioni scientifiche agrarie, società veterinarie, ippiche e di economia rurale, forestale e del bestiame; 24 erano scelti tra i presidenti dei comizi agrari che più di altri si erano distinti per la loro attività; 7 erano membri di diritto e 10 rimanevano di nomina regia, scelti solitamente nel campo degli studiosi e dei

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

tecniche. Se da un lato la riforma andava ad ampliare e differenziare il bacino all'interno del quale i membri del Consiglio venivano scelti, essa non alterava il principio nominativo che era alla base del suo funzionamento. La composizione dell'organismo rimaneva non elettiva e completamente nelle mani del potere politico centrale. Nelle idee del legislatore il criterio nominativo delle rappresentanze locali deciso nel 1878 doveva stimolare un miglior funzionamento dei comizi territoriali e garantire allo stesso tempo un ampio margine di manovra all'amministrazione centrale per non alterare gli equilibri politici a livello nazionale e regionale.

1.2 Dalla crisi economica alla nascita della Società degli agricoltori italiani

La crisi economica che negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo dilagò in Europa e in Italia rappresenta uno spartiacque di fondamentale importanza per la vita politica, economica e sociale del Paese. Ciò rimane vero anche se si guarda all'organizzazione degli interessi imprenditoriali, le cui geometrie associative si trasformarono profondamente in conseguenza della depressione. Quest'ultima si manifestò in Italia durante gli anni Ottanta attraverso un brusco calo dei prezzi dei prodotti agricoli e un parallelo aumento delle importazioni alimentari, causando una grande variazione dei tradizionali equilibri economici che non poteva rimanere priva di conseguenze sul piano politico e sociale. La crisi agraria portò infatti a maturazione una serie di mutamenti strutturali delle forme e dei rapporti di produzione. In conseguenza della caduta dei prezzi agricoli questi mutamenti presero le due forme complementari e parallele del conflitto tra proprietari terrieri e affittuari, e di quello tra questi due ceti e un bracciantato salariato che cominciava a prender coscienza della propria condizione inaugurando un'epoca di aspro conflitto sociale nelle campagne della Val Padana.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Gli avvenimenti conseguenti alla crisi economica risultano di centrale importanza per comprendere le nuove forme associative che caratterizzano il periodo successivo traghettando l'esperienza italiana verso forme di organizzazione degli interessi tipiche di una società moderna. Se da un lato i grandi affittuari padani cominciarono infatti a «formulare richieste di legittimazione e rappresentatività rimaste fino ad allora soffocate all'interno del sistema fondiario padano»¹⁷, dall'altro i vecchi proprietari terrieri «si trovarono ad affrontare improvvisamente un'aspra battaglia politica che poneva in gioco la sopravvivenza di antichi poteri e privilegi»¹⁸. La contrapposizione tra questi due gruppi – non a caso circoscritta a quelle zone in cui si era già affermato da tempo il sistema di conduzione capitalistica dell'azienda agraria imperniato sulla figura dell'imprenditore-affittuario – era alimentata da un ceto imprenditoriale che praticava forme di agricoltura capitalistica e che stava acquisendo la necessaria coscienza collettiva per creare nuove strategie associative a difesa dei propri specifici interessi.

L'oggetto centrale del contendere tra i due gruppi era il capitolato d'affitto e in particolar modo quelle limitazioni – come ad esempio il controllo da parte del proprietario del fondo sugli investimenti del conduttore e il ricorso ad affitti a breve termine, attribuiti mediante aste pubbliche, a solo scopo speculativo – che lo rendevano agli occhi degli affittuari obsoleto e inadeguato a uno sviluppo moderno delle aziende agricole. La questione era particolarmente spinosa. Se infatti i proprietari terrieri guardavano certamente con un occhio di favore alla conduzione capitalistica delle terre e ai profitti che essa garantiva, essi rimanevano riluttanti a rinunciare ai vantaggi derivanti dall'asimmetria contrattuale vigente. La protesta dei grandi affittuari iniziò nel 1882 ed ebbe come

¹⁷ M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., p. 171.

¹⁸ L. Musella, «Le posizioni politiche dei proprietari fondiari dall'Unità alla svolta protezionista», in *Annali della fondazione Luigi Einaudi*, vol. XV, 1981, p. 341.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

epicentro le zone risicole del Vercellese e della Lomellina, per poi estendersi rapidamente ad altre aree del Piemonte e della Lombardia. Stante il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, il perdurare degli alti canoni d'affitto stabiliti in un precedente periodo di forte crescita non era più sostenibile. Se da una parte la reazione degli imprenditori fu quella di tentare di contenere i danni tagliando il costo del lavoro – inducendo per questa via l'organizzazione contadina e gli scioperi di quegli anni – anch'essi percorsero la via dell'associazionismo e del confronto sindacale.

Il 15 febbraio 1883 venne così fondata a Melegnano, vicino Milano, l'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi¹⁹, primo passo nel percorso di trasformazione delle organizzazioni degli interessi agrari. Come è stato notato, infatti, l'associazione costituiva «una forma completamente nuova all'interno del panorama delle rappresentanze dell'agricoltura, ancora dominato dai comizi e dalle società agrarie»²⁰, e anticipava alcuni tratti – ad esempio l'organizzazione degli interessi come strumento di pressione sul governo e come dispositivo di coesione interna – dell'associazionismo datoriale degli anni successivi. In questo senso, la richiesta di abbassamento dei canoni d'affitto divenne il primo passo di un più vasto progetto per l'affermazione dell'identità della nuova classe degli affittuari-imprenditori e per la legittimazione della sua rilevanza economica e delle sue necessità da un punto di vista legislativo. Era l'inizio della rottura di un sistema di governo fondato sulla classe proprietaria, ma anche della spaccatura di un'intesa tutta interna alle élite politiche dominanti, che si scoprivano divise da divergenti interessi economici.

¹⁹ Le informazioni che seguono sull'Associazione italiana dei conduttori di fondi sono tratte da M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., pp. 177-207. Si veda anche E. Berbenni, «Élite e istituzioni nel Lodigiano tra Otto e Novecento», in P. Cafaro (a cura di), *Ambizioni e reputazioni. Élite nel Lodigiano tra età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 143-182 e A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 86-93.

²⁰ M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., p. 178.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Quindi l'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi costituisce uno dei primi esempi di un'inedita tipologia associativa che non si presentava sulla scena come portatrice di interessi generali ma puntava a creare uno spazio riservato esclusivamente agli imprenditori affittuari agricoli e ai loro interessi. Nasceva così una rappresentanza autenticamente categoriale, che tentava di far sentire la voce di uno specifico gruppo socio-economico.

Per raggiungere i suoi obiettivi l'Associazione si diede un'organizzazione circoscrizionale. A un anno dalla nascita, nel 1884, erano attive dodici sezioni e già a pochi mesi dal lancio dell'iniziativa essa raccoglieva 1.383 soci che coltivavano complessivamente all'incirca 140.000 ettari di terreno e avevano un capitale investito di 90 milioni di lire. Tra il 1883 e il 1886, l'Associazione di Melegnano si impegnò nella sua battaglia, sia attraverso pressioni sul governo – che si rivelarono infruttuose – sia mediante l'avvio di una contrattazione privata con i proprietari terrieri. Nel 1884, il presidente dell'Associazione dei Conduttori di Fondi Giuseppe Reminolfi e il deputato di Melegnano Giuseppe Secondi furono protagonisti di un incontro con i membri della Società Agraria di Lombardia, dove si riunivano, come già visto, i proprietari terrieri lombardi. Nonostante alcune chiusure e diffidenze tradizionali, alcuni membri della Società si dimostrarono aperti a tentativi di conciliazione che fossero portati avanti nelle forme di una trattativa tra privati. Venne così formata una commissione mista che raggiunse nello stesso anno un accordo sul tema del capitolato d'affitto. Anche se tale accordo venne applicato solamente per due anni, sostituito nel 1886 da un testo che ne eliminava le parti più progressiste, il 1884 segna l'inizio di un progressivo riavvicinamento tra affittuari e proprietari terrieri che culminò, tra il 1885 e il 1886, in una piena convergenza realizzata sul piano di una condivisa richiesta di protezionismo doganale.

Dopo le divisioni sul capitolato d'affitto di inizio decade, infatti, il

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

fronte agrario fu infine riunito quando il 16 aprile del 1885 venne fondata a Torino la Lega di Difesa Agraria su iniziativa di Piero Lucca e Luigi Tegas, basata sul modello inglese della *National Fair-Trade League* del 1881²¹. Dal punto di vista organizzativo, la Lega era composta da comitati territoriali i cui membri eleggevano sia gli uffici di presidenza locali, sia i membri del comitato centrale, ai quali era affidata la direzione generale dell'organizzazione²². Anche se veniva ribadita l'apoliticità della Lega, il suo orientamento emergeva chiaramente quando si faceva riferimento alla difesa degli interessi economici agrari, declinati nei termini della richiesta di sgravi fiscali per la proprietà terriera, del raddoppio del dazio sull'importazione di grano e del riordino del catasto e della valutazione delle proprietà rurali a fini fiscali²³.

In un periodo di generale svolta protezionistica dei proprietari e degli imprenditori agrari dell'Italia settentrionale, la Lega conobbe un vasto e rapido successo soprattutto nella Val Padana, ricevendo anche l'appoggio dell'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi che, come abbiamo già visto, insieme al credo liberoscambista aveva lasciato cadere anche l'opposizione alla proprietà terriera degli anni precedenti. A parte il tema del protezionismo, però, occorre sottolineare che un ruolo importante nell'unificare gli interessi di proprietari e affittuari-imprenditori fu giocato dalle violente e ampie rivendicazioni contadine degli anni Ottanta, le quali costituivano motivo di grande preoccupazione per entrambe le categorie. Come è stato giustamente osservato infatti, «lo sciopero agiva da fattore di coesione tra proprietari e affittuari spostando il contenzioso

²¹ Per la Lega di difesa agraria si veda in particolar modo D. Ivone, *La modernizzazione dell'agricoltura nell'Italia postunitaria 1861-1910. Associazioni, stampe e cultura agraria*, Guida, Napoli, 2004, pp. 15-24, e A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., pp. 88-97.

²² Per lo Statuto della Lega si veda «Statuto della Lega di Difesa Agraria», in *La Difesa Agraria. Organo ufficiale della Lega di Difesa Agraria*, n. 1, 7-14 dicembre 1886, p. 3.

²³ Si veda ancora A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 89.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

sul nuovo e assai più pericoloso terreno delle rivendicazioni di braccianti e coloni»²⁴.

Intanto nel febbraio del 1884, in opposizione alla protezionista Lega di Torino, era nata la Società Generale dei Viticoltori, grazie al sostegno organizzativo e finanziario del Ministero d'Agricoltura. Il significato politico dell'operazione era evidente. Il governo scendeva in campo per favorire lo sviluppo di un movimento associativo che si schierava nettamente dalla parte della liberalizzazione del commercio internazionale, le cui ricadute economiche sarebbero andate a tutto vantaggio di quegli operatori che basavano la propria attività sul prodotto più commercializzabile all'estero che l'agricoltura italiana potesse vantare, ossia il vino. Posta fino al 1887 sotto la presidenza di Giuseppe Devincenzi, la nuova società era appannaggio esclusivo dei grandi proprietari terrieri esportatori di vino. Il suo bilancio era garantito, oltre che dalle quote individuali, dall'appoggio del governo, come dimostra il non certo secondario contributo di 15.000 lire annuali erogato dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio²⁵.

Il marzo del 1888 segna un momento di passaggio cruciale per l'economia agraria italiana e, di riflesso, per il panorama associativo a essa legato. La chiusura del mercato francese per l'esportazione dei vini ebbe infatti conseguenze drammatiche per gli operatori economici del settore, che intrapresero una lunga ma fallimentare battaglia con il governo per tentare di riformulare i trattati commerciali in loro favore. Se molti piccoli produttori vinicoli finirono quasi sul lastrico per via delle mutate condizioni del commercio estero, i grandi produttori cominciarono a

²⁴ M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., p. 185.

²⁵ Per un quadro generale si vedano i seguenti lavori: S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, cit.; Id. (a cura di), *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1998, e il sempre utile F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1901.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

orientare le proprie preferenze economiche – e con esse quelle politiche – verso le coltivazioni cerealicole, portandoli a difendere l'innalzamento del dazio sul grano che avrebbe concesso loro la garanzia di una rendita costante. Anche se la Società dei Viticoltori intraprese uno strenuo e ultimo scontro con il governo per difendere i bisogni dei propri associati, che superarono quota duemila nel triennio 1888-1891, il centro della questione era ormai emerso all'interno della Società stessa, ponendo seri dubbi sulla sua stessa coesione. Il problema era, appunto, quello del contrasto d'interessi tra produttori di soli vini, liberoscambisti, e produttori di vini e cereali, protezionisti, che rifletteva il più ampio problema delle scelte strategiche di sviluppo economico del Paese. Com'è noto, alla fine degli anni Ottanta l'Italia intraprese con decisione la via dell'innalzamento delle barriere doganali. La questione politica che era alla base dell'esistenza della Società dei Viticoltori s'era esaurita così in una *débâcle*, portando a una rapida eclissi dell'organizzazione. Con il ritorno al potere di Crispi nel dicembre del 1893, le speranze in un'inversione di tendenza generale scomparvero, così come scomparve il sussidio ministeriale di 15.000 lire annue.

Gli anni della crisi furono essenziali anche per un primo sviluppo di strutture organizzative private che, affiancate ai comizi agrari, svolgevano il fondamentale ruolo di coordinamento economico locale. Fin dai loro esordi, alcuni comizi agrari avevano cominciato a progettare la creazione di società economiche parallele per diffondere i principi della mutualità in materia di acquisti e commercio²⁶. Il periodo della crisi agraria stimolò ulteriormente il processo e verso la fine degli anni Ottanta queste attività parallele cominciarono a essere organizzate in modo sempre più autonomo, staccandosi anche formalmente dai comizi all'interno dei quali

²⁶ Si veda A. Ventura, «La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932», in *Quaderni storici*, 1977, vol. XII, n. 36, pp. 683-737.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

erano nate e dando origine a organizzazioni di interessi con esplicite finalità economiche che si articolarono nelle forme del sindacato e del consorzio agrario²⁷. Le nuove associazioni sorgevano dunque per iniziativa diretta dei privati come organizzazioni di rappresentanza di interessi produttivi particolari, svolgendo funzioni orientate al mercato senza obblighi nei confronti della pubblica amministrazione.

Su questo sostrato associativo si inserisce nel 1892 la nascita della Federconsorzi che, come afferma Angelo Ventura, non fu lo sbocco naturale di un movimento già maturo, bensì lo slancio dei «gruppi più coscienti, economicamente evoluti e culturalmente attrezzati, di agricoltori e tecnici agrari»²⁸. Ciò che emerge, infatti, è un processo in cui la formazione dell'associazione tra i consorzi precedette la diffusione degli stessi: come afferma sempre Ventura, difatti, «non i consorzi hanno costituito la Federazione, ma piuttosto questa ha promosso e generato i consorzi»²⁹. Dal punto di vista generale, la Federazione nacque grazie all'incontro di personalità di spicco della promozione della cooperazione, come Leone Wollemborg, Luigi Luzzatti ed Enea Cavalieri, insieme a esponenti della Sinistra come Giovanni Raineri, primo direttore e poi presidente della Federconsorzi. Attraverso la sua attività principale, cioè la pianificazione di acquisti collettivi di macchinari, concimi e fertilizzanti, la Federconsorzi esercitò per tutto il periodo liberale un'efficace opera calmieratrice dei prezzi praticati dai produttori, finendo per controllare, al centro-nord, una quota importante del mercato dei prodotti industriali utili all'agricoltura.

Nel frattempo, in sostituzione di una Società dei Viticoltori che come abbiamo visto perdeva d'importanza a inizio anni Novanta, nell'aprile del 1894 il governo promosse la costituzione di una nuova Società degli

²⁷ Si veda sempre M. Malatesta, *I signori della terra*, cit., p. 324.

²⁸ A. Ventura, «La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo», cit., p. 688.

²⁹ *Ibidem*.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

Agricoltori Italiani (SAI) con l'obiettivo di far coinvolgere i diversi interessi agrari in una stessa organizzazione posta sotto il vigilante occhio governativo. L'iniziativa venne presa da Nicola Miraglia – direttore generale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, futuro direttore del Banco di Napoli e già coinvolto nella fondazione della Società dei Viticoltori dieci anni prima – il quale incoraggiò con una lettera la formazione di un comitato promotore per la stesura del programma e dello statuto che sarebbero stati alla base della nuova associazione. In piena continuità con il passato, venne nuovamente chiamato a guidare la Società degli Agricoltori Italiani l'anziano senatore Giuseppe Devincenzi. Già nell'analisi della struttura della organizzazione emerge come essa appartenesse ancora «a pieno titolo all'Ottocento come modello associativo, come funzioni, come idea di rappresentanza»³⁰: oltre il 90% della Società era infatti costituito da persone singole, riflettendo perfettamente la cultura individualista della borghesia agraria.

Dopo lo slancio iniziale, l'attività della Società cominciò però a rallentare sotto la pressione di una realtà socio-economica in costante evoluzione. Nonostante la dichiarata apoliticità essa si impegnò in una serie di iniziative la cui natura politica era difficile da nascondere, tra cui la presa di posizione per l'alleggerimento della pressione fiscale o sulla questione della negoziazione dei nuovi trattati commerciali con la Francia. Il tema era particolarmente delicato anche per il fatto che all'interno della SAI convivevano posizioni anche molto distanti tra loro, espressione dei diversi orientamenti dell'agricoltura italiana, che si manifestarono in particolar modo dopo che nel 1898 il dazio sul grano era stato ridotto da 7,5 a 5 lire al quintale in seguito alla carestia del 1897, aggravata anche dall'aumento dei noli marittimi in conseguenza della guerra ispano-americana del 1898. A partire dal 1899 e fino al 1904 il segretario generale

³⁰ S. Rogari, *Rappresentanza Corporazione Conflitto*, cit., p. 106.

fu Francesco Coletti, esperto agronomo ed economista, che guidò la Società nei difficili anni delle dure rivolte contadine.

Come si è visto, dunque, gli anni della crisi agraria in Italia furono anni di frantumazione e ricomposizione degli equilibri economici e dell'avvio di un percorso di costruzione di nuove strategie associative che riflettevano interessi agrari tra loro divergenti e che dovevano contestualmente tener conto delle rivolte contadine via via sempre più organizzate. Fu un processo lungo e tortuoso, che proseguì attraverso un lento ma progressivo svuotamento dei paradigmi stessi dell'universo politico-associativo precedente e che vide la sua conclusione già dentro il XX secolo. Come vedremo a breve, infatti, nuove e più efficaci associazioni di difesa degli interessi degli agricoltori sarebbero sorte negli primi vent'anni del XX secolo, spinte soprattutto dalla necessità di raccogliere la sfida lanciata dal movimento contadino organizzato.

1.3 L'inizio del nuovo secolo e le lotte dei lavoratori

La prima parte del Novecento fu una stagione importante per l'agricoltura italiana, da diversi punti di vista³¹. Al passaggio del secolo il grande cambiamento avvenne all'esterno del mondo imprenditoriale, con un mercato

³¹ Per uno sguardo d'insieme si vedano P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, «Spazi e paesaggi»; vol. II, «Uomini e classi»; vol. III, «Fiere e mercati», Marsilio, Venezia, rispettivamente 1989, 1990, 1991; C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999; G. Federico, *Breve storia economica dell'agricoltura*, il Mulino, Bologna, 2009; A. Monti, G. Di Sandro (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna, 2003; M. Canali, G. Di Sandro, B. Farolfi, M. Fornasari, *Agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2011; S. Mura, *Parlamento e questione fondiaria nell'Italia liberale 1861-1914*, Franco Angeli, Milano, 2017; P. P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, n. 29, 1993; S. Rogari, *Rappresentanza Corporazione Conflitto*, cit.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

cambiamento dell'atteggiamento del governo riguardo alle lotte dei ceti più poveri. Sul punto occorre soffermarsi perché fu di grande importanza per l'associazionismo, oltre che per il Paese. Nella parte finale dell'Ottocento si era manifestato un crescente protagonismo dei lavoratori, che avevano assunto un peso nuovo iniziando a rivendicare i propri diritti³². In una prima fase l'atteggiamento dei governi fu molto duro, arrivando a picchi come la tragica repressione attuata dal generale Bava Beccaris a Milano, che portò a oltre 80 vittime. Nei mesi successivi furono ipotizzati provvedimenti di grave limitazione degli scioperi e della libertà di associazione. Sul fronte opposto, nel luglio del 1900 il re Umberto I venne assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci. L'Italia si trovò sull'orlo di una profonda crisi politica e istituzionale, di fronte alla quale occorreva compiere una scelta di grandissima importanza.

In questo scenario il ruolo di Giovanni Giolitti fu fondamentale e aprì la strada alla cosiddetta «svolta liberale» che avrebbe cambiato le sorti del Paese. Giolitti aveva già guidato l'esecutivo fra 1892 e 1893 ma poi, messo in difficoltà dallo scandalo della Banca Romana, non aveva assunto incarichi di governo per diverso tempo. Ritornò ad avere un ruolo significativo all'inizio del nuovo secolo e per diversi anni divenne la figura cruciale della politica italiana. Giolitti assunse un approccio nuovo nei confronti dei lavoratori. Scelse di non intervenire di fronte alle iniziative dei sindacati, perché le loro proteste avevano carattere economico e non erano finalizzate a sovvertire l'ordine pubblico. Lasciò che lavoratori e aziende risolvessero autonomamente le controversie e cercò un dialogo politico costruttivo con i rappresentanti del partito socialista. Fu una scelta di grande lungimiranza, che pose sfide nuove alle rappresentanze degli imprenditori³³.

³² G.C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

³³ Sulla letteratura e le interpretazioni sulla figura di Giolitti e l'età giolittiana si segnala

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Nel 1901 nacque Federterra che raccoglieva braccianti, mezzadri e coltivatori diretti soprattutto fra Emilia Romagna, Lombardia e Veneto³⁴. Gli iniziali 150 mila iscritti divennero quasi 230 mila nel 1902. I proprietari terrieri non poterono fare appello alla repressione, il diffuso individualismo li rendeva deboli e finirono per subire l'iniziativa dei lavoratori. Il nuovo scenario era molto problematico per la Società degli Agricoltori: i contadini avevano scelto per l'organizzazione sindacale, rigettando quindi un approccio di tipo corporativo, e il governo non intendeva intervenire. Occorreva affrontare anche questioni di tipo sociale, i contratti di lavoro, le tutele sanitarie, il problema degli infortuni. La Società non era una lega padronale, aveva l'ambizione di rappresentare gli interessi di tutti gli addetti alla produzione, ma in questa fase molti proprietari erano sul piede di guerra per via della forte conflittualità; altri però rimanevano convinti della bontà di un'associazione che non fosse sindacale né politica, ma continuasse a promuovere l'agricoltura nel suo complesso.

Bisogna rammentare che Giolitti non aveva dato vita a un grande partito liberale strutturato, ma coagulava attorno a sé una maggioranza che si basava sulla sua persona e non intorno a un programma definito. Questo veniva realizzato mediante favori ai singoli deputati che lo sostenevano, ricorrendo ai prefetti e ad altri funzionari della pubblica amministrazione per incoraggiare il consenso intorno ai candidati vicini al governo, attraverso il sostegno ai notabili locali e soprattutto, dal punto di vista economico, orientando scelte e interventi dello Stato non secondo linee programmatiche di lungo periodo, ma rispondendo alle pres-

l'accurata rassegna di A. Scornajenghi, «Percorsi storiografici sull'evoluzione del sistema politico in età giolittiana», in *Ricerche di storia politica*, n. 2, 2016, pp. 177-192. Con un taglio di carattere biografico N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino, 1971; A.A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano, 2003.

³⁴ I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano. Dalla nascita al fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

sioni dei specifici interessi, di categoria quando non privati³⁵. Anche per questo, nonostante fosse evidente per il fronte datoriale la necessità di organizzarsi per rispondere alla mobilitazione dei contadini, una porzione rilevante del ceto agrario e dei componenti della SAI preferiva cercare soluzioni di tipo corporativo e mantenere buoni rapporti con il mondo politico³⁶. Di conseguenza la Società avviò alcune inchieste *super partes* (sentendo anche il mondo del lavoro e i loro sindacati) sugli scioperi agrari e sui contratti, per non schiacciarsi solo sulle posizioni della proprietà³⁷.

La nascita di una specifica rappresentanza dei ceti agrari aveva bisogno di tempo. Se ne continuò a discutere ragionando anche della nascita di un partito, perché da parte di alcuni c'era un forte malcontento nei confronti di Giolitti, mentre altri temevano la crescita dell'industria. Per certo si avvertiva la necessità di andare oltre la SAI, realtà stimata che tuttavia non riusciva a sostenere gli interessi della proprietà fondiaria. Le sue caratteristiche originarie rispecchiavano l'Italia del secolo precedente: era nata con un ruolo significativo del governo, al quale non si contrapponeva se non per specifiche questioni. I suoi soci erano caratterizzati da un forte individualismo. Erano in larga parte iscritti in modo personale e non attraverso organismi territoriali – camere di commercio, società e comizi agrari – con i quali la SAI aveva un rapporto poco efficace. Si trattava di un motivo di debolezza che sarebbe durato nel tempo. L'altro elemento in stridente contrasto con la contemporaneità era la volontà di continuare a rappresentare l'intero mondo agricolo, con l'obiettivo di orientare le scelte di politica economica a favore del settore,

³⁵ A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., pp. 307-308; E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 64-65.

³⁶ S. Rogari, «Dalle origini dell'associazionismo», cit., pp. 96-101.

³⁷ S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 108 e ss.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

puntando a una difesa complessiva dell'agricoltura³⁸. Tuttavia, non era nella sensibilità dei suoi dirigenti la trasformazione in un sindacato o un partito: l'unico rinnovamento appariva nella continuità.

Lo snodo fondamentale era il cambiamento di mentalità che doveva maturare nei ceti proprietari. Questi si erano considerati a lungo una classe generale e non volevano dotarsi di un organismo dedicato alla difesa di interessi particolari, seppur legittimi: facevano fatica a comprendere (o forse ad accettare) che le novità causate dagli strutturali mutamenti degli equilibri socio-economici del Paese e dalla nuova politica di Giolitti erano profonde e imponevano cambiamenti anche nel settore agricolo. Nel 1907-1908 il conflitto sociale s'infiammò nuovamente e una parte delle élite agrarie diede vita a leghe di resistenza per rispondere all'aggressività dei braccianti³⁹. Venne costituita la Federazione Interprovinciale Agraria, che coinvolse una serie di agrarie situate in prevalenza in Emilia e Lombardia. Queste nuove organizzazioni avevano un approccio molto aggressivo, puntando sulla costituzione di un sindacato dei crumiri per far fallire gli scioperi e in alcuni casi ricorrendo alle squadre armate per difenderli dai picchetti degli scioperanti. Inoltre, vincolavano i propri aderenti alla partecipazione alle serrate, con sanzioni per quanti non rispettavano gli accordi e una mutua per sostenerli nei momenti di difficoltà⁴⁰. Nelle elezioni del 1909 furono presentati anche sedici candidati nei collegi del territorio di riferimento e tredici vennero eletti.

Dallo stesso nucleo organizzativo nacque tre anni dopo la Confederazione Nazionale Agraria, sempre finalizzata alla tutela dei datori di la-

³⁸ La SAI aveva un carattere soprattutto politico, perché dal punto di vista economico-commerciale i produttori agricoli facevano riferimento alla Federconsorzi.

³⁹ A.M. Banti, «I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., vol. II, pp. 79-80.

⁴⁰ O. Perricone, «L'organizzazione degli agricoltori italiani. Sviluppo, crisi e modernizzazione della Confagricoltura dalle origini ai nostri giorni», in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, cit., pp. 869-870.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

voro, con adesioni che si estesero oltre i precedenti confini raggiungendo Piemonte, Marche e Puglia⁴¹. La Confederazione ebbe un atteggiamento fortemente antigovernativo, con critiche esplicite soprattutto nei confronti di Giolitti, ritenuto responsabile dei disordini nelle campagne⁴². Era il chiaro segno che molti non condividevano l'approccio della SAI: la scelta di non istituzionalizzare il conflitto in agricoltura e di provare a rappresentare tutti i ceti non era ritenuta efficace, perché gli associati erano in larghissima parte proprietari terrieri. Sintomatica in questo senso era anche la creazione di un Comitato Agrario Nazionale, di cui facevano parte parlamentari ed esponenti della proprietà fondiaria, nel quale il presidente della Società degli agricoltori non fu coinvolto.

I segnali di debolezza della SAI si moltiplicavano, ma stentava ad affermarsi un nuovo organismo di rappresentanza nazionale con posizioni esplicitamente sindacali. Sulle motivazioni in parte si è già detto, ma è utile offrire qualche elemento in più sulla frammentazione che tanto caratterizzava il mondo agrario. Alberto Mario Banti in un lavoro sui proprietari terrieri dell'Italia centrosettentrionale ha posto in rilievo la molteplicità dei cosiddetti *cleavages* esistenti. Dal punto di vista geografico e politico c'era l'area padana occidentale più tecnica e filogovernativa (con Federconsorzi) e quella orientale che invece era antigiolittiana e sindacale. In ambito socio-professionale c'erano i già ricordati contrasti tra gli affittuari e i proprietari, tra i proprietari e i mezzadri, tra i piccoli produttori e quelli di grande dimensione legati all'industria (si pensi alla produzione dello zucchero). C'erano poi le differenze di ceto, fra nobili proprietari e affittuari borghesi⁴³. Tali divisioni indebolirono la maturazione di una nuova azione collettiva degli agrari, impedendo che la difesa

⁴¹ L'adesione individuale era consentita nelle zone in cui non c'erano realtà associative confederate.

⁴² O. Perricone, «L'organizzazione degli agricoltori italiani», cit., p. 876.

⁴³ A.M. Banti, «I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale», cit., p. 81.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

dei loro interessi assumesse carattere esplicito e politico. Un'altra motivazione, forte nell'area della pianura padana, era la tendenza a organizzarsi per influenzare la politica orientandosi sempre «verso un modello individualistico-notabile piuttosto che verso la forma partito». C'era una sorta di «ideologia dell'auto-organizzazione»⁴⁴, con scarse aspettative nei confronti del governo. Per questo gli agrari investivano poco nella rappresentanza parlamentare, convinti che occorresse trovare autonomamente le soluzioni alle difficoltà, e finirono per non completare il percorso dal modello di rappresentanza della tradizione liberale a una più moderna scelta per la difesa dei loro interessi particolari. Rimasero una molteplicità di soggetti divisi fra loro, con visioni in parte contraddittorie e una concezione dei rapporti con la politica legata al passato. Il mondo agrario non capì la portata della svolta liberale, pensando di dover cedere qualcosa ai ceti subalterni, senza cogliere il radicale cambiamento che stava avvenendo nella società italiana. Ma com'è stato osservato «erano in atto processi, spesso artatamente rallentati, di profondo mutamento che la guerra e il dopoguerra accelerarono in rottura»⁴⁵.

1.4 La guerra e la nascita della Confagricoltura

La Prima guerra mondiale rappresentò un passaggio decisivo nel percorso associativo del settore primario, oltre che nell'intero Paese. Alla vigilia la situazione della Società degli Agricoltori Italiani presentava le ombre di cui si è detto, ma anche qualche luce. Nel 1911 si era conclusa la lunga presidenza Cappelli ed era stato eletto Edoardo Ottavi, viticoltore piemontese, il quale aveva impresso un nuovo dinamismo⁴⁶. La SAI continuava ad avere entrate importanti nei Ministeri e in Parlamento, i conti

⁴⁴ Ivi, p. 82.

⁴⁵ S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione*, cit., p. 97.

⁴⁶ Ivi, pp. 195 e ss.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

erano in ordine, c'era una nuova sede a Roma e in periferia c'era stata una crescita degli iscritti. Non mancavano tuttavia i motivi di debolezza, a partire dal problema irrisolto della sua missione: la società doveva avere solo un ruolo tecnico? E soprattutto, quali interessi doveva rappresentare? Nel 1913 vi fu un interessante cambiamento dello statuto, che si legava a questi interrogativi: se nella versione del 1895 si leggeva all'articolo 1 che «La politica è esclusa da tutti i suoi atti», la nuova stesura diventava «La Società è estranea a qualunque partito politico»⁴⁷. Le elezioni videro l'affermazione dei socialisti, mentre i deputati eletti col sostegno della SAI diminuirono e più in generale si ridusse in Parlamento la presenza degli agricoltori. Rimaneva inoltre spinoso il tema del commercio estero. Diversi settori dell'agricoltura del Nord erano tiepidi sui dazi, perché i prezzi internazionali erano cresciuti e alcuni produttori erano divenuti più competitivi. Ma non era facile appoggiare queste posizioni, dal momento che tanti altri rimanevano favorevoli alla protezione doganale.

Il conflitto segnò un vero spartiacque. Le campagne si spopolarono perché i contadini vennero inviati al fronte e la carenza di manodopera, oltre a mettere in difficoltà la produzione, fece crescere il costo del lavoro. La legislazione di favore che era stata concessa all'industria fu estesa all'agricoltura solo diverso tempo più tardi. La SAI non riuscì a opporsi alla cancellazione del dazio sui cereali – decisa per evitare il rischio di carestie – all'aumento della pressione fiscale sugli agricoltori, alle requisizioni e agli ammassi: ebbe un atteggiamento passivo nei confronti della politica attuata durante la guerra dal governo, che peraltro vide due suoi dirigenti nelle vesti di Ministro dell'Agricoltura. Tale passività non poteva essere apprezzata, come le posizioni defilate sul conflitto sociale, e favorì un accresciuto ruolo del Comitato Agrario Nazionale⁴⁸.

⁴⁷ Ivi, p. 207.

⁴⁸ Sui contrasti fra agrari e industriali V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 90 e ss.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Un'ulteriore conseguenza riguardò il patrimonio della SAI, che era investito in titoli pubblici e venne pesantemente eroso dalla forte inflazione. Vi fu anche un calo degli iscritti e si pose il problema di contenere i costi. Nelle posizioni apicali si registrarono diversi passi indietro, sintomatici di una situazione problematica e di un generale problema di credibilità: nel luglio 1916 si dimise il segretario generale Tito Poggi, seguito dopo poco tempo dal vice Salvatore Mondini; subito dopo Caporetto diede le dimissioni il nuovo segretario generale Andrea Cravino, ufficialmente per motivi di salute, in realtà per le difficili condizioni finanziarie in cui si era trovata la SAI e per la solitudine in cui egli operava⁴⁹. Si viveva con difficoltà anche il confronto con l'industria, che riceveva maggiori attenzioni da parte dello Stato, estendeva la sua influenza al settore creditizio e attraverso i giornali influenzava l'opinione pubblica.

La SAI provò a reagire. Era sempre più sentita l'esigenza di un impegno politico incisivo e nel 1918 fu cambiata nuovamente nello statuto l'indicazione dell'apoliticità, adottando la seguente formula: «La Società si occupa della politica agraria del suo Paese, ma è estranea a qualunque partito politico»⁵⁰. Fu avviato un lavoro di rafforzamento a livello locale. Si tentò di rilanciare le iscrizioni aprendo ai contadini proprietari, fenomeno che stava crescendo e di lì a poco sarebbe esploso. Si provò a stringere rapporti privilegiati con le associazioni agrarie locali: erano uno snodo decisivo, tuttavia ci volle tempo per capirlo. Bisognava superare la rappresentanza individuale per dare spazio a quella collettiva – gli industriali lo aveva già fatto, come si vedrà nelle pagine seguenti – ma in questa fase c'erano ancora seri ostacoli culturali e organizzativi. Venne

⁴⁹ S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione*, cit., p. 235.

⁵⁰ È stato giustamente osservato (O. Perricone, «L'organizzazione degli agricoltori italiani», cit., p. 873) che le diverse versioni, dalla fondazione al 1913 al 1918, esplicitano un'evoluzione piuttosto emblematica.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

costituita una nuova sezione per l'organizzazione e la propaganda, guidata da Matteo Mazziotti e Antonino Bartoli, che avrebbero avuto un ruolo importante nella Confagricoltura (Bartoli ne sarebbe divenuto presidente): erano meridionali e favorirono l'adesione di molte «agrarie» del Sud, riequilibrando così i limiti territoriali preesistenti. L'obiettivo era di attrarre nella propria orbita i tanti piccoli sodalizi diffusi nella Penisola e i loro soci. Si registrò effettivamente un aumento degli iscritti, anche per la riduzione delle quote, ma risultò inferiore alle esigenze di bilancio e comportò fra l'altro una riduzione delle pubblicazioni⁵¹.

Al termine del conflitto i nodi vennero al pettine. L'agricoltura si era impoverita e le aree rurali registrarono un forte sovrappopolamento, mentre i contadini tornati dal fronte aspiravano a ricevere la terra che era stata loro promessa. Si diffuse la rabbia per la cosiddetta «vittoria mutilata». Nelle zone in cui si era più sviluppata l'agricoltura capitalista si registrarono forti lotte dei braccianti. I precedenti equilibri erano ormai saltati. Continuarono gli screzi con gli industriali, specie sulla politica commerciale e il protezionismo⁵². I problemi della SAI erano rimasti irrisolti, dall'iscrizione individuale al rapporto con il potere politico. Era ormai evidente che gli interessi dell'agricoltura non coincidevano con quelli del Paese, ma il gruppo dirigente non voleva assumere una nuova linea. Sulle ragioni, oltre a quelle già illustrate, è piuttosto interessante l'intervento di un consigliere della Società, Carlo Gabrielli Wiseman, in un articolo sulla rivista *La Terra*. Egli descrisse quella che riteneva l'azione principale della SAI, con parole molto nette:

«patrocinare od accompagnare i postulanti presso i vari Capi Divisione o Capo Sezione dei ministeri, facendosi patroni di alcune piccole miserie, di tutti i piccoli affarucci, di tutti i meschini interessi

⁵¹ S. Rogari, «Dalle origini dell'associazionismo», cit., pp. 125-134.

⁵² V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 90 e ss.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

più spiccatamente individualistici ed egoistici... Ora io non esito a dichiarare che questo è perfettamente immorale; non è allettando i soci con simili vantaggi che si riuscirà a creare una associazione forte, decorosa, e campione di un interesse generale; mentre è dannoso perché non vedo come l'Associazione possa mantenersi indipendente nel giudizio, libera nella iniziativa se poi per mezzo dei suoi delegati riduce la sua funzione a mendicare favori, e a impetrare grazie»⁵³.

Nello stesso articolo Gabrielli Wiseman affermava: «mentre sarebbe deplorabile negarle molte benemeritenze – dovute più ad alcuni degli uomini che all'associazione nel suo complesso – sarebbe altrettanto deplorabile non darle oggi un indirizzo quale i mutati tempi riecheggiano». Le sue parole rendono più evidente una delle ragioni del collateralismo della SAI – che ben si connetteva alla politica giolittiana – e la conseguente volontà di non assumere un rapporto più francamente dialettico. Ma l'Italia era cambiata ed era necessario assumere un atteggiamento nuovo, bisognava accettare un confronto con le autorità su basi esplicitamente sindacali, senza temere di opporsi apertamente al governo se necessario. Per questo alcuni componenti della SAI iniziarono a lavorare alla creazione di un soggetto nuovo.

In molte regioni l'associazionismo a livello locale si andava irrobustendo e diverse zone intendevano presentare candidature alle elezioni politiche ormai vicine. Nell'estate del 1919 nacque il Segretariato Agricolo Nazionale, promosso dalla realtà degli agrari emiliani che avevano vissuto l'esperienza dell'Interprovinciale, in accordo con diversi esponenti della SAI. Fra di essi alcuni rappresentanti dell'area meridionale e del gruppo che aveva promosso il rilancio delle adesioni. Il Segretariato voleva essere il braccio politico dell'associazionismo agrario; guardava alle

⁵³ C. Gabrielli Wiseman, «Associazioni Agrarie e Accademia», in *La Terra*, a. III, n. 3, 1° marzo 1919, p. 11, citato in S. Rogari, «Dalle origini dell'associazionismo», cit., pp. 134.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

elezioni con un programma esplicitamente «di classe» e rappresentava una chiara rottura col passato. L'obiettivo era di dare una rappresentanza politica più diretta del ceto agrario, anche se alcuni più moderati avrebbero preferito creare un gruppo organizzato all'interno dell'area liberale. La fondazione del partito agrario risultò prematura e ci si adattò a operare nelle diverse situazioni, riuscendo a eleggere una ventina di rappresentanti nelle elezioni di novembre, anche se i veri vincitori furono i popolari e i socialisti, mentre i liberali arretrarono. Nel frattempo, le campagne venivano attraversate da pesanti scioperi e duri scontri: i contadini reclamavano la terra, per poterla gestire direttamente. Anche per questo la debolezza della SAI era grave. Nel marzo del 1920 l'assemblea dei delegati del Segretariato (al quale aderivano ben 280 associazioni ed enti) decise la nascita della Confagricoltura.

La proclamazione della Confederazione Generale dell'Agricoltura avvenne a Roma nel mese di aprile: nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, con 700 delegati di 300 associazioni, che rappresentavano circa 500 mila agricoltori⁵⁴. La cornice era di grande solennità, anche per comunicare un'immagine di forza in una fase di duri scontri sociali. Terminava una lunga stagione di incertezze e il mondo agricolo si dotava di una rappresentanza adatta a un'Italia ormai profondamente cambiata. L'assemblea era composta dai delegati delle associazioni aderenti. Queste potevano essere articolate in tre sezioni, proprietari, affittuari e mezzadri, e ciascuna aveva diritto ad avere un proprio delegato all'assemblea nazionale. In una fase in cui le leghe dei contadini puntavano a far diventare il mezzadro un prestatore d'opera, l'obiettivo della Confagricoltura era di coinvolgere anche le categorie intermedie. Gli altri organi erano il consiglio, in parte vincolato alla rappresentanza regionale⁵⁵, e l'esecutivo,

⁵⁴ Sulla storia di questo organismo è stato recentemente pubblicato A. Mafri, *Storia della Confagricoltura dalle origini ai nostri giorni*, Gangemi, Roma, 2018. L'autore è stato direttore generale dello stesso organismo.

⁵⁵ Il presidente della SAI aveva diritto a un posto in soprannumero.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

composto da sette membri che si alternavano alla presidenza per non attribuire troppo potere a nessuno degli associati.

Il programma era l'esito delle complesse vicende del ventennio precedente, che è stato qui ripercorso: la rappresentanza e la tutela degli interessi agricoli in ogni ambito e in particolare nel rapporto con le autorità, il progresso dell'industria agricola, la difesa della funzione sociale della proprietà privata, il miglioramento dei rapporti fra le classi sociali e l'elevazione dei lavoratori, la promozione dello studio dei maggiori problemi tecnici, economici e sociali dell'agricoltura⁵⁶. La direzione venne affidata al ferrarese Alberto Donini, già direttore del Segretariato, in quota alle agrarie emiliane. Anche il modello di iscrizione venne ripreso dal Segretariato: si optò per l'associazionismo di secondo livello, ossia attraverso le associazioni territoriali e di categoria. Questo avrebbe portato a un grande successo organizzativo, gettando le basi per lo sviluppo della Confagricoltura. Per quanto riguardava l'iscrizione individuale, essa finì per avere una funzione di ponte: fu mantenuta, ma con una quota di iscrizione alta da sommarsi a un contributo annuale. Dov'era presente un'associazione, i singoli potevano ricorrere alla Confederazione per esigenze di carattere individuale; dove non c'era i singoli avrebbero rappresentato gli interessi locali. Si ritenne che potesse risultare utile anche per mantenere rapporti con alcuni esponenti della proprietà fondiaria⁵⁷. La SAI fu trasformata in Istituto Nazionale d'Agricoltura, ente ausiliario del governo di carattere tecnico-scientifico. Poco tempo più tardi la Confagricoltura promosse il Partito Agrario Nazionale, per prendere parte alle elezioni politiche anticipate del 1921.

⁵⁶ P.P. D'Attorre, «Le organizzazioni padronali», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., vol. III, pp. 669-673.

⁵⁷ S. Rogari, «Dalle origini dell'associazionismo», cit., pp. 148-149.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

2. L'azione collettiva degli industriali

2.1 *Dalle prime organizzazioni alla svolta sindacale di inizio XX secolo*

Nei primi decenni post-unitari il panorama economico italiano era fortemente caratterizzato dall'arretratezza del comparto industriale, una condizione che ebbe importanti conseguenze sullo sviluppo delle iniziative associative degli esponenti del mondo manifatturiero. Tuttavia, questo non deve portare a supporre l'assenza di qualsiasi espressione aggregativa degli interessi industriali.

Già nei primi decenni del XIX secolo erano infatti sorte associazioni industriali di natura ibrida che esercitavano funzioni di mutuo soccorso, di appoggio e promozione di forme di socialità, di sviluppo di attività scientifiche, culturali e di beneficenza⁵⁸. In questo senso l'esperienza più significativa fu probabilmente quella della Società d'Incoraggiamento Arti e Mestieri di Milano, fondata nel 1838. Le attività svolte da queste associazioni non possono essere rubricate sotto la voce della rappresentanza degli interessi industriali, avendo esse avuto carattere essenzialmente rivolto ad attività di studio, ricerca e promozione culturale. Nondimeno, fu a partire da queste forme aggregative che si svilupparono nei primi decenni post-unitari organizzazioni maggiormente orientate verso una più moderna difesa degli interessi industriali. Tra queste, vale la pena certamente ricordare l'Associazione degli Industriali di Faenza che, sorta nel 1864, conserva il primato di più antica associazione industriale italiana; l'Associazione Commerciale di Firenze del 1865, che si trasformò in Associazione Industriale e Commerciale di Firenze nel 1889; l'Associazione

⁵⁸ Si veda in tal senso soprattutto A. Pizzorno, «Il sistema pluralistico della rappresentanza», in Berger S. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 1983, pp. 367-369 e M. Moneta, «Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano dalle origini alla costituzione della Confederazione generale dell'Industria», in *Annali di storia dell'impresa*, n. 8, 1992.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Industriale Italiana di Milano del 1867, la quale si fuse in seguito con il Circolo Industriale e Commerciale della stessa città; infine, la Società Promotrice dell'Industria Nazionale di Torino, fondata nel 1868. Come le loro dirette antecedenti, tutte queste realtà associative si ponevano uno scopo ampio, diversamente declinabile ma con un comune denominatore: «il riconoscimento degli interessi concernenti il proprio ceto e [...] la parallela affermazione di una propria identità»⁵⁹. Rispetto alle società più antiche, però, nelle quali l'attività sociale e di studio era prevalente, ci troviamo di fronte a esperienze che si basavano sulla nascente consapevolezza dell'esistenza di un ceto industriale avente interessi economici specifici all'interno della più ampia comunità economica nazionale. Due erano quindi i percorsi in atto: da un lato si iniziava a riconoscere la realtà di una classe imprenditoriale industriale a sé stante, dall'altro ci si rendeva conto dell'insufficienza della posizione individuale nell'affrontare con successo le sfide della modernità.

In parallelo all'organizzazione privata delle rappresentanze industriali, e specularmente a quanto già visto per il settore agricolo, lo Stato unitario predispose una serie di organismi preposti a rappresentare e controllare il mondo manifatturiero, ovvero le Camere di Commercio e il Consiglio dell'Industria e del Commercio⁶⁰. Istituite nel 1862, le Camere di Com-

⁵⁹ M. Moneta, «Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano», cit., p. 292.

⁶⁰ Per le Camere di commercio in età liberale si veda in particolare M. Malatesta, «Le camere di commercio nel periodo liberale», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 273-301, e C. Mozzarelli, S. Nespor, *Amministrazione e mediazione degli interessi: le Camere di Commercio*, in *Archivio ISAP*, n. 3, «L'amministrazione nella storia moderna», 1985 e A. Amorth, «Le camere di commercio dall'Unità d'Italia alla riforma: assetto istituzionale e ruolo», in R. Gianolio (a cura di), *Le camere di commercio tra Stato e Regioni*, Giuffrè, Milano, 1979; per il Consiglio dell'Industria e del Commercio si veda G. Vecchio, «Il consiglio dell'industria e del commercio e la rappresentanza degli interessi fra '800 e '900», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni*, cit., Giuffrè, Milano, 1988, pp. 303-325.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

mercio condividevano con i comizi agrari precisamente i compiti di rappresentanza e controllo delle categorie economiche locali. Una differenza fondamentale intercorreva però tra i due istituti, ossia il diverso regime fiscale a cui essi erano sottoposti. I membri delle Camere di Commercio erano infatti obbligati per legge al loro mantenimento finanziario attraverso un versamento annuale. In tal modo si concedeva una completa indipendenza economica, e conseguentemente una maggiore autonomia di manovra, alle Camere di Commercio rispetto alla pubblica amministrazione. Tuttavia, l'obbligatorietà del finanziamento rese le Camere di Commercio anche più sgradevoli agli occhi dei propri membri, i quali preferivano organizzarsi in forme associative private data anche la scarsa efficacia degli organismi istituzionali.

Seguendo nuovamente il modello già applicato nel settore agricolo, lo Stato creò anche un Consiglio dell'Industria e del Commercio, nato nell'agosto del 1869 in un contesto in cui ci si iniziava a interrogare su cosa avrebbe potuto fare il governo per agevolare lo sviluppo economico del Paese. Il compito specifico che venne assegnato al Consiglio dell'Industria e del Commercio, operante sotto la diretta vigilanza del Ministro, era quello di produrre materiali conoscitivi per permettere la comprensione della realtà socio-economica sulla quale si desiderava intervenire. Numerose riforme modificarono nel corso degli anni la composizione del Consiglio, che rimase però sempre di nomina ministeriale – così come avveniva anche, come già visto, per il Consiglio d'Agricoltura. Nell'insieme, il Consiglio dell'Industria rimase un organo consultivo di scarso peso complessivo. Con l'inizio del secolo nuovo, poi, il suo ruolo divenne del tutto superfluo quando nel giugno del 1902 venne creato il Consiglio Superiore del Lavoro, che ne andava a occupare le funzioni.

La depressione degli anni Settanta appare un tornante storico chiave per comprendere le trasformazioni a cui andò incontro lo sviluppo asso-

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ciativo del mondo industriale nell'ultimo quarto del XIX secolo. Come accaduto per il settore agricolo, infatti, furono proprio gli anni della crisi che fecero emergere con forza l'esistenza di una vasta molteplicità di interessi industriali tra loro in conflitto, da cui derivavano richieste di divergenti indirizzi di politica economica. Nuovamente, il tema centrale era quello della protezione doganale. In tal senso, è opportuno segnalare come la caratteristica intersettoriale delle prime organizzazioni industriali post-unitarie riflettesse la natura sostanzialmente ancora arretrata della manifattura italiana. Come segnalato da Marco Moneta, infatti, fu il «carattere ancora pre-industriale dell'economia di quegli anni [...] a permettere esperimenti asettoriali che tutelassero l'insieme degli interessi industriali non ancora differenziatesi»⁶¹; in questo modo, continua Moneta, la «precocità della sintesi [era] figlia dell'arretratezza dello sviluppo economico»⁶². A partire dagli anni Settanta iniziò invece un processo di frammentazione degli interessi che rifletteva un maggiore sviluppo economico degli stessi. In modo parallelo a quanto stava accadendo in agricoltura, si poneva così in moto un'evoluzione organizzativa che, passando per il decisivo tornante del conflitto sindacale di fine secolo, si snoda fino alla nascita della Confederazione Italiana dell'Industria del 1910.

Dunque, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta cominciò un processo di specificazione settoriale e merceologica fondato in primo luogo su una differenziazione degli interessi industriali da quelli più specificamente commerciali, e in secondo luogo su una distinzione degli interessi dei singoli rami manifatturieri. Le nuove associazioni, nascendo nel contesto della crisi economica e della preparazione politica della svolta protezionistica, avevano, come ricorda Banti, una natura «specularmente inversa rispetto alle prime associazioni imprenditoriali [...]:

⁶¹ M. Moneta, «Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano», cit., p. 293.

⁶² *Ibidem.*

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

laddove queste erano intersettoriali, le nuove associazioni erano distinte proprio per settore merceologico; laddove le prime erano locali, le seconde ambivano a riunire tutti i produttori del settore»⁶³.

In via generale, quel che lo sviluppo manifatturiero interno cominciava a mettere in dubbio era l'idea di una ineluttabile vocazione agricola dell'Italia. Questo ruolo veniva messo in discussione dal progresso dell'industria nazionale, che chiedeva al contempo una protezione da parte governativa rispetto ai prodotti stranieri. Come registrato anche dall'Inchiesta industriale condotta nel periodo 1870-1874, i cui risultati non lasciavano a tal proposito spazio a dubbi⁶⁴, gli imprenditori si schieravano nettamente a favore dell'aumento delle tariffe in entrata, per quel «sacro egoismo economico che faceva della difesa degli interessi dei produttori [...] un dovere patriottico»⁶⁵. Non è certamente un caso, dunque, che il primo associazionismo industriale settoriale si sia sviluppato proprio nel periodo della grande depressione e in connessione con la scadenza dei trattati commerciali. In prossimità della svolta protezionistica nacquero, tutte nel 1877, tre delle più importanti associazioni industriali italiane: il 14 gennaio l'Associazione dell'Industria Laniera Italiana a Biella; ai primi di marzo, a Milano l'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete; infine, a Torino il 27 marzo, l'Associazione Cotoniera Italiana⁶⁶. Occorre tuttavia specificare che, se è vero che l'associazionismo

⁶³ A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 162.

⁶⁴ Si veda G. Are, «Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-74», in *Studi storici*, n. 4, 1964, pp. 241-291; G. Baglioni, «Una borghesia in formazione: gli imprenditori italiani nell'inchiesta industriale del 1870-1874», in *Studi di sociologia*, X, n. 2-3, 1972, pp. 185-218, e M. Abrate et. al., *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompass, Milano, 1970.

⁶⁵ A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 165.

⁶⁶ Questo esempio fu seguito, nei decenni successivi, da altre categorie. Fu così che vennero a crearsi nuove associazioni di Fabbricatori di carte, nel 1888; una nuova Associazione di cotonieri nata nel 1894; di elettrici, nel 1898, di metallurgici nel 1900, di armatori nel 1901, di fabbricanti di sapone nel 1902, di costruttori in ferro e fabbri

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

settoriale si sviluppò in concomitanza con le negoziazioni per il rinnovo dei trattati commerciali e quindi ebbe come oggetto principale la definizione dei dazi doganali, non tutte le organizzazioni menzionate erano di orientamento protezionista, semplicemente perché non tutti i settori avrebbero beneficiato allo stesso modo di alte tariffe all'ingresso. L'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete, ad esempio, conservò un orientamento spiccatamente liberista conseguente al fatto che il comparto serico produceva tradizionalmente per i mercati esteri⁶⁷.

Dunque divisioni tra settori e associazioni che si schieravano a favore o contro il protezionismo doganale caratterizzarono la decade degli anni Ottanta e non favorirono lo sviluppo di una confederazione unitaria degli interessi industriali nazionali. Alcune iniziative, però, vennero realizzate già nell'ultima decade del XIX secolo con lo scopo di generare la rappresentanza di una comunità che desiderava affermare se stessa come protagonista della scena politica. Al primo Congresso delle società economiche organizzato a Torino nel 1893 dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale, Alessandro Rossi ed Ernesto De Angeli presentarono una relazione congiunta nella quale veniva denunciata l'inefficienza delle Camere di Commercio e la parallela necessità di fondare un'organizzazione nazionale per difendere gli interessi comuni delle industrie italiane. Discutendo dell'organizzazione di tale futura federazione nazionale industriale, Rossi e De Angeli proponevano la formazione di comitati regionali e poi nazionali per ogni settore produttivo.

ferrai nel 1903, di fabbricanti di birra nel 1907, di meccanici nel 1914, di chimico-farmaceutici nel 1915, di fabbricanti di gomma e conduttori elettrici nel 1918, e infine di fabbricanti di lucidi e creme per calzature e di produttori di cemento nel 1919. Si veda nuovamente M. Moneta, «Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano», cit.

⁶⁷ Sulla debolezza dell'associazionismo serico nel far valere le proprie posizioni si veda G. Federico, «Politica industriale, Stato e lobbies nello Stato liberale: un settore "perdente", l'industria serica (1877-1912)», in *Storia e società*, n. 65, 1995, pp. 45-73.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

Questi avrebbero poi dovuto eleggere un comitato centrale con sede a Roma che, con il nome di Associazione dell'Industria Italiana, sarebbe divenuto il portavoce unico degli interessi generali delle industrie del Paese. La discussione ebbe una discreta risonanza, ma il progetto naufragò nonostante la nascita, in quello stesso 1893, di una Confederazione generale delle Società Italiane fra gli Industriali e i Commercianti promossa dal marchese Carlo Ginori Lisci, che ebbe però vita effimera. Tre congressi nazionali vennero tenuti tra il 1893 e il 1894 – a Vicenza, Milano e Firenze – registrando anche una discreta partecipazione, ma l'organizzazione finì per eclissarsi dopo il 1897 in seguito alla morte del suo fondatore.

Al volgere del secolo, dunque, il panorama associativo italiano appariva ancora settorialmente frammentato, indifferente a un richiamo associativo a livello nazionale. Come lamentava Alessandro Rossi nel 1897, «fare cosa nazionale in questa Italia tuttora divisa è una gran fatica»⁶⁸. Fu solo a partire dall'inizio del XX secolo che, con l'emergere di nuove tipologie produttive e con l'incremento della conflittualità sociale operaia, gli industriali riuscirono – in tempi molto brevi, soprattutto in rapporto a quanto fatto nei quarant'anni precedenti – a creare organizzazioni sempre più ampie e centralizzate, che fecero da preludio alla nascita della Confederazione Nazionale del 1910. Il momento essenziale fu in questo senso il passaggio da organizzazioni dalle «qualità pre-sindacali»⁶⁹ ottocentesche ad associazioni industriali che facevano della contrapposizione con il movimento operaio la propria funzione principale. All'inizio del nuovo secolo, infatti, le città economicamente più avanzate del Paese vennero investite da un forte aumento delle rivendicazioni operaie, ca-

⁶⁸ A. Rossi, cit. in L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Libreria scientifica editrice, Napoli, 1970, p. 516.

⁶⁹ G. Fiocca, *Storia della Confederazione Italiana dell'Industria 1900-1914*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 49.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ratterizzate da un alto grado di organizzazione sindacale. A partire dalla rete delle camere del lavoro sorte nell'ultimo decennio del secolo precedente, il movimento sindacale cominciò a evolvere rapidamente e, agli inizi del XX secolo, confluì in organizzazioni estremamente combattive e strutturate, come la Federazione Italiana degli Operai Metalmeccanici del 1901 e la Confederazione Generale del Lavoro del 1906.

Le forme assunte dalle organizzazioni industriali nate in questi anni riflettevano dunque il clima di aspra contrapposizione di classe, assumendo come proprio obiettivo centrale quello di mantenere o ristabilire la pace sociale necessaria al proseguimento della produzione. Le differenze con le prassi associative del periodo precedente si realizzarono soprattutto, dunque, sul terreno delle relazioni industriali. La prima associazione di questo tipo in termini cronologici è il Consorzio fra Industriali Meccanici e Metallurgici di Milano, che vide la luce il 9 settembre del 1898 in seguito all'entrata in vigore della legge sull'assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro. L'obiettivo originale del Consorzio milanese era quello di stipulare tali assicurazioni tutelando gli interessi dei soci dagli effetti di quella legge, ma fin dalla sua costituzione – quand'esso riuniva 21 aziende che impiegavano circa seimila lavoratori – l'organizzazione cominciò a occuparsi anche delle controversie con gli operai circa l'orario di lavoro e il livello di retribuzione salariale. Su queste basi, la crescita del Consorzio fu rapida: nel 1906 le aziende associate erano 24, con un totale di 15.000 operai, e nel 1909 il nuovo statuto sanciva l'abbandono di ogni finalità assicurativa per assumere una chiara fisionomia di contrapposizione sindacale.

Meno di tre anni dopo venne fondato il Consorzio Industriale Ligure, nato a Genova il 23 aprile 1901 per iniziativa di imprenditori attivi nei settori meccanici, metallurgici e della costruzione navale. Tra gli obiettivi principali figuravano quelli di intervenire per risolvere le contese economiche e giuridiche tra capitale e lavoro; di prevenire i possibili conflitti

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

con il sindacato, tentando di risolverli sul nascere; infine, di operare una difesa dei «giusti interessi dei soci da imposizioni eccessive nella libera condotta delle industrie»⁷⁰. Conseguentemente, tra le funzioni principali del Consorzio ligure vi erano quella di assumere direttamente la direzione della trattativa sindacale nel caso di scioperi o serrate generali nelle aziende consociate, intervenendo nelle singole controversie; di regolare le assunzioni dei lavoratori in sciopero; infine di sostenere economicamente quei lavoratori che, non seguendo le indicazioni dei sindacati, decidevano di recarsi comunque sul posto di lavoro. È interessante notare come il Consorzio ligure conteneva nel suo statuto, caso unico nel panorama associativo imprenditoriale industriale, un intero capitolo dedicato alla serrata quale strumento principale di lotta sindacale, segno dell'estrema rilevanza data alla materia⁷¹. La terza delle associazioni imprenditoriali che scesero in campo sul versante sindacale fu la Federazione fra gli Industriali di Monza, fondata nel dicembre del 1902⁷². Organizzata su base territoriale e intersettoriale, essa fu la risultante della fusione di due precedenti associazioni, quella di fabbricanti di cappelli e quella dei tessili, alle quali si unirono anche aziende del settore meccanico e metallurgico. Le diverse organizzazioni che facevano parte della Federazione conservarono, anche dopo l'associazione, la propria autonomia e un proprio presidente. Per garantirne il coordinamento venne formato un ufficio centrale, composto dai presidenti delle diverse sezioni e guidato da un segretario generale.

Fu proprio nello svolgimento delle attività di contrattazione diretta, e a volte di scontro, con i sindacati che emerse con chiarezza la nuova fun-

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., p. 51.

⁷² Si veda in particolar modo G.M. Longoni, *Una città del lavoro. Industria, associazionismo imprenditoriale e relazioni sindacali a Monza nell'epoca della prima industrializzazione (1870-1930)*, Cappelli, Bologna, 1987.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

zione sindacale delle organizzazioni imprenditoriali sorte all'inizio del XX secolo. Si compiva così una ulteriore evoluzione nella tipologia e negli scopi associativi delle organizzazioni industriali. Se in precedenza la necessità di associarsi era data dalla richiesta di una maggiore efficienza nelle relazioni con il governo, adesso l'obiettivo primario era quello di «difendere solidariamente gli interessi equi dei soci da imposizioni restrittive e gravose nella libera condotta delle industrie provenienti da coalizioni operaie»⁷³. Il nuovo elemento introdotto all'interno dell'equazione – le rivendicazioni operaie organizzate in sindacati – produceva così un'importante risposta organizzativa. Tra il 1906 e il 1908, altre organizzazioni videro la luce seguendo il modello degli industriali monzesi, tra cui quelle formatesi nelle zone di Vercelli, della Valsesia e di Bergamo. Ma il 1906 appare una data marcante anche perché segna la nascita della Lega Industriale di Torino che, riunendo importanti nomi dell'industria italiana, pose come vedremo a breve le basi organizzative per la nascita della Confederazione italiana dell'industria avvenuta nel 1910 per mano degli stessi animatori della nuova organizzazione industriale piemontese, che aveva il suo uomo più rappresentativo in Gino Olivetti.

2.2 La Lega industriale di Torino e il passaggio all'associazionismo nazionale

Se, come abbiamo visto, i primi esperimenti di nuovi tipi di associazioni imprenditoriali si realizzarono in Lombardia e Liguria, dagli inizi del XX secolo fu la città di Torino che prese le redini del movimento. All'inizio del secolo il capoluogo piemontese registrò infatti una forte crescita dell'industria meccanica, caratterizzata dalla grande dimensione

⁷³ M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Franco Angeli, Milano, 1967, p. 36.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

degli impianti e da un alto numero di addetti. Si determinò in tal modo la nascita di un proletariato di tipo moderno, che gradualmente acquisiva coscienza della propria condizione iniziando a intraprendere azioni collettive al fine di migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita. Questo portò a una rapida diffusione delle lotte operaie, favorite dalla cosiddetta svolta liberale, e diede avvio a una nuova stagione delle relazioni industriali⁷⁴. La risposta arrivò nel 1906, quando alcuni fra i maggiori esponenti dell'industria locale diedero vita alla Lega Industriale di Torino: le aziende iscritte erano circa 250 con 40 mila dipendenti nella fase iniziale e crebbero significativamente negli anni successivi⁷⁵.

È interessante soffermarsi sulle figure di Louis Bonnefon Craponne e di Gino Olivetti, rispettivamente presidente e segretario generale della Lega, che avrebbero assunto gli stessi ruoli nella Confindustria. Craponne era nato ad Alès nel 1873. Rimasto orfano del padre Daniele Bonnefon, venne adottato da Septime Craponne, esponente del comparto serico che dalla Francia era emigrato a Torino. Dopo gli studi in Italia, Louis si laureò a Parigi all'Ecole des Hautes Etudes Commerciales. Tornato a Torino, nel 1901 fondò insieme alla famiglia Viganò la Ditta Craponne&Viganò, che in diversi stabilimenti nei dintorni del capoluogo piemontese operava nell'industria della seta. Divenne titolare anche di una casa bancaria, membro della Camera di Commercio Francese di Mi-

⁷⁴ Sull'industria italiana nel Novecento si vedano almeno G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna, 2011; F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall'unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 1999; N. Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese, prodotti*, il Mulino, Bologna, 2002; R. Giannetti, M. Vasta, *Storia dell'impresa industriale italiana*, il Mulino, Bologna, 2005; F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino, 1999; una recente e stimolante rilettura in G. Berta, *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, il Mulino, Bologna, 2016.

⁷⁵ Sulla Lega, oltre ai testi già citati, si segnala G. Berta, *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale: le relazioni della presidenza della Lega industriale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria, 1908-1915*, Unione Industriale, Torino, 1994.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

lano, della Lega franco-italiana di Torino e presidente dell'Associazione Serica e Bacologica Piemontese. Figura molto stimata negli ambienti economici, sarebbe stato scelto per la presidenza della Confindustria. Egli «appariva come il prototipo dell'industriale moderno: orgoglioso rappresentante della nuova borghesia del lavoro, profondamente compenetrato di una visione liberale dei rapporti sociali (...) amico personale di Luigi Luzzatti, benché di vigilante spirito critico e talvolta elegantemente caustico, [credeva] nel giolittismo, inteso quale prassi liberale e stimolante della libera iniziativa»⁷⁶.

Gino Olivetti era nato a Urbino nel 1880, da una famiglia benestante di origine ebraica⁷⁷. Il padre era un lontano parente degli omonimi industriali meccanici e risiedeva a Ivrea, la madre era originaria di Urbino. La famiglia si trasferì subito a Ivrea per via delle attività del padre e poi, nel 1888, a Torino. Olivetti concluse gli studi in giurisprudenza nel 1902, con una laurea sulla necessità di delimitare l'azione dello Stato. Dopo alcuni periodi di formazione in Gran Bretagna, Francia e Germania, a soli 26 anni diventò il segretario generale della Lega Industriale. Nel 1910 assunse lo stesso ruolo in Confindustria e ne divenne il principale animatore, per lasciare questo incarico solo nel 1933⁷⁸. Olivetti vedeva nell'industriale una figura articolata, non schiacciata solo sull'attività produttiva: doveva assumere almeno in parte l'atteggiamento dello studioso, tenuto ad approfondire i problemi dal punto di vista teorico anche per convincere i propri interlocutori. Era convinto che fra le responsabilità del mondo industriale ci fosse quella di partecipare al dibattito econo-

⁷⁶ M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., p. 41.

⁷⁷ E. Belloni, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano. Gino Olivetti tra Giolitti e Mussolini*, il Mulino, Bologna, 2011; F. Fasce, «Gino Olivetti», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.79, Treccani, Roma, 2013.

⁷⁸ Nel 1938 la forte offensiva antisemita del regime lo indusse alle dimissioni da ogni carica. L'anno successivo abbandonò il paese alla volta della Svizzera, per passare a Parigi e poi in Argentina, dove morì nel 1942.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

mico e politico, non solo per fare fronte all'attivismo del mondo operaio organizzato, ma per indirizzare la società e l'economia secondo un modello di sviluppo moderno, con una funzione cruciale dell'industria. Anche per questo sin dalla fondazione della Lega aveva, insieme a Craponne, l'obiettivo di allargare il perimetro territoriale della rappresentanza per giungere a una federazione nazionale delle associazioni industriali⁷⁹. Il segretario della Lega e di Confindustria operò a lungo per far crescere una nuova coscienza fra gli industriali, fatta di diritti ma anche di doveri, insistendo sulla necessità di abbandonare il solo ruolo di produttori per diventare protagonisti della società. Erano idee molto distanti dall'atteggiamento allora diffuso nel mondo industriale, in cui risultava radicato un «alto tasso di individualismo e [una] scarsa propensione solidaristica»⁸⁰ che d'altronde caratterizzava anche i proprietari terrieri e i bancari.

Nel primo periodo di vita del nuovo organismo le questioni sindacali furono le più importanti e la Lega si distinse per un approccio nuovo e più moderno, aperto al confronto con i sindacati nella consapevolezza dei diversi interessi delle due parti, e per un forte coordinamento fra gli industriali che rappresentava una considerevole novità. In questo periodo vi fu una significativa sintonia tra l'associazione industriale e Luigi Einaudi, tanto che Mario Abrate ha parlato di «fase einaudiana» della Lega⁸¹. Fra le vicende di maggior rilievo ci fu nell'ottobre 1907 uno scontro con alcune frange minoritarie del sindacalismo rivoluzionario che aveva imposto con la forza una giornata di sciopero agli altri operai. La Lega reagì con durezza, proclamando una serrata di due giorni per sottolineare che la maggioranza dei lavoratori non voleva lo sciopero e ot-

⁷⁹ E. Belloni, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 17-19.

⁸⁰ G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-Ovest (1906-1924)*, Marsilio, Venezia, 1996, p. 5.

⁸¹ M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., pp. 47 e ss.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

tenne adesioni importanti, anche fra le imprese non associate. Craponne si espresse con termini molto soddisfacenti sugli esiti della vicenda: «Si può dire che allora la Lega nostra faceva il suo ingresso trionfale nella vita sociale non più solo di Torino ma di tutta la Nazione»⁸². Era un ingresso che inaugurava pratiche molto distanti da quelle tradizionali e paternaliste di gestione delle relazioni industriali, tipiche della generazione precedente degli imprenditori italiani e incarnate soprattutto da Alessandro Rossi. La Lega non faceva infatti alcuna menzione degli ideali di collaborazione di classe o della costruzione di una società armonica e pacificata. Gli interessi delle due parti in causa erano differenti e tali sarebbe rimasti. Dunque, la creazione di forti e centralizzate organizzazioni di rappresentanza operaia e imprenditoriale avevano lo scopo non di sradicare del tutto le controversie, bensì di gestirle, risolvendole sul medesimo campo economico nel quale erano nate⁸³.

L'ampliamento degli associati e del perimetro territoriale di riferimento ebbe due ragioni. La prima fu l'ampia visione dei problemi industriali di Craponne e Olivetti. Questi sin dall'inizio avevano l'obiettivo di costituire un'associazione nazionale. La seconda motivazione della crescita furono i conflitti sindacali. Dopo la richiamata serrata attuata nell'ottobre 1907, la Lega ricevette numerose adesioni da associazioni imprenditoriali basate in diverse parti d'Italia e Olivetti rilanciò la proposta di una federazione nazionale. Nel marzo 1908 venne fondata la Federazione Industriale Piemontese, che stabilì la sua sede a Torino, negli uffici della Lega. Era composta inizialmente dalla Lega Industriale di Biella e dalle Associazioni Industriali di Valle Sessera, di Valle Strona e della Valsesia, oltre ovviamente alla Lega di Torino. Raccoglieva 450 aziende con circa

⁸² Ivi, p. 73.

⁸³ G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1974.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

90.000 dipendenti. Al vertice c'era un consiglio dei presidenti delle associazioni federate, presieduto da Craponne⁸⁴.

Nella parte iniziale del Novecento la crescita dell'industria in Italia assunse un carattere impetuoso. Il censimento del 1911 registrò che gli addetti erano arrivati a essere un quarto degli occupati e nelle aree più industrializzate del Nord superavano il 30%. Cinquant'anni dopo l'unificazione erano presenti nella Penisola tutte le principali industrie, in particolare nel cosiddetto Triangolo industriale. Il 5 maggio 1910 fu conseguito l'obiettivo di un organismo nazionale di rappresentanza: venne fondata a Torino la Confederazione Italiana dell'Industria (che in seguito sarà indicata anche come CIDI in riferimento al primo periodo di attività, fino al 1919). Le associazioni promotrici furono undici: Lega industriale di Torino, Federazione Industriale Piemontese e Vercellese, Federazione Calce e Cementi di Casale, Unione industriale di Val Ponzzone, Associazione industriale Valsesia e di Vallestrona, Unione industriale Valsessera, Consorzio Industriale Ligure, Federazione Industriale Monzese, Consorzio industriali Meccanici e Metallurgici di Milano⁸⁵. Nel panorama europeo l'Italia giungeva poco tempo dopo gli altri Stati. In un Paese industrializzato come la Germania, si era dovuto attendere il 1904 perché le associazioni industriali dessero vita a un organismo di carattere nazionale. In Francia era avvenuto lo stesso tre anni più tardi, nel 1907. La Federation of British Industries sarebbe nata ancora più tardi, nel 1916, per via del tradizionale approccio individualista britannico⁸⁶.

La nascita della Confindustria era un passaggio rilevante ma ancora parziale nel panorama nazionale. Non solo non raccoglieva la maggio-

⁸⁴ M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., pp. 49-52. Poco dopo entrò a farne parte anche l'Associazione industriale di Val Ponzzone.

⁸⁵ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., p. 12.

⁸⁶ V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., p. 20.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ranza delle associazioni industriali esistenti in Italia, ma neanche la maggioranza delle tre regioni a cui appartenevano i soggetti fondatori. Inoltre, non era iscritta nessuna lega meridionale. I soggetti che diedero vita alla Confindustria erano collocati soprattutto nel Triangolo industriale. Tale situazione rifletteva la collocazione dell'industria nel Paese, che nel nord-ovest aveva l'area caratterizzata da maggior sviluppo con un rilevante peso specifico in termini di prodotto, superiore a tutte le altre regioni italiane messe insieme. La concentrazione non impediva peraltro la presenza di approcci diversificati. C'erano tre anime nella confederazione, una torinese, l'altra milanese e l'ultima genovese, con sensibilità ed esigenze diverse. La regione più rappresentata era il Piemonte con l'adesione complessiva – mediata dagli organismi di primo livello – di oltre mille aziende che impiegavano circa 145 mila operai. Il ruolo di questa regione in Confindustria, pur molto importante, non è da sopravvalutare. Se si considera il complesso reticolo degli interessi rappresentati in seno alla CIDI, i rapporti di forza con Lombardia e Liguria appaiono abbastanza equilibrati⁸⁷.

Nella costituzione di Confindustria confluirono diversi elementi, che è utile richiamare. Il primo fu il già citato disegno della Lega Industriale di Torino, che sin dall'inizio aveva puntato a costruire un soggetto nazionale. Un secondo fatto che certo ebbe un peso fu la congiuntura economica: la crisi del 1907 certo influì sull'iniziativa degli industriali, come d'altronde la crisi dell'agricoltura negli anni Ottanta del secolo precedente aveva contribuito alle prime iniziative del ceto agrario in difesa dei propri interessi. L'elemento che ebbe il maggior rilievo nella nascita della CIDI fu probabilmente la mobilitazione degli operai, com'era stato anche per la Lega Industriale. Nel 1906 era nata la Confederazione Generale del Lavoro⁸⁸. Ma già prima, a partire dal 1901, il fenomeno degli

⁸⁷ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., pp. 12-49.

⁸⁸ A. Pepe, *La CGdL e l'età liberale*, Ediesse, Roma, 1997; P. Mattera, *Le radici del rifor-*

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

scioperi dei lavoratori aveva suscitato una certa preoccupazione nel Paese. Lo si coglie ad esempio nei giornali, che in questi anni avevano un'importanza notevole per l'opinione pubblica. Il *Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*, *La Stampa* e la *Gazzetta del Popolo* crearono rubriche dedicate all'argomento, segno di una certa attenzione al riguardo. Il tema è stato approfondito da Giorgio Fiocca, che ha anche voluto porre in rilievo che la mobilitazione operaia, pur avendo un suo indiscutibile rilievo, non fu l'unico elemento importante nella nascita di Confindustria⁸⁹. In questo senso va colta l'influenza di una nuova generazione di produttori. Il forte sviluppo industriale si accompagnò all'emergere di figure autorevoli: Giovanni Agnelli, Giovanni Battista Pirelli, Camillo Olivetti, Maurizio Capuano, Ettore Conti e diversi altri. Alcuni avevano maturato esperienze all'estero, uscendo così da una logica provinciale e assumendo una prospettiva di sviluppo economico e sociale basato sul progresso tecnologico. Ritenevano che «l'aristocrazia del denaro e la proprietà fondiaria non dovessero più rappresentare l'asse portante della vita economica (...) e intendevano imporre il sistema dell'impresa, senza compromessi né infingimenti, quale cardine dello sviluppo del paese»⁹⁰.

Sempre nel 1910 fu fondata a Roma l'Assonime, Associazione fra le Società per Azioni. Aveva un profilo diverso dalla Confindustria, intendeva dedicarsi all'interlocazione con i pubblici poteri sulle questioni tributarie, le tariffe doganali e materie simili, ma anche avere un approccio ampio al diritto societario, nella prospettiva di favorire lo sviluppo del Paese⁹¹. Confindustria e Assonime avrebbero avuto gli stessi interlocutori

mismo sindacale. Società di massa e proletariato alle origini della CGdL (1901-1914), Ediesse, Roma, 2007.

⁸⁹ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit. pp. 55 e ss. Per una visione più complessiva della materia G.C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit.

⁹⁰ V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., p. 17.

⁹¹ Aa.Vv., *Tra imprese e istituzioni. 100 anni di Assonime*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare il sesto volume G. Visentini, C. Carboni (a cura di), *Assonime: una lobby istituzionale*.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ed erano entrambe espressione della volontà della borghesia produttiva di assumere un ruolo nuovo. Nella dialettica fra imprese e poteri pubblici non potevano più bastare i rapporti di conoscenza personali, la stima fra individui, le relazioni professionali fra singoli soggetti. Erano necessarie nuove forme di rappresentanza, collettive e impersonali, per traghettare il governo degli interessi economici verso una dimensione più moderna, adeguata a una società che aveva assunto caratteristiche diverse rispetto al recente passato.

2.3 *La prima stagione della Confindustria*

La Confederazione Italiana dell'Industria era guidata dal Consiglio generale, composto da quindici membri in base al numero degli operai. Il Consiglio eleggeva ogni anno il presidente e i quattro consiglieri che insieme a lui formavano il comitato direttivo, organismo più efficiente e snello per la gestione. L'articolo 3 dello statuto precisava che il nuovo organismo non avrebbe toccato l'autonomia delle singole associazioni e si proponeva «di promuovere l'unione delle associazioni padronali esistenti in Italia e la fondazione di nuove associazioni ove queste non esistono, allo scopo di tutelare e difendere con tutti i mezzi opportuni gli interessi collettivi dell'industria e degli industriali; di propugnare il rispetto e la libertà di lavoro; di favorire la buona intesa con gli operai»⁹². Le associazioni iscritte s'impegnavano a informare gli uffici della CIDI di scioperi o serrate in corso negli stabilimenti delle aziende associate. La preoccupazione era che non ci fossero imprese che prendessero a lavorare gli operai che scioperavano⁹³. È interessante osservare che secondo lo statuto potevano aderire anche soci singoli: l'orientamento era verso

⁹² Lo statuto della Confederazione Italiana dell'Industria è reperibile in M. Abrate, *La lotta sindacale*, cit., pp. 479-482.

⁹³ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., p. 70.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

una dimensione collettiva dell'associazionismo, ma non si escludevano alcune eccezioni. Una delle principali difficoltà dei vertici associativi furono le tante divisioni che segnavano il mondo industriale. La ricerca dell'unità fu una sfida ardua, tanto che per Gino Olivetti sin dai tempi della Lega il compito più difficile «era stato proprio quello di conciliare i vari interessi, combattere i dubbi, vincere le diffidenze, e soprattutto convincere gli industriali ad abdicare una parte della loro indipendenza nell'interesse comune»⁹⁴. La nascita della CIDI era il segno che almeno in parte era stato costruito un percorso unitario, tuttavia gli elementi di differenza e divergenza rimanevano numerosi.

Fra gli obiettivi di fondo della Confederazione, oltre al confronto con le rappresentanze dei lavoratori e all'azione finalizzata a una politica economica più favorevole agli associati, c'era sin dall'inizio l'esigenza di far crescere una cultura d'impresa nella società. Questo significava trasmettere al Paese l'idea che vi fosse un ruolo strategico dell'industria per la crescita economica e civile. Tale convinzione era tutt'altro che diffusa, sia perché tradizionalmente lo sviluppo economico si era costruito sul settore primario, sia perché le fabbriche venivano considerate – almeno da alcuni – una fonte di pericoloso conflitto sociale⁹⁵. La scarsa propensione verso l'industria datava sin dall'unificazione, fatte salve poche eccezioni. L'industrialismo non permeò le masse o gli ambienti borghesi e neanche aristocratici, anche perché in Italia l'agricoltura aveva ancora un chiaro primato nella struttura produttiva. Anche nel mondo culturale «si era per lo più critici o diffidenti nei confronti dell'industrialismo, in quanto se ne temevano le implicazioni sociali e gli effetti di spersonal-

⁹⁴ E. Belloni, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 24.

⁹⁵ Spunti al riguardo, oltre che nei testi già citati, in V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, il Mulino, Bologna, 1993, pp. 138-146; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1980, pp. 32-37; L. Segreto, «Storia d'Italia e storia dell'industria», in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 7-12.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

zazione»⁹⁶. Si poneva per la Confindustria la necessità di affermare il valore dell'industria, intesa come strumento di benessere sociale e affermazione individuale ma anche motore di cambiamento e modernità, che poteva avere una funzione decisiva per mobilitare gli interessi e le risorse del Paese, al fine di potenziare la capacità produttiva e contribuire a un ordine sociale migliore⁹⁷. La difesa della cultura d'impresa avrebbe accompagnato nel tempo la storia della Confindustria, risultando decisiva in alcuni momenti⁹⁸. Nel primo periodo di attività della CIDI non fu semplice lavorare sulla reputazione dell'industria. Era difficile anche avere attenzione da parte degli organi d'informazione. Basti pensare che la nascita della confederazione riscosse pochissima attenzione nella stampa, poche righe sui giornali e qualche trafiletto al massimo. Il fatto suscitò delusione fra gli imprenditori che l'avevano promossa. Al contrario, la notizia che dominava l'informazione in quel periodo era il voto di fiducia che il Partito Socialista aveva offerto al un nuovo governo, costituito di partiti borghesi.

Il rapporto con la politica rappresentò un tema di grande importanza nella storia di Confindustria e delle altre rappresentanze. Si tratta di una questione complessa, con caratteristiche e obiettivi che cambiano nel tempo, perché determinati da diversi fattori: gli approcci dei vertici, l'evoluzione del quadro politico, la congiuntura economica, la sensibilità degli associati. All'inizio del XX secolo la nascita di un partito vicino agli industriali in Italia appariva vicina e ancora di più quando venne fondata la Lega a Torino, perché «da una forza di cambiamento come l'industria pareva impossibile che non scaturisse un indirizzo politico»⁹⁹. D'altronde,

⁹⁶ V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., p. 32.

⁹⁷ G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, cit., *passim*.

⁹⁸ Basti pensare alla stagione iniziata con il cosiddetto «autunno caldo» del 1969 e proseguita lungo tutti gli anni Settanta; sul tema sia consentito rinviare a F. Sbrana, *Processi e strategie di tutela degli interessi industriali in Italia (1969-1980)*, Lithos, Roma, 2012.

⁹⁹ G. Berta, *Il governo degli interessi*, cit., p. IX.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

questo era stato il percorso intrapreso dai lavoratori, che avevano dato vita a soggetti di rappresentanza sindacale a vari livelli, di categoria, territoriale, nazionale, ma anche a un partito politico. In seguito si ragionò della nascita di un «partito economico», con l'obiettivo di difendere le ragioni dei produttori e limitare il potere sindacale. Fra le motivazioni che scongiurarono la promozione di una propria forza politica, la principale era la necessità di costruire coesione fra gli industriali. Come si è già accennato, non era semplice convergere su posizioni condivise, ma si trattava di un aspetto fondamentale perché l'azione collettiva fosse efficace, altrimenti si rischiava di cadere nel velleitarismo. Se questa era la sfida principale, non c'è chi non capisca le insidie di un impegno diretto in politica, che senza dubbio alcuno avrebbe provocato nuove divisioni fra gli associati.

Nello statuto Confindustria veniva indicava come «apolitica»¹⁰⁰ e nei primi anni di vita la Confederazione scelse di mantenersi su tale linea, evitò di prendere una posizione marcatamente partitica, né ritenne opportuno esprimere appoggi a una forza piuttosto che a un'altra¹⁰¹. Ciò non toglie che vi fossero sensibilità diverse fra gli associati. Alcuni erano vicini all'Associazione Nazionalista Italiana, che considerava centrale l'incremento della produzione nazionale e dava molta importanza all'industria pesante. Pur rimanendo ferma l'opzione apolitica prevista dallo statuto, sin dalla nascita la Confederazione aveva avviato un'attività intensa in campo politico, senza lesinare critiche alla scelte economiche del governo. Nel 1911 venne promosso un «Gruppo Parlamentare Industriale», composto da una cinquantina di deputati e una decina di senatori che intendevano difendere la causa dell'industria. Era in qualche modo una posizione intermedia che dava la possibilità di operare in am-

¹⁰⁰ Così l'articolo 3.

¹⁰¹ V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 34 e ss.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

bito parlamentare evitando un'esposizione diretta. Allo stesso tempo, era avvertita l'esigenza di aumentare il numero degli industriali nell'assemblea legislativa perché si riteneva fossero troppo pochi quanti avevano un'adeguata sensibilità sulla materia.

Uno dei primi temi affrontati dalla Confindustria fu la legislazione sociale. Verso di essa non c'era in assoluto un preconcetto: in linea teorica Olivetti era convinto che la soluzione della questione sociale potesse legittimare l'emergente ceto industriale nella società. All'atto pratico, però, si registrarono diversi problemi. Gli industriali contestarono le riforme legislative: a loro dire non solo facevano ricadere sulle imprese pesi finanziari significativi, ma ne limitavano la libertà d'azione e imponevano una pesante burocrazia, fatta di numerosi obblighi e vincoli sul modello dell'apparato pubblico. Presero di mira la legge sugli infortuni che ritenevano desse adito ad abusi, la legge sul lavoro delle donne e dei minori, quella sul riposo settimanale perché a loro dire non considerava le esigenze industriali. Altra materia di scontro fu la legge sul Consiglio Superiore del Lavoro, riguardo al quale gli industriali chiesero una rappresentanza pari a quella dei lavoratori, e la legge sull'istituto dei probiviri¹⁰². I rapporti con il governo e soprattutto con Giolitti si rovinarono abbastanza rapidamente. Dopo il confronto sulla legislazione sociale si costruì rapidamente una distanza, in modo particolare quando insieme a Nitti progettarono il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. Risultava difficile la relazione con un esecutivo che doveva tenere conto delle ristrettezze della finanza pubblica ed era impegnato in un costante dialogo con i rappresentanti del mondo operaio per costruire consenso verso la propria azione.

Nel rapporto con la politica vi fu un passaggio di rilievo, legato a una grossa vertenza. Lo statuto della Confindustria prevedeva l'adozione di

¹⁰² Un'ampia ricostruzione in E. Belloni, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 39-62. Le diversificate posizioni delle associazioni territoriali sul tema sono riportate in G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., pp. 133-135.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

una condotta univoca o quanto meno convergente di fronte alle proteste dei lavoratori, ma le divisioni fra le imprese erano ancora molte. Fra 1912 e 1913 ci fu una grossa vertenza con i sindacati dei lavoratori a Torino e Milano, che mise a nudo le divergenze all'interno del mondo industriale. La Fiat e le altre aziende operanti nel comparto automobilistico avevano fondato il Consorzio delle Fabbriche di Automobili e stretto fra loro accordi più vincolanti di quanto proposto dalla CIDI, perché da essa non si sentivano sufficientemente garantiti. Avevano definito una propria strategia con i lavoratori e attribuito un ruolo strategico alla Fiom, a scapito di altri sindacati. Questo aveva provocato contrasti fra i rappresentanti dei lavoratori, ma anche fra le imprese. Si erano create divisioni fra gli imprenditori, con gruppi di aziende che avevano una propria linea comprensiva di aperture ai lavoratori e altri che non la condividevano. Uno scenario molto problematico per la Confederazione, che vedeva i propri associati procedere senza una linea comune, coinvolti in consorzi a cui partecipavano anche aziende non associate al sistema confindustriale¹⁰³.

La vertenza preoccupava il governo, perché si avvicinavano nuove elezioni politiche. Giolitti, che da tempo puntava a pacificare i rapporti fra capitale e lavoro, operò per una mediazione anche a patto di concedere qualcosa al fronte sindacale. Ma gli industriali scelsero la linea dura e proclamarono la chiusura di tutti gli stabilimenti metallurgici di Torino. La reazione del governo fu durissima. Il prefetto di Torino, senatore Jacopo Vittorelli, convocò Bonnefon Craponne e Dante Ferraris, in rappresentanza rispettivamente della Lega e dei consorzi fra le imprese, comunicando che in caso di serrata le forze dell'ordine non avrebbero garantito l'incolumità delle cose e delle persone¹⁰⁴. A questa severa presa

¹⁰³ La vicenda è ricostruita in V. Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 66-74.

¹⁰⁴ G. Fiocca, *Storia della Confederazione italiana dell'industria*, cit., p. 199.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

di posizione si accompagnò una dura polemica di un giornale molto vicino al capo del governo, *La Tribuna*, contro il presidente degli industriali. Craponne venne pesantemente criticato per aver acutizzato le agitazioni del mondo operaio e soprattutto fu attaccato per la mancanza di riguardo verso il paese che lo ospitava, visto che non era italiano:

«Senza fare dello sciovinismo fuori luogo, dobbiamo deplorare che il maggiore iniziatore e consigliere di questa trovata sia un forestiero. L'Italia è aperta all'iniziativa capitalistica di cittadini di qualunque nazione; ma questi, venendo nel nostro Paese, a impiantare industrie, devono guardarsi bene dal muovere agitazioni, il cui effetto può estendersi fuori della questione speciale in campo e diventare anche politica»¹⁰⁵.

Non aveva senso criticare la nazionalità del presidente di Confindustria che peraltro era un soggetto privato, ma l'attacco era pensatissimo perché le parole del quotidiano esprimevano in sostanza il punto di vista di Giolitti. Ed era pronto l'ordine di accompagnarlo alla frontiera quale sovvertitore dell'ordine pubblico se la serrata fosse stata attuata, anche nel caso avesse lasciato la guida dell'organizzazione imprenditoriale¹⁰⁶. Craponne rassegnò immediatamente le dimissioni dal vertice di Lega e Confindustria, mentre gli industriali rinunciavano alla serrata.

Le dimissioni forzate del loro primo presidente rappresentarono un punto di svolta per gli industriali vicini alla Confindustria. In primo luogo nel rapporto con la politica: dopo l'attacco a Craponne si sviluppò una grande mobilitazione politica per superare l'isolamento in cui sentirono di essersi trovati¹⁰⁷. Vi fu un cambiamento di rilievo anche al vertice della

¹⁰⁵ Il commento venne pubblicato il 27 maggio 1913 ed è riportato in Abrate, *Lotta sindacale*, cit., pp. 115-116.

¹⁰⁶ Ivi, p. 100.

¹⁰⁷ Berta, *Il governo degli interessi*, cit., pp. IX-XII.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

CIDI, dove si delineò la leadership di Dante Ferraris, che aveva sensibilità e obiettivi piuttosto diversi come si vedrà nelle pagine seguenti. La vicenda mostrò la debolezza della Confindustria e di un sistema associativo ancora poco coeso, in cui era ancora debole la collaborazione fra il centro e le associazioni territoriali, mentre i consorzi d'impresе volti a curare interessi specifici erano nei fatti un'espressione d'insoddisfazione da parte di quanti non si sentivano tutelati dalla dirigenza confederale.

2.4 Dante Ferraris e la rifondazione della Confindustria

La guerra fu un passaggio di grande importanza anche per l'industria italiana. Diede un forte impulso alla crescita della capacità produttiva, creò possibilità di grandi guadagni, favorì la corsa ad accaparrarsi opportunità e posizioni egemoniche. Un gruppo di grandi industriali si trovò a essere molto coinvolto a fianco delle istituzioni. Basti pensare al Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, presieduto da Giuseppe Volpi, che soprintendeva alla produzione di armi ed equipaggiamenti militari. Insieme ai vertici dell'esercito e dell'amministrazione pubblica, ne facevano parte alcune fra le principali aziende, tra le quali Agnelli, Breda, Caproni, Pirelli e diversi altri. Non erano però coinvolte le realtà di rappresentanza industriale. Era un fatto piuttosto emblematico. La guerra dava alle imprese più grandi e strategiche un potere enorme, finendo per lasciare in secondo piano l'associazionismo. In questi anni vi furono anche veri e propri scontri, che contribuirono allo sfilacciarsi dei rapporti interni alla comunità industriale. La CIDI non aveva la forza né la capacità di tenere unite le diverse anime dei suoi associati e durante il periodo bellico il suo ruolo risultò fortemente ridimensionato¹⁰⁸.

Al termine del conflitto il Paese attraversò un periodo difficile. L'econo-

¹⁰⁸ V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 64-65; G. Fiocca, *Industriali e Confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*, UEU, Roma, 1998, p. 18.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

nomia aveva problemi di riconversione, forte inflazione e finanze pubbliche in disordine, mentre i diversi ceti sociali chiedevano miglioramenti delle loro condizioni. La classe politica liberale non riusciva a rispondere alle tante domande del Paese e faticava a confrontarsi con una società che aveva assunto caratteri diversi dal passato, come avrebbe dimostrato l'affermazione dei partiti di massa a scapito delle forze liberali.

Molte cose erano cambiate per gli industriali con la guerra: la capacità produttiva era cresciuta molto grazie alle commesse belliche e l'Italia faceva ormai parte dei primi produttori al mondo in alcuni settori importanti come l'acciaio, il cemento, l'energia elettrica. Si erano formate alcune grandi concentrazioni nei comparti siderurgico e metalmeccanico, mentre lo Stato aveva assunto un ruolo nuovo in campo economico, in Italia come altrove. Le sorti del mercato erano sempre più influenzate da questo straordinario cliente, che aveva intrecciato le proprie sorti a quelle della grande impresa. Si era così fatto sempre più forte il rapporto fra industria e Stato, in una prospettiva opposta a quella liberale.

Alcune aziende erano divenute un grande arsenale a sostegno della vittoria militare italiana e se l'Italia aveva vinto la guerra era stato anche grazie al loro contributo. Per questo gli industriali erano convinti di avere molti meriti: sentivano di essere divenuti un soggetto autorevole nel Paese e di far pienamente parte della classe dirigente¹⁰⁹. Ma in pochissimo tempo si trovarono di fronte a un'ondata di risentimento, perché scoppiò una forte polemica sui sovraprofiti bellici, furono denunciati i «pescecani» di guerra che avevano approfittato del bisogno di armamenti per chiedere prezzi molto superiori ai costi di produzione¹¹⁰. Fra gli industriali, pur non essendoci una vera e propria pacificazione, ci fu una sorta di tregua per gestire una fase delicata e anche per evitare che i sin-

¹⁰⁹ G. Fiocca, *Industriali e Confindustria*, cit., p. 25.

¹¹⁰ F. Ecca, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i «pescecani industriali» in Italia (1914-1922)*, Viella, Roma, 2017.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

dacati operai portassero avanti rivendicazioni troppo impegnative per le aziende; era facile immaginare che dopo il congelamento imposto dal conflitto le relazioni industriali si sarebbero infiammate. C'erano quindi due grandi questioni che rendevano urgente una rifondazione della Confindustria, che durante il conflitto era stata sfibrata dalle divisioni rivelandosi debole e poco rappresentativa.

A guidare il rilancio della Confederazione fu Dante Ferraris, che come si è detto aveva assunto la *leadership* del mondo industriale dopo l'abbandono di Craponne. Nato a Viarigi (Asti) nel 1868, dopo la laurea in ingegneria industriale aveva iniziato la sua carriera in una grande azienda meccanica, le Officine già Fratelli Diatto, di cui divenne direttore tecnico nel 1902¹¹¹. Nel 1908 era diventato consigliere di amministrazione della Fiat e suo vicepresidente. Uomo versatile e spregiudicato, Ferraris crebbe nel settore meccanico per poi tessere accordi e intese fra meccanica, siderurgia e finanza, con un'attenzione specifica per le forniture belliche. Assunse cariche in diverse società, anche di carattere finanziario. Concentrava nella sua figura molte cariche, manteneva diversi contatti con la politica – in particolare con i nazionalisti, ai quali finanziò fra l'altro il giornale *L'idea nazionale* – e sovrapponeva i diversi piani non solo nel perseguimento degli interessi delle aziende ma anche dei suoi propri¹¹².

Con Ferraris la visione economica liberista venne accantonata a favore di un nuovo modello di capitalismo, basato sull'intreccio fra grande industria e Stato che la guerra aveva accentuato. Gli interlocutori di questo nuovo approccio si trovavano soprattutto nel governo centrale, a Roma, dove non per caso sarebbe stata portata la nuova sede della Confindustria¹¹³. D'altronde, durante la guerra i rapporti degli industriali con gli

¹¹¹ E. Orsolini, «Dante Ferraris», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Treccani, Roma, 1996. Spunti sul ruolo di Ferraris nella storia dell'industria e della sua rappresentanza anche in G. Berta, *L'Italia delle fabbriche*, cit., pp. 34-42.

¹¹² V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., p. 51.

¹¹³ Anche la Confederazione generale del lavoro si trasferì a Roma.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ambienti ministeriali erano molto cambiati e lo stesso presidente confederale si era allontanato dai nazionalisti per avvicinarsi all'area di governo. Mentre uomini come Agnelli erano attenti a non invadere gli spazi dell'élite liberale di governo, Ferraris perorava «un capitalismo pronto a sfruttare fin dove era possibile la risorsa della politica, al punto quasi da compenetrarsene»¹¹⁴. Il nuovo leader degli industriali provò anche a riattivare il circuito che legava risparmio privato e attività industriale grazie alla garanzia pubblica, mentre nei rapporti con i lavoratori puntò su una migliore collaborazione tra capitale e lavoro, accettando anche la legislazione sociale pur di ottenere la pacificazione nelle aziende e una crescita della produttività.

Nell'aprile del 1919 venne costituita la Confederazione Generale dell'Industria Italiana, rinnovata nel nome e nello statuto¹¹⁵. In poco tempo avrebbe irrobustito la sua struttura e soprattutto assunto un profilo più «nazionale» rispetto al passato¹¹⁶. Gino Olivetti, che non aveva mai interrotto il suo lavoro durante la guerra, fu confermato nel ruolo di segretario generale. Aderirono cinquanta associazioni di categoria e territoriali e circa seimila aziende industriali, un numero sensibilmente superiore al 1910. La crescita sarebbe peraltro proseguita negli anni successivi, in parallelo a quella dei sindacati dei lavoratori¹¹⁷. Era il segno di un cambiamento complessivo in corso nel Paese, di nuove e più moderne modalità di rappresentazione degli interessi. Una novità significativa

¹¹⁴ G. Berta, *Il governo degli interessi*, cit., p. XI.

¹¹⁵ Sulle differenze fra i due organismi G. Fiocca, *Industriali e Confindustria*, cit., pp. 43-45.

¹¹⁶ O. Bazzichi, *Cent'anni di Confindustria (1910-2010)*, Libreriauniversitaria.it, Padova, p. 6.

¹¹⁷ Specie durante la stagione di più forte conflittualità, il biennio rosso. Alcune osservazioni al riguardo in M. Maraffi, «L'organizzazione degli interessi industriali 1870-1980», in A. Martinelli (a cura di), *L'azione collettiva degli imprenditori italiani*, Edizioni di Comunità, Milano, 1994, pp. 149-151.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

nella compagine confindustriale era la presenza dell'Associazione Industriale costituita a Napoli nel 1917 da Maurizio Capuano¹¹⁸. Esprimeva una nuova prospettiva geografica per Confindustria: prima l'attenzione prevalente era per il Triangolo industriale, ora si guardava anche al Sud. La struttura organizzativa era simile alla precedente, con l'iscrizione delle associazioni nazionali di categoria, più concentrate sullo studio e sui problemi di carattere tecnico-economico, e delle associazioni territoriali che si dovevano occupare soprattutto dei rapporti fra le aziende e i loro dipendenti¹¹⁹. Una differenza significativa nel nuovo statuto fu che la Confindustria non era più definita «apolitica». Non era quindi escluso il coinvolgimento con propri rappresentanti nella competizione elettorale o l'appoggio a soggetti terzi.

Alla metà del 1919, dopo le difficoltà incontrate nella conferenza di Versailles, Vittorio Emanuele Orlando lasciò la guida del governo che venne affidata a Francesco Saverio Nitti, uomo particolarmente attento alle esigenze dell'industria e più in generale dello sviluppo economico¹²⁰. Nella formazione del nuovo esecutivo, il Presidente del Consiglio chiamò proprio Dante Ferraris al Ministero dell'Industria. Era un dicastero di peso, che aveva anche la responsabilità del commercio e del lavoro, nel quale il presidente di Confindustria avrebbe potuto portare avanti la sua idea di collaborazione fra aziende e sindacato sostenuta dallo Stato e fi-

¹¹⁸ Sulla quale F. Dandolo, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, e Id., *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli, 2005.

¹¹⁹ Sulla Confindustria dopo la prima guerra mondiale e durante il fascismo R. Sarti, *Fascism and the Industrial Leadership in Italy 1919-1940*, University of California Press, 1971; P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti fra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano, 1972; G. Fiocca, *Industriali e Confindustria*, cit.

¹²⁰ Sulla sua figura F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino, 1984; F. Barbagallo, P. Barucci (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Atti del convegno nazionale di studi*, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2010.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

nalizzata al rilancio della produzione. Nitti inoltre lasciò un importante esponente industriale, Ettore Conti, nel ruolo di Sottosegretario al Ministero del Tesoro per la liquidazione delle armi e munizioni¹²¹. Se si pensa agli attacchi ricevuti per i sovraprofiti di guerra, si trattava di riconoscimenti importanti per il mondo imprenditoriale e in particolare per Confindustria.

L'esperienza ministeriale di Ferraris non fu semplice. Il governo dovette affrontare il problema dei conti pubblici, segnati da un forte debito¹²². L'Italia aveva sostenuto spese ingenti per il conflitto, senza che il sistema fiscale fosse in grado di reperire le risorse necessarie. Questo impedì il ricorso al *deficit spending* e limitò fortemente le risorse disponibili, ponendo piuttosto il problema di inasprire la tassazione. Nitti ipotizzò un prestito forzoso, un'imposta straordinaria sul capitale azionario e un'altra sul patrimonio. La Confindustria riuscì a far cambiare idea al capo del governo, sottolineando che in una fase delicata come il dopoguerra si sarebbe messa in grave crisi l'industria impedendo il suo rilancio. La proposta alternativa, appoggiata anche da Assonime e dall'Associazione Bancaria Italiana, fu di un prestito volontario ben remunerato¹²³. La sottoscrizione però ebbe un'adesione molto bassa e il problema fu solo rimandato. Un'altra difficoltà che Ferraris si trovò ad affrontare furono le numerose divisioni all'interno del mondo industriale, che impedivano di dare messaggi univoci al governo. Fu così in particolare sui cambi, con gli industriali metallurgici che appoggiavano il controllo del governo sulle importazioni e i prezzi delle merci esportate, mentre altri che erano proiettati su nuovi mercati chiedevano la libera quotazione dei cambi. La politica doganale risultava così difficile da ge-

¹²¹ Si trattava di un incarico di una certa importanza, che prevedeva la presidenza del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra.

¹²² V. Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., pp. 76 e ss.

¹²³ Ivi, p. 80.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

stire. C'erano forti divisioni anche fra gli elettrici e nei delicati rapporti fra industria e banca. Inoltre, il Presidente del Consiglio continuava ad avere il serio problema di un debito pubblico in crescita, mentre la protesta sociale si diffondeva con numerose rivendicazioni nei confronti delle aziende. La situazione mise in crisi il programma del Ministro dell'Industria e quella che sembrava una posizione di grande forza si rivelò in poco tempo piuttosto scomoda: diversi industriali finirono per rimanere scontenti del governo guidato da Nitti e anche dall'azione di Ferraris¹²⁴.

Anche per questo, in vista delle elezioni politiche che si sarebbero tenute nel mese di novembre del 1919, una parte del mondo industriale decise di intraprendere la strada dell'impegno diretto. Alcuni puntarono sulla candidatura nelle liste dei partiti tradizionali, in particolare i siderurgici. Altri offrirono un sostegno attraverso i propri giornali per eleggere candidati di loro fiducia¹²⁵. La vicenda di maggior rilievo riguardò la Lega Industriale di Torino, che promosse la nascita del Partito Liberale Economico, con il sostegno di Agnelli e dell'Associazione fra le Industrie Meccaniche e Metallurgiche¹²⁶. Capolista fu Gino Olivetti, a conferma della piena identificazione fra la nuova iniziativa politica e l'associazionismo industriale. Si trattava di una novità significativa, che poteva rappresentare un passaggio importante del mondo imprenditoriale verso una più complessiva responsabilità nei confronti del Paese. Se si pensa che nello stesso periodo Ferraris era il Ministro dell'Industria, non può sfuggire il disegno che si andava delineando. Il risultato elettorale fu però abbastanza modesto, anche alla luce del complessivo esito della consul-

¹²⁴ E. Orsolini, «Dante Ferraris», cit.

¹²⁵ *Il Secolo XIX* di Genova, *La Nazione* di Firenze e altri; sull'importanza dei quotidiani per coagulare il consenso dell'opinione pubblica M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p. 23.

¹²⁶ Lo stesso avvenne a Napoli col sostegno della locale federazione industriale.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

tazione. Olivetti venne eletto e con lui altri 12 rappresentanti del partito. Ma i vincitori delle votazioni furono i socialisti, che si affermarono come prima forza politica con ben 156 seggi, e i cattolici del Partito Popolare. Le forze liberali conseguirono un risultato assai peggiore rispetto del 1913 e persero la maggioranza assoluta in Parlamento.

Il disegno di Ferraris si esaurì in poco tempo. In campo politico i risultati erano stati deludenti: il tentativo di percorrere la strada elettorale aveva fatto conseguire un sostanziale fallimento. Nelle relazioni industriali, Ferraris si era mosso secondo un approccio produttivistico e in un certo senso corporativista, ma non aveva tenuto in debito conto dei cambiamenti avvenuti al termine del conflitto: la Confindustria aveva puntato sulla concessione di alcune richieste dei sindacati e sulla collaborazione con la CGdL, ma questa era meno rappresentativa rispetto al passato, c'erano state profonde trasformazioni nella forza lavoro e gli industriali si ritrovarono con le fabbriche attraversate da forti agitazioni e le maestranze che chiedevano la partecipazione alla gestione aziendale. Anche l'esperienza ministeriale si rivelò fallimentare, il governo durò meno di un anno e Ferraris non riuscì a fare quello che si era ripromesso. Dopo aver ricoperto due incarichi di notevole importanza, la sua carriera si concluse rapidamente. A loro volta gli industriali si ritrovarono in una condizione non facile, con gli stabilimenti in rivolta e una pesante crisi economica.

3. La rappresentanza del mondo bancario

3.1 Dall'Unità alla Prima guerra mondiale

Fino alla nascita dell'Associazione Bancaria Italiana nel 1919, il panorama associativo del settore creditizio appare caratterizzato da esperienze organizzative promosse da specifiche tipologie di istituti bancari, che

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

nella maggior parte dei casi decidevano di associarsi in risposta a progetti governativi che ne andavano a toccare gli interessi o, in altri casi, avevano l'intento di verificare le possibilità di stabilire una più coesa ed efficiente cooperazione finanziaria. In mancanza di un'organizzazione nazionale del settore è dunque possibile ricostruire le tracce del primo associazionismo del settore bancario inseguendo le vicende associative realizzate all'interno dei movimenti più significativi dell'universo creditizio italiano ottocentesco: le banche popolari, le casse di risparmio e le casse rurali.

a. Le banche popolari

La prima tipologia di istituti bancari che si dotò di una stabile unione a livello nazionale fu quella delle banche popolari che, sorte a partire dal 1865, riuscirono in pochi anni a ritagliarsi un ruolo importante all'interno del sistema creditizio italiano, organizzandosi in associazione nel 1876. Nate dall'iniziativa di Luigi Luzzatti, esse erano indirizzate al finanziamento dei ceti artigiani su scala locale secondo il principio guida di concedere linee di credito «solo a chi avesse già risparmiato a sufficienza per possedere un'azione»¹²⁷. A tal proposito, il dibattito sul finanziamento delle attività economiche delle classi meno abbienti era già in corso da tempo. A una prospettiva operaista, che proponeva la formazione di istituti creditizi fondati sul lavoro come unica forma di garanzia, si contrapponeva il progetto di Luzzatti, che immaginava invece il risparmio – la capacità o la propensione a esso – piuttosto che il lavoro come il cardine delle nuove banche popolari che egli andava delineando.

I primi istituti ispirati da Luzzatti vennero fondati a Lodi nel 1864 e poi a Milano e Cremona nel 1865, diffondendosi abbastanza rapidamente nelle regioni centro-settentrionali nel corso degli anni successivi. Sull'onda di tale successo, a partire dal biennio 1876-1877 iniziò un più

¹²⁷ A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino, 1993, p. 197.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

consolidato percorso di strutturazione di un vero e proprio sistema nazionale delle banche popolari, che ebbe i suoi pilastri nell'Associazione fra le Banche Popolari del 1876 e nell'attività dei congressi, organizzati dall'Associazione stessa a partire dal 1877. Fu infatti a partire dalla seconda metà degli anni Settanta che cominciò a emergere con chiarezza la necessità di costruire un coordinamento stabile ed efficiente tra le varie banche popolari. Nello stesso periodo cominciarono a venire organizzati, come accennato, i congressi delle banche popolari, tenuti a intervalli irregolari per tutta la seconda metà del XIX secolo¹²⁸. Questi divennero dei momenti di raduno collettivo estremamente rilevanti per uniformare gli indirizzi, le operazioni finanziarie e gli statuti societari di un movimento che nel decennio precedente era cresciuto rapidamente ma in modo caotico e scarsamente coordinato.

L'Associazione fra le Banche Popolari del 1876 stabilì la sua sede centrale a Milano. Alla sua presidenza venne eletto proprio Luigi Luzzatti, il quale ne divenne, come scrive Calabresi, «non soltanto il patrono, ma addirittura il simbolo, tanto che dopo la sua scomparsa il suo nome [venne] inserito nella denominazione stessa dell'Associazione»¹²⁹. I compiti della Associazione riflettevano l'impostazione ideologica del sistema delle banche popolari, imperniato sull'iniziativa individuale di soggetti economicamente capaci di risparmio e le cui attività erano indirizzate al conseguimento di un profitto. Tra i principali scopi dell'organizzazione luzzattiana vi erano quelli di ampliare il movimento delle banche popolari nel campo del piccolo credito e del risparmio; di conseguire e assicurare un indirizzo e un coordinamento univoco ai gruppi o ai consorzi di banche locali, la cui creazione era raccomandata; infine, di fornire as-

¹²⁸ Vedi A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, cit., p. 254, e G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana, vol. I 1919-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 71.

¹²⁹ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., p. 70.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

sistenza tecnica sia sul piano giuridico che economico, mettendo a disposizione personale professionalmente preparato¹³⁰.

Fu così che l'Associazione fra le Banche Popolari divenne uno spazio di incontro tra i diversi istituti, ma anche un luogo dove essi potevano rivolgersi al fine di chiedere aiuto per risolvere problemi di gestione oppure per avere consigli o richiedere interventi tecnici professionali. Un esempio sarà utile a mostrare efficacemente il funzionamento del sistema. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la Banca Popolare di Biella si era esposta incautamente finanziando una azienda di tessitura laniera finita in seguito sull'orlo della bancarotta. Alla metà degli anni Ottanta i crediti elargiti dalla popolare erano dunque ormai inesigibili¹³¹. Come spesso accade in questi casi i dirigenti della banca biellese si trovavano a dover scegliere fra promuovere il fallimento dell'azienda debitrice, rinunciando però a veder restituiti i prestiti effettuati, oppure investire nuovamente nella medesima ditta per rilanciarne l'attività. Nel 1884, la Banca Popolare di Biella decise di intraprendere la seconda via promuovendo la trasformazione dell'impresa laniera in società anonima. Tuttavia, a causa di una valutazione errata delle proprie capacità di finanziamento, l'istituto biellese si trovò obbligato a dover dichiarare la moratoria sui pagamenti, provocando problemi ai suoi creditori, tra cui vi erano anche altre due banche popolari, quella di Lucca e quella di Lugo, oltre ad altre società ordinarie. Fu a questo punto della vicenda che l'Associazione fra le Banche Popolari entrò in gioco su iniziativa dello stesso Luzzatti, convincendo le due popolari a non presentare istanza di fallimento e raccogliendo le risorse necessarie per non far fallire la Banca Popolare di Biella. Tali risorse vennero reperite al di fuori del sistema delle popolari, dal Banco di Napoli, dall'Unione Banche Piemontese e Subalpina e dal Credito Mobiliare, cosicché a settembre del

¹³⁰ Ivi, p. 71.

¹³¹ La vicenda è raccontata in A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, cit., p. 255.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

1884 la Popolare di Biella poté riprendere le sue normali operazioni grazie a un prestito di 100.000 lire. Nonostante l'ammontare tutt'altro che significativo delle somme, la vicenda è testimonianza del peso e dell'importanza dell'Associazione fra le Banche Popolari, la quale dimostrava le sue indubbie capacità di gestire questo tipo di crisi attivando una vasta rete di relazioni e coinvolgendo attori interni ed esterni al sistema delle popolari.

b. Le casse di risparmio

L'istituto che mostra le radici più lontane nel tempo – le casse di risparmio, le cui prime esperienze sono databili agli inizi del XIX secolo – è anche quello che arrivò per ultimo a darsi una forma organizzativa stabile, realizzata nel 1912 con la nascita dell'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane (ACRI)¹³². Tuttavia, numerose pressioni associative caratterizzano il movimento per tutta la seconda metà del XIX secolo, risultando di volta in volta in intese provinciali, regionali e in alcuni casi specifici nazionali.

Le casse di risparmio comparvero in Italia in ritardo rispetto agli altri

¹³² Il riferimento principale è L. De Rosa, *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari, 2002. Gli studi sulle casse locali sono spesso fondamentali, frutto di celebrazioni degli anniversari delle medesime casse. Si veda, ad esempio, R. Bachi, «Storia della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde», in *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione (1823-1923)*, Cariplo, Milano, 1923; G. Fenoglio, *La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, Sten, Torino, 1927; G. Assereto, *Cassa di Risparmio di Savona 1840-1990. Centocinquanta anni di storia*, Cassa di Risparmio di Savona, Sabatelli, Savona, 1991. Per la Lombardia si rimanda anche a A. Cova, A.M. Galli, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dalla fondazione al 1940*, vol. I., «L'Ottocento», Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1991. Una fonte imprescindibile per lo studio delle casse di risparmio ottocentesche è certamente rappresentata dall'inchiesta del MAIC, *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904. Notizie storiche presentate all'esposizione di Milano del 1906*, Tipografia nazionale di G. Bertero, Roma, 1906.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

paesi europei vivendo un periodo di grande sviluppo successivamente all'Unità. In sintonia con la cultura associativa dell'epoca, anche i percorsi aggregativi delle casse di risparmio ebbero il loro punto nodale nei rapporti, più o meno conflittuali, con il governo centrale, in particolar modo per quel che riguardava le iniziative legislative in materia fiscale. A tal proposito, un primo movimento organizzativo era sorto in seguito a una proposta di legge presentata nell'aprile del 1862 che puntava a fare delle casse di risparmio oggetto di specifica tassazione, colpendone sia il patrimonio che la ricchezza mobile, per risolvere la cattiva condizione delle finanze del neonato Regno d'Italia. In quest'occasione, l'iniziativa venne presa dalle casse di risparmio della Romagna, che sentirono il bisogno di consociarsi in quella che De Rosa chiama una «vera associazione a comune difesa»¹³³ al fine di opporre un fronte collettivo alla proposta legislativa.

La medesima dinamica si verificò due decenni dopo. Nel giugno 1885, infatti, il Ministro d'Agricoltura Bernardino Grimaldi presentò alla Camera un progetto di legislazione sociale con l'obiettivo di fondare una Cassa Pensione per gli Operai, per l'istituzione della quale venivano chiamate in questione le risorse finanziarie delle casse di risparmio, senza però obbligarle alla partecipazione. L'idea era infatti quella di sollecitare le stesse a emettere un nuovo titolo destinato al finanziamento della Cassa per le pensioni. A differenza del passato, la proposta governativa aveva riscosso alcuni apprezzamenti nel mondo bancario. Tuttavia quel che è più importante rilevare è che il progetto di riforma proposto dal governo aveva stimolato un'azione coordinata di diverse casse di risparmio a livello regionale – in questo caso dell'Emilia e delle Marche – le quali, su invito recapitato dall'istituto bolognese il 10 ottobre 1885, si mobilitarono per discutere la proposta ministeriale.

¹³³ *La Cassa di Risparmio in Bologna nei suoi primi cento anni*, Stabilimenti poligrafici, Bologna, 1937, cit. in L. De Rosa, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro associazione*, cit., p. 56.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Il congresso che ne seguì, tenutosi a Bologna nel 1886 con la partecipazione dei rappresentanti di 52 casse di risparmio, segna un punto di svolta nella storia dell'associazionismo delle casse di risparmio come prima tappa di un percorso collettivo che ebbe un suo secondo momento nell'autunno dello stesso anno, quando un nuovo congresso venne organizzato a Firenze per dare continuità alla discussione intrapresa. Nel capoluogo toscano si radunò la maggioranza delle casse presenti nel paese. In tutto, erano 126 gli istituti rappresentati, provenienti da tutte le regioni italiane, espressione di un patrimonio complessivo di 87 milioni di lire e un volume di depositi pari a 847 milioni. Nel capoluogo toscano la discussione fu particolarmente partecipata. Alla conclusione dei lavori vennero approvati alcuni ordini del giorno che riguardavano diversi argomenti – come il credito agrario e le proposte di legge del governo – ma soprattutto venne nominata una Commissione permanente con lo scopo di coordinare le future azioni collettive della categoria. I compiti assegnati al nuovo organismo erano quelli di studiare e curare gli interessi che le diverse casse avevano in comune, sia politici che economici; di promuovere la formazione di nuove casse nelle zone del paese che ancora ne erano sprovviste; di pubblicare analisi sulle questioni economiche e legislative, in particolar modo sull'ordinamento del credito e del risparmio; infine, di studiare un regolamento definitivo da porre come base per la consociazione delle casse di risparmio. Visti gli obiettivi che si poneva, e dato il suo carattere permanente, la Commissione risultava essere, per riprendere il giudizio espresso da De Rosa, «un organismo stabile, cioè [...] un'associazione»¹³⁴.

Nel frattempo, un nuovo progetto di riforma degli istituti del credito a firma Grimaldi era arrivato alla Camera dei deputati nel 1887. La trasformazione della proposta in legge segna un punto di passaggio impor-

¹³⁴ Ivi, p. 100.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

tante, in quanto il processo che portò alla stesura della normativa definitiva fu lungo e laborioso e coinvolse attivamente la Commissione permanente, che venne ascoltata durante i dibattiti svoltisi alla Camera e al Senato. Tutto ciò convalida la già richiamata impressione di De Rosa che la Commissione operasse come un'effettiva associazione delle casse di risparmio, in quanto essa si presentava davanti al governo e al Parlamento come rappresentante credibile degli interessi di quella tipologia creditizia e come tale era riconosciuta dallo stesso ceto politico.

In questo modo, la prima legge organica sulle casse di risparmio venne approvata il 15 ottobre 1888, con l'apporto fondamentale di un organismo espressione della categoria oggetto della legislazione. Tuttavia, l'approvazione della normativa segnò in qualche modo anche l'inizio del declino dell'attività della Commissione, che precipitò per un lungo periodo in uno stato di «inoperoso silenzio»¹³⁵. Questo declino coincise con il cattivo stato di forma della finanza italiana durante l'ultima decade del secolo, trascinata al ristagno dalla crisi immobiliare e dalla chiusura del mercato agrario, che portò alla bancarotta del Credito Mobiliare nel 1894. La situazione generale migliorò con l'inizio del nuovo secolo, nonostante un breve peggioramento nel 1904 e una più seria recessione nel biennio 1907-1908, in concomitanza con la crisi finanziaria mondiale. Durante questi anni, la Commissione permanente aveva continuato formalmente a esistere, senza tuttavia incidere in alcun modo sulla vita degli istituti rappresentati. Una nuova riunione dell'organo fu convocata su iniziativa della Cassa di Bologna, pressata dalle richieste di altre casse italiane, solamente il 22 giugno 1910. In tale occasione si decise di costituire un apposito comitato con il fine ultimo di organizzare un congresso nazionale. La fase organizzativa iniziò nel gennaio del 1911, quando il comitato si riunì e decise che il congresso si sarebbe svolto a

¹³⁵ *Atti del II Congresso nazionale delle Casse di risparmio italiane*, Torino, 23-26 settembre 1911, ristampa del 1966, p. 133, cit. in *ivi*, p. 111.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Torino il primo settembre dello stesso anno, in concomitanza con l'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro organizzata dalla Confederazione Italiana dell'Industria tra il settembre e l'ottobre 1911.

Delle dieci relazioni presentate a Torino, una affrontava specificamente il tema della costituzione di un'associazione nazionale delle casse di risparmio. Questo divenne rapidamente l'argomento centrale dell'incontro in quanto ogni decisione sugli altri punti venne subordinata alla formazione di una nuova Commissione permanente. In questo senso la decisione del Congresso fu unanime e i 109 delegati presenti a Torino nel settembre del 1911 votarono compatti in questa direzione. Cesare Ferrero di Cambiano, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, fu nominato presidente del Comitato esecutivo della neonata Associazione delle Casse di Risparmio Italiane (ACRI)¹³⁶. La nascente organizzazione ebbe immediatamente un enorme successo e già nel luglio del 1912 le casse che avevano aderito erano 137 su un totale di 184 esistenti nel paese. Il Comitato esecutivo si insediò negli uffici messi a disposizione dalla Cassa di Risparmio in Bologna e, integrato da consulenti legali esterni e personale interno alle casse, redasse il regolamento che venne approvato, stampato e divulgato nel luglio 1912.

c. Le casse rurali

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo una terza tipologia di istituti creditizi, le casse rurali, tentò di darsi una forma associativa. Rispetto agli istituti analizzati in precedenza, il movimento scontava però una intrinseca frammentarietà, diviso tra un'ala laica – «neutra» per usare il vocabolario dell'epoca – e un'altra di matrice cattolica. Il risultato fu un pluralismo associativo che andò incontro a numerose fondazioni, eclissi e rifondazioni che si susseguirono per tutto il periodo considerato.

¹³⁶ Si veda S. Pileri, «Cesare Ferrero di Cambiano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1997.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

L'esperienza delle casse per il credito indirizzato ai contadini – il «denaro dei piccoli»¹³⁷ per dirla con Pietro Cafaro – venne mutuata in Italia per opera di Leone Wollemborg dall'originaria esperienza tedesca delle cooperative di credito rurale ideate da Friedrich Raiffeisen alla metà del XIX secolo¹³⁸. Da un punto di vista complessivo l'iniziativa delle casse rurali di Wollemborg – il cui primo istituto venne fondato a Loreggia, in Veneto, nel 1883 – si inseriva nel più ampio quadro evolutivo del movimento cooperativo italiano¹³⁹ ma seguì percorsi associativi specifici. Già nel novembre del 1887, infatti, a quattro anni dalla fondazione della prima Cassa Rurale di Loreggia, veniva creata un'associazione settoriale tra le casse rurali. In un articolo pubblicato il 15 gennaio 1888 lo stesso Wollemborg ne dava l'annuncio, scrivendo dell'avvenuta costituzione di un «consorzio destinato a coordinare in un'unica rappresentanza morale le casse rurali italiane»¹⁴⁰. Con tali propositi veniva dunque fondata una Federazione fra le Casse Rurali Italiane – la prima Federcasse, di cui Wollemborg divenne presidente – con l'obiettivo di costituirsi come centro di propaganda, diffusione, ricerca e studio; nonché di divenire, come segnalava lo schema preparatorio dello statuto societario, «uno strumento

¹³⁷ P. Cafaro, «Premessa. "Il denaro dei piccoli"», in P. Cafaro, E.C. Colombo, *Il denaro dei piccoli. Documenti sulla storia della cooperazione del credito nel Lodigiano*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 9-12.

¹³⁸ Su Leone Wollemborg si rimanda a R. Marconato, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg: il fondatore delle casse rurali nella realtà dell'Ottocento e del Novecento*, La vita del popolo, Treviso, 1984.

¹³⁹ Su questi temi si veda F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Feltrinelli, Milano, 1979; G. Sapelli, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Cooperative in Lombardia dal 1886*, Unicopli, Milano, 1986; M. Fornasari, V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze, 1997; F. Fabbri, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta'anni di storia e di memoria: 1861-2011*, Ediesse, Roma, 2011.

¹⁴⁰ L. Wollemborg, «La Federazione fra le casse rurali italiane», in *La cooperazione rurale*, 15 gennaio 1888, cit. in P. Cafaro, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 46-47.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

di difesa e di sindacato, un mezzo di reciproca guarentigia»¹⁴¹ delle casse al fine di «curarne e difenderne, con ogni opportuno mezzo, gli interessi»¹⁴². Le casse erano obbligate a versare al nuovo organismo un contributo proporzionato al numero dei loro soci; dovevano inoltre inviare un delegato ai congressi e trasmettere il bilancio annuale alla presidenza della Federazione, la quale aveva il compito di esercitare un'azione di vigilanza sui conti di ogni singolo istituto. L'obiettivo ultimo era, fermo restando il principio d'autonomia delle casse rurali, quello di impedire che il movimento deviasse dai suoi ideali cooperativi, mutualistici e solidali.

Nonostante venisse fondata nel 1887, nei primi anni di esistenza della Federcasse non si registrano attività di rilievo e il primo congresso nazionale si svolse solamente nel 1895 per iniziativa di un istituto locale, la Cassa di Risparmio di Cuneo. Al congresso parteciparono Wollemborg e Carlo Contini – rispettivamente in rappresentanza della Federazione e della Sezione lombarda, che si era costituita fin dal 1885 per potenziare lo sviluppo delle casse rurali della regione – insieme ai delegati di tutte le casse rurali del cuneese, di molte del Piemonte, del Veneto, della Lombardia e di numerose altre istituzioni dell'Italia del nord, tra cui camere di commercio e comizi agrari.

Complessivamente, la scarsa incidenza operativa della prima Federcasse era dovuta al processo, iniziato nei primi anni Novanta, di progressivo svuotamento dell'iniziativa liberale per la costituzione di casse rurali da parte di esponenti del mondo cattolico. A tal proposito, si registra che nel 1892 vennero fondate 47 casse rurali, di cui 30 cattoliche; due anni dopo, nel 1894, su 111 nuove istituzioni, quelle a carattere religioso erano ben 104; infine nel 1895 – anno del congresso di Cuneo – le nuove casse

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² «Schema di Statuto del Consorzio proposto alle casse rurali italiane», in *La cooperazione rurale*, cit., art. 1, cit., in *ibidem.*

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

rurali di ispirazione cristiana erano 209, mentre solamente otto quelle di stampo liberale¹⁴³. Era, come dimostrano i numeri, una sconfitta su tutta la linea per i liberali nel campo della cooperazione per il piccolo credito. Di fronte a tale disfatta, il congresso cuneese giungeva a una conclusione sconsolata e quasi paradossale, auspicando la nascita di una nuova associazione nazionale tra le casse rurali che si incaricasse di promuovere attivamente la fondazione di istituti non confessionali nei piccoli centri. Di fatto, era l'intera opera della già esistente Federcasse che veniva sconfessata.

Contemporaneamente, come visto, il movimento del piccolo credito cattolico era in grande ascesa e trovava il suo più strenuo difensore in Luigi Cerutti¹⁴⁴. La grande espansione degli istituti rurali confessionali fu certamente favorita dal suo legame con il più generale movimento cattolico, che poteva contare su forti strutture organizzative, in particolar modo l'Opera dei Congressi cattolici, i comitati diocesani e quelli parrocchiali. Fu proprio ai congressi cattolici del 1891 a Vicenza e soprattutto a quello di Genova del 1892 che Luigi Cerutti riuscì a porre il tema delle casse rurali al centro del dibattito sul credito, in un quadro di generale lotta all'usura nel contesto della crisi agraria che imperversava nelle campagne italiane. All'incontro nel capoluogo ligure, Cerutti aveva sottolineato la necessità di costruire un'organizzazione maggiormente strutturata e coesa al fine di organizzare e indirizzare le attività dell'intero movimento, proponendo per il ruolo di comitato generale provvisorio il Comitato per le Casse Rurali Cattoliche che si era già costituito a Treviso l'anno precedente con lo scopo di coordinare l'espansione in quella zona.

¹⁴³ Ivi, p. 69.

¹⁴⁴ Su Luigi Cerutti si veda in particolar modo S. Tramontin, «Luigi Cerutti (1865-1934), fondatore delle Casse rurali cattoliche», in G. Zalin (a cura di), *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali e artigiane, 1883-1983*, Signum, Padova, 1984.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Successivamente, durante il congresso di Pavia del settembre del 1894, Cerutti continuò la sua campagna proponendo un ordine del giorno, poi approvato, secondo il quale tutti i comitati regionali delle casse religiose avrebbero dovuto studiare una forma per confederare gli istituti delle diverse aree del paese sotto il coordinamento della Seconda sezione permanente dell'Opera dei Congressi.

Questi momenti preparatori, che conobbero una ulteriore tappa con il congresso di Torino del 1895 nel quale venne istituita l'Unione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche e una cassa centrale della categoria, ebbero il loro apice al congresso di Fiesole del 1895. Durante l'incontro toscano la questione del piccolo credito fu il principale tema di discussione. Nonostante la vasta eco che ebbe, l'iniziativa di formare una confederazione nazionale cattolica delle casse rurali non riuscì a decollare, per motivi soprattutto politici. Come già ricordato, fin dai suoi primi passi il movimento di coordinamento messo in piedi da Cerutti poggiava sull'Opera dei Congressi cattolici. Appena l'Opera iniziò a essere divisa da contrasti interni tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e soprattutto in seguito al suo scioglimento nel 1904 da parte di Papa Pio X, anche il coordinamento politico che essa doveva garantire all'organizzazione delle casse rurali venne meno. L'anno successivo, nel 1905 al posto dell'Opera dei Congressi, Papa Pio X promosse la nascita di una nuova associazione, l'Azione Cattolica, al cui interno confluì la Sezione economico-sociale con il nome di Unione economico-sociale. Fu in questo nuovo ambito che vennero continuate a essere dibattute le proposte per l'istituzione di un organismo di coordinamento delle casse rurali.

Il punto di svolta si ebbe nel 1909, quando l'Unione economico-sociale convocò un congresso delle casse rurali a Brescia. Trovando molto seguito tra i delegati, il congresso gettò le basi per la costruzione di una Federazione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche, che stabilì la sua prima sede a Bergamo, negli uffici dell'Unione economico-sociale, trasferendola

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

subito dopo a Roma. La sede effettiva in cui si svolgevano i lavori quotidiani dei vertici era però quella di Bologna, con l'appoggio della Federazione emiliano-romagnola e del suo braccio operativo la Banca del Piccolo Credito Romagnolo. Dal punto di vista organizzativo si decise di delineare una struttura federativa intermedia tra il livello nazionale e quello delle singole casse creando quattro comitati interregionali con competenze per l'Italia settentrionale, l'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia, con sedi rispettivamente a Milano, Bologna, Roma e Caltanissetta. Anche se nata con tutti i presupposti in regola e con i migliori intenti, la nuova incarnazione della Federazione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche non durò molto. Le riunioni della Giunta centrale, difatti, si fecero sempre più rare e infine cessarono del tutto, così come cessò nominalmente di esistere la Federazione già alla metà del 1912.

L'ultima fase dell'associazionismo delle casse rurali prima della Grande guerra segna con il 1914 una tappa importante sotto un duplice punto di vista. Se da un lato si assiste alla ripresa del dibattito all'interno del mondo cattolico, quest'ultimo venne accompagnato dal ritorno di slanci organizzativi tra le casse rurali laiche di Wollemborg, che proprio nel 1914 fondava una Banca Nazionale delle Casse Rurali. Il processo riorganizzativo delle casse rurali non religiose era in realtà iniziato già nel 1907, quando in una riunione convocata a Cremona si votò «all'unanimità la risurrezione della Federazione laica delle casse rurali»¹⁴⁵. Con questi auspici, e sempre sotto la guida di Wollemborg, l'8 dicembre del 1909 si radunò il consiglio della Federazione delle casse rurali con l'intento di dare vita a una nuova Federcasse. Tuttavia, le casse rurali liberali costituivano ormai una parte decisamente minoritaria del movimento e anche la loro incidenza sul sistema creditizio italiano era quanto mai contenuta. A queste condizioni economiche corrispondeva un peso po-

¹⁴⁵ *Ibidem.*

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

litico sproporzionato, legato a una serie di personalità e di parlamentari che costituivano un gruppo di pressione coeso con una capacità di influenzare l'azione governativa nettamente maggiore rispetto ai pochi deputati cattolici.

Negli anni successivi, gli sviluppi associativi delle casse rurali liberali appena richiamati rinvigorirono il dibattito circa la necessità di dotarsi di organizzazioni nazionali settoriali anche all'interno dell'universo cattolico. Questo processo portò nel 1914 alla fondazione di una nuova Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche, disciplinata dallo stesso statuto della vecchia federazione operativa nel periodo 1909-1912. L'esperienza nata cinque anni prima costituiva il modello esplicito di riferimento anche negli obiettivi che la nuova federazione si dava. Questi erano sostanzialmente quelli di fornire una rappresentanza collettiva alle casse federate per tutelarne gli interessi davanti alle istituzioni pubbliche; di sviluppare rapporti economici e di solidarietà tra le casse federate; di istituire nuove casse rurali e nuove federazioni locali; di studiare e approfondire proposte di riforma legislativa; di compilare statistiche generali sul movimento; infine, di incrementare lo spirito associativo e cooperativo attraverso una serie di pubblicazioni apposite.

A livello pratico, il primo obiettivo che la nuova direzione si diede, sotto la direzione di Livio Tovini, fu quello di ristrutturare le organizzazioni associative territoriali. Lo scoppio della Prima guerra mondiale rendeva questa riorganizzazione ancora più urgente, soprattutto alla luce del decreto emanato dal governo l'11 ottobre 1914 che consentiva alle casse di risparmio ordinarie e alle società cooperative di compiere operazioni di credito agrario a prescindere da quali fossero i propri statuti, riscontando poi il proprio portafoglio presso gli istituti di emissione a un punto percentuale in meno rispetto al saggio ufficiale di sconto. Le possibilità erano quindi decisamente allettanti. Tuttavia il governo aveva stabilito che solamente gli istituti creditizi che amministrassero patri-

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

moni e depositi per un totale di 3 milioni di lire potevano compiere tali operazioni. Questa cifra era irraggiungibile per quasi tutte le casse rurali ma grazie alla pressione di Tovini si decise di estendere la possibilità anche alle federazioni di istituti. Diveniva dunque urgente costituire le federazioni provinciali delle casse rurali al fine di poter accedere alle possibilità concesse dal decreto governativo.

L'efficace sforzo in questo senso profuso si concretizzò nella nascita di 29 federazioni provinciali e diocesane nel 1916. L'anno successivo, il 29 ottobre 1917, la Federazione Italiana delle Casse Rurali cattoliche si costituì in forma di società anonima cooperativa, prendendo sede a Roma. Contemporaneamente venne anche redatto un nuovo statuto, dato che il funzionamento della Federazione si basava ancora su quello vecchio del 1909. Lo statuto del 1917 prevedeva un Consiglio di amministrazione, indispensabile nella nuova forma di anonima cooperativa, composto da un numero di membri variabile tra i 7 e i 15 scelti tra i rappresentanti delle federazioni o dai loro delegati. Il Consiglio di amministrazione aveva funzione di guida della società, che però veniva demandata in larga parte a un più agile Comitato direttivo, composto dal presidente, Livio Tovini, e da due consiglieri, Pietro Campilli e Augusto Rovigatti. Rispetto al vecchio statuto, quello nuovo conteneva una importante novità. Al fianco delle funzioni già attribuite alla vecchia organizzazione confederale, ovvero quelle di promozione dell'associazione, di rappresentanza e di difesa degli interessi del gruppo, compariva anche il compito per la nuova associazione di funzionare come ente finanziario delle federazioni azioniste. Si concentrava dunque in un unico centro la responsabilità di guida politica ed economica del movimento delle casse rurali cattoliche.

3.2 *Le banche e la Prima guerra mondiale*

Alle soglie del conflitto mondiale c'erano tutte le premesse perché nascesse l'organismo nazionale di rappresentanza del settore creditizio: erano state costituite le associazioni di categoria delle banche; era stata fondata la Confederazione Generale del Lavoro e la Confindustria; erano sorte associazioni nazionali fra banchieri in molte nazioni sviluppate, dagli Stati Uniti alla Francia alla Svezia (già nell'Ottocento), ma anche in Germania, Austria, Svizzera, Norvegia e altri¹⁴⁶. Occorreva compiere l'ultimo passo, ossia dare avvio alla costituzione dell'associazione, e l'avvenimento che risultò decisivo fu la Prima Guerra Mondiale, che risulta quindi essere uno snodo cruciale per l'associazionismo imprenditoriale in Italia. La fondazione dell'ABI avvenne al termine del conflitto, dopo una stagione in cui era cresciuta la collaborazione fra gli istituti di credito e con le istituzioni, per rispondere alle necessità poste dal difficile scenario.

Sin dall'inizio delle ostilità si registrò un forte aumento delle domande di sconto di portafoglio e anticipazioni su titoli. La Banca d'Italia e le altre due banche di emissione negarono qualsiasi credito con tasso inferiore a quello ufficiale (che venne alzato di un punto percentuale) e resero meno convenienti le condizioni per lo sconto¹⁴⁷. Venne stabilita una moratoria di venti giorni per i debiti cambiari e il limite del 5% ai rimborsi dei depositi. La situazione era delicata e la Banca d'Italia aveva la necessità di conoscere le valutazioni delle banche e ricevere da loro informazioni riguardo all'atteggiamento dei clienti. Il direttore generale Bonaldo Stringher riunì alcuni fra i maggiori esponenti del mondo creditizio e

¹⁴⁶ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., pp. 12 e ss.

¹⁴⁷ A. Gigliobianco, *Via Nazionale, Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 105-106. Sulla Banca d'Italia in questi anni si veda anche G. Toniolo, *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

registrò da loro proposte disomogenee, dovute ai diversi contesti in cui esse operavano. Stringher promise aiuti straordinari se fosse stato necessario, ma chiese comportamenti tecnici univoci, rispondenti all'interesse generale. I banchieri toccarono con mano l'importanza di confrontarsi fra loro e con le autorità di riferimento, per concordare una linea per fare fronte comune in un momento difficile.

Un'esigenza simile si pose riguardo al cambio, sottoposto agli attacchi della speculazione. Nel 1917 il ministro del Tesoro riunì insieme a Stringer i principali banchieri, con l'obiettivo di definire un accordo di coordinamento per ottenere crediti sui mercati esteri e per l'utilizzo della valuta estera. Venne anche costituito un comitato permanente finalizzato a regolare il movimento del prezzo dei cambi. L'iniziativa non fu sufficiente a far fronte alla forte speculazione e alla fine dell'anno venne affidato il monopolio dei cambi a un nuovo soggetto, l'Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero, nel cui Consiglio di amministrazione entrarono a far parte gli esponenti delle maggiori banche¹⁴⁸.

La guerra alterò gli equilibri su cui aveva poggiato sino a quel momento il settore creditizio e provocò instabilità sistemiche che avrebbero avuto conseguenti rilevanti negli anni successivi¹⁴⁹. Vi fu una crescita dell'attivo degli istituti di emissione, collegata alla crescita della circolazione cartacea, e un'espansione molto significativa delle banche di credito ordinario, oltre che del numero complessivo delle società bancarie. Furono offerti

¹⁴⁸ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., pp. 107-110.

¹⁴⁹ Diversi spunti in F. Dandolo, «Le banche dall'autocrazia al controllo politico (1915-1945)», e G. Conti, «Economia e banche tra le due Guerre (1915-1945)», in L. Conte (a cura di), *Le banche e l'Italia. Crescita economica e società civile. 1861-2011*, Bancaria Editrice, Roma, 2011, rispettivamente alle pp. 103-137 e 139-174; C. Bermond, «La banca tra Grande Guerra e grande crisi (1915-1930)», in A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli, C. Bermond (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 23. La banca*, Einaudi, Torino, 2008. Per una lettura di questi anni in una prospettiva di più lungo periodo S. La Francesca, *Storia del sistema bancario in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

ingenti finanziamenti al settore industriale, che crebbe rapidamente sotto la spinta delle commesse belliche. Iniziarono a crearsi rapporti sempre più stretti e pericolosi fra banche e imprese, peraltro in un sistema economico e finanziario ancora poco sviluppato. Vennero concessi da alcuni istituti rilevanti crediti a singole aziende, facendo assumere alle banche un ruolo influente verso i beneficiari e allo stesso tempo esponendole a forti rischi. I risparmi dei correntisti furono spesso utilizzati per offrire finanziamenti alle imprese senza ricorrere a strumenti a medio e lungo termine, con evidenti rischi di *mismatching* fra provvista e impieghi. Verso la fine della guerra il tradizionale rapporto fra istituti di credito e industria sembrò cambiare di segno. Diversi pacchetti azionari delle banche vennero acquistati da parte di aziende industriali, con l'obiettivo di controllare i loro impieghi e ridurre i finanziamenti ai *competitors*. All'inizio del 1918 l'Ansaldo dei fratelli Perrone provò a scalare la Banca Commerciale Italiana. Anche la Fiat acquistò rilevanti pacchetti azionari del Credito Italiano, seppur in modo meno vistoso dell'Ansaldo. Si stavano creando situazioni di grande rischio, che sarebbero divenute esplosive dopo il conflitto. Tali avvenimenti suscitarono forti preoccupazioni nel governo, per le conseguenze che potevano avere sul settore finanziario e su quello industriale¹⁵⁰.

All'inizio dell'estate 1918 il Ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, in accordo con Bonaldo Stringher, riunì le quattro maggiori banche

¹⁵⁰ Sul rapporto fra banca e industria A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, 2 voll., Banca Commerciale Italiana, Milano, 1994-1997. Lo stesso studioso ha approfondito il periodo precedente in *Banca e industria in Italia 1894-1906*, 3 voll., il Mulino, Bologna, 1981, e *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 voll., Banca Commerciale Italiana, Milano, 1982. Il caso più rilevante durante la Prima guerra mondiale è quello della Banca di Sconto sulla quale A.M. Falchero, *La Banca Italiana di Sconto, 1914-1921. Sette anni di guerra*, Franco Angeli, Milano, 1990. Si veda anche E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Roma, 1977.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

(Banca Commerciale Italiana, Credito italiano, Banco di Roma e Banca di Sconto), con l'obiettivo di attenuare le rivalità più aspre e potenzialmente destabilizzatrici: egli intendeva impedire le manifestazioni di concorrenza più acuta e dare avvio a un programma volto a sostenere la proiezione dell'economia italiana sui mercati esteri. Nitti prospettò alle quattro banche di stabilire un accordo relativo alle condizioni praticate per le più importanti operazioni bancarie, in particolare sui tassi di interesse attivi e passivi¹⁵¹, da applicarsi durante il periodo bellico e i due anni successivi. In caso di divergenza il direttore della Banca d'Italia sarebbe stato arbitro inappellabile. L'accordo aveva anche una prospettiva di più lunga durata, relativamente alle principali sfide che il sistema produttivo avrebbe affrontato al termine del conflitto: ripresa della produzione industriale, riconversione, strategia per lo sviluppo dell'export, copertura del fabbisogno finanziario pubblico. Al fine di estendere tale accordo ad altri istituti di ogni dimensione, il Ministro invitò i suoi interlocutori a promuovere un'associazione fra banche e banchieri, com'era già avvenuto in diversi Stati esteri¹⁵².

L'ambizioso disegno venne formalmente accolto dalle banche, ma non si concretizzò nella sua interezza. Non ebbe seguito il tentativo di ridurre i rischi nel settore creditizio, in cui ciascuno continuò a portare avanti le proprie strategie, né quanto elaborato sul commercio estero. Diversa fortuna ebbero la proposta di costituire un'associazione e l'accordo sui tassi. Al termine della guerra la riconversione suscitò una notevole crescita della domanda di credito, spingendo le banche a una forte concorrenza per attirare il risparmio, ricorrendo a tassi d'interesse che facevano concorrenza anche ai titoli di Stato. La situazione rischiava di mettere a rischio la stabilità del mercato monetario e favorì la decisione di

¹⁵¹ In particolare per i mutui di rilevante importo, i prestiti agli enti pubblici e quelli a enti industriali.

¹⁵² E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore*, cit., pp. 21-26.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

raggiungere, almeno fra i maggiori operatori, un patto per mantenere la concorrenza entro un certo limite. Peraltro, non si trattava di una materia nuova, perché già in passato la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano avevano stabilito intese su alcune linee condivise nei confronti della clientela¹⁵³. Nel luglio 1919 vi fu un primo accordo – promosso dalle quattro banche che avevano partecipato alla riunione con Nitti – relativo alle «condizioni da praticare alla clientela per i depositi fruttiferi, i conti correnti di corrispondenza, le principali operazioni attive (comprese le relative valute) e diversi servizi» e vennero disciplinati «le aperture di credito per ritiro documenti, le accettazioni di tratte di banche estere, lo sconto di effetti su Italia ed estero, i crediti in bianco e lo sconto di “pagherò”, i conti correnti garantiti nonché i servizi di incasso effetti e documenti sull’Italia, gli ordini di Borsa, i titoli di Stato a prestito, i depositi di titoli di Stato per cauzioni, i depositi di titoli a custodia, il servizio titoli società anonime, il rilascio di fidejussioni, le lettere di credito, le rimesse per conto di emigrati, i pagamenti a privati per conto terzi, il servizio merci, le successioni e il servizio cassette di sicurezza»¹⁵⁴.

In seno all’ABI venne poi costituito un comitato per la gestione dell’accordo, guidato dal presidente dell’Associazione. In poco tempo vi fu l’adesione di numerose altre banche. Si trattava indubbiamente di un accordo importante, che sarebbe stato mantenuto nel tempo. È stato scritto che l’ABI fu fondata nel 1919 «su iniziativa delle grandi banche commerciali e dei banchieri privati *essenzialmente per la gestione del cartello interbancario* e [avrebbe raccolto] successivamente l’adesione di tutti gli altri istituti bancari»¹⁵⁵. Si tratta di un’affermazione troppo netta, che non considera il ruolo più complessivo svolto dall’Associazione, ma dà idea di

¹⁵³ G. F. Calabresi, *L’Associazione Bancaria Italiana*, cit., pp. 176 e ss.

¹⁵⁴ Ivi, p. 178. La versione integrale è riportata alle pp. 553-572.

¹⁵⁵ R. De Mattia, «Il ruolo di un’associazione nell’ambito di una categoria di aziende di credito», in *Il Risparmio*, febbraio 1981, p. 161. Il corsivo è mio.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

quale rilievo venisse attribuito alla questione dei tassi. Uno dei primi a cogliere l'importanza dell'accordo fu Luigi Einaudi. Osservò in un articolo che l'avvenimento poteva «divenire il fatto più importante da lunghi anni accaduto nel campo bancario e industriale italiano» e sottolineò che la costituzione di un'associazione fra i banchieri italiani era indubbiamente utile. Mise però in guardia dai rischi di un monopolio bancario e sottolineò la necessità di difendere la concorrenza quale strumento essenziale per un sano divenire dell'attività economica¹⁵⁶.

3.3 *La nascita dell'Associazione Bancaria Italiana*

La proposta formulata da Nitti riguardo alla costituzione di un'associazione delle banche esprimeva un chiaro orientamento dell'autorità di governo in tal senso – nella circolare di presentazione della costituenda associazione si faceva riferimento a un «autorevole consenso del Governo»¹⁵⁷ – e si andava a sommare ad altri elementi che si erano delineati nello stesso periodo: l'importanza della collaborazione fra le banche, quale si era manifestata durante il conflitto; la presenza in altri settori di organismi che rappresentavano collettivamente le imprese nel dialogo con le autorità politiche e monetarie, oltre che con il pubblico; l'utilità di una strategia condivisa riguardo ad alcuni rapporti con la clientela. In questo scenario prese il via il processo organizzativo che portò alla costituzione dell'ABI, nel quale venne a convergere l'iniziativa delle banche grandi e piccole.

Le quattro che avevano incontrato Nitti furono le prime a muoversi e affidarono la redazione di una bozza di statuto a Giuseppe Bianchini, un

¹⁵⁶ L. Einaudi, «L'accordo fra le banche», in *Corriere della Sera*, 2 luglio 1918, ora anche in Id., *La difficile arte del banchiere*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 56-59.

¹⁵⁷ Circolare di presentazione dell'Associazione Bancaria Italiana, Milano 16 novembre 1918, ora disponibile in G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., pp. 508-510 (la frase citata è a p. 509).

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

avvocato molto stimato nel settore. La sua proposta ipotizzava contributi in base all'attività e un sistema di voto articolato in modo di evitare la preponderanza dei soggetti più grandi. Sulla sede c'era incertezza fra Roma e Milano. Nel frattempo il senatore Luigi Della Torre, che durante la guerra aveva avuto un ruolo importante nei rapporti fra la Banca d'Italia e gli istituti di credito¹⁵⁸, era divenuto il punto di coagulo delle banche di piccole dimensioni: Bianchini lo incontrò e ottenne un consenso di massima sulla sua proposta. La Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Banca di Sconto diramarono una circolare destinata a tutti gli operatori del settore per proporre la nascita dell'associazione nazionale delle banche e dei banchieri; portava la data del 16 novembre 1918, la guerra era appena terminata. Nella missiva si precisava che il piano d'azione sarebbe stato definito dai futuri organi collegiali, tuttavia si faceva riferimento alle attività più tecniche dell'attività bancaria, nell'ambito delle quali la nuova rappresentanza si proponeva di promuovere accordi, ricercare soluzioni uniformi nell'attività e favorire la sistemazione dei servizi di carattere generale che potevano permettere risparmi alle banche.

La riunione costitutiva dell'Associazione Bancaria Italiana venne tenuta a Milano il 13 aprile 1919. Parteciparono i rappresentanti di 53 banche, che approvarono lo statuto. Gli associati abbracciavano le diverse attività del settore e vennero strutturati in sei sezioni in base alla fisionomia operativa: 3 erano relative agli istituti di credito, che furono divisi fra cooperativi, ordinari con capitale di almeno 60 milioni di lire e ordinari con capitale inferiore, altre 3 erano dedicate a casse di risparmio e monti di pietà, ditte bancarie private, società finanziarie. Gli organi collegiali dell'associazione erano i consigli delle 6 sezioni in cui erano strutturate le diverse banche; il consiglio generale (composto da 36 membri)

¹⁵⁸ A. Gigliobianco, *Via Nazionale*, cit., p. 105.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

che era il vero organo decisionale e si riuniva con regolarità; l'assemblea generale. Era previsto anche il consiglio dei probiviri. Per statuto le cariche sociali non prevedevano retribuzioni¹⁵⁹. I componenti degli organi erano esponenti delle aziende e il presidente era eletto all'interno del consiglio generale. La prassi dei primi anni avrebbe sempre visto il più alto esponente operativo di ciascuna banca partecipare agli organi, in particolare a quello esecutivo. Per la sede dell'Associazione fu scelta la città di Milano e fu aperto un ufficio a Roma. La costituzione dell'ABI fu un passaggio di rilievo perché «mancava del tutto, fra gli enti creditizi così come nelle autorità e nell'opinione pubblica, una coscienza di settore paragonabile a quella che da tempo esisteva riguardo alle grandi branche tradizionali dell'economia»¹⁶⁰. Era quanto veniva osservato nella lettera dei quattro promotori, in cui si sottolineava come l'assenza di un organismo di rappresentanza fosse «solo spiegabile per la sopravvivenza di quell'eccesso di particolarismo che spesso [aveva] reso più difficile e lento lo sviluppo delle forze vitali del paese, abbandonate alle iniziative singole e frutto di sforzi isolati»¹⁶¹.

L'ABI nasceva come associazione nazionale ma di primo livello: pur rappresentando l'intero settore non aveva per iscritti le diverse rappresentanze di categoria, ma direttamente le banche. Sin dall'inizio, l'adesione delle singole aziende di credito venne considerata compatibile con quella all'associazione di categoria¹⁶². Si trattava di un elemento che differenziava (e avrebbe differenziato anche in seguito) il credito dagli altri settori produttivi. Questo fu possibile perché l'ABI scelse di non occuparsi delle questioni di competenza degli organismi di categoria delle

¹⁵⁹ Così all'articolo 17.

¹⁶⁰ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., p. 141.

¹⁶¹ Circolare di presentazione dell'Associazione Bancaria Italiana, Milano 16 novembre 1918, cit.

¹⁶² P. F. Asso, S. Nerozzi, *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana 1944-1972*, Bancaria Editrice, Roma, 2006, p. 22.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

banche¹⁶³. Questi ultimi si basavano sull'omogeneità giuridica e generalmente sulla poca concorrenza reciproca, perché le loro sfere d'azione quasi mai s'intersecavano, operavano in aree diverse e cercavano strumenti di utilità comune per relazionarsi con il mondo esterno. L'ABI invece perseguiva obiettivi comuni all'intero settore creditizio e aveva «carattere tecnico, settoriale e unitario»¹⁶⁴.

Nello statuto dell'ABI erano indicati i principali obiettivi che s'intendeva perseguire: favorire lo sviluppo del movimento finanziario e bancario nazionale, «in armonia con la legittima tutela degli interessi comuni alle varie categorie di enti associati» e con quello generale del Paese; patrocinare gli interessi della classe bancaria presso i poteri pubblici; fornire consulenza alle banche sui provvedimenti legislativi, in materia fiscale e di disciplina bancaria; favorire il migliore accordo fra gli associati offrendo il proprio supporto per dirimere questioni di varia natura, ovviamente quando richiesto; sostenere l'incremento della cultura e della tecnica bancaria; stabilire rapporti con realtà associative in Italia e all'estero¹⁶⁵. A fronte di quello che veniva dichiarato nello statuto, altri elementi vanno colti anche se non esplicitati. In primo luogo la marcata apoliticità formale e sostanziale che avrebbe caratterizzato l'ABI. Le banche già avevano una rete di relazioni informali alla quale ricorrevano, dal

¹⁶³ De Mattia ha osservato che l'adesione all'ABI e alle associazioni di categoria non rappresentava una duplicazione, ma il riconoscimento dell'appartenenza al ramo di attività economica al di là delle categorie. In quella sede venivano elaborate «norme e procedure (standard) aventi validità nazionale per la professione bancaria, nella stipulazione di accordi per le condizioni uniformi da praticare alla clientela e nella trattazione di accordi tecnici e giuridici internazionali» (R. De Mattia, «Il ruolo di un'associazione», cit., pp. 168-169). C'erano aspetti comuni all'intero settore (norme, tassi, questioni internazionali) che non avrebbe avuto senso affrontare a livello di categoria.

¹⁶⁴ P. F. Asso, S. Nerozzi, *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana 1944-1972*, cit., p. 23.

¹⁶⁵ Lo statuto è riprodotto in G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit. pp. 511-516.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

livello territoriale a quello nazionale¹⁶⁶. L'associazione andava ad assumere uno spazio diverso della rappresentanza, che concerneva tutti gli associati (perciò non poteva tenere in considerazione le singole specificità) ed esulava dai rapporti informali. Scelse quindi di caratterizzarsi per un orientamento di carattere tecnico e giuridico nei rapporti con le diverse autorità.

Tale scelta fu resa possibile da un altro elemento: al momento della sua fondazione l'ABI non si occupava di questioni di carattere sindacale. Nello statuto non vi erano riferimenti ai lavoratori del settore bancario, nonostante già esistessero i contratti collettivi. Sono state ipotizzate due ragioni all'origine di tale scelta: la diversità degli associati, che rendeva impossibile omologare i contratti, e lo spirito tendenzialmente paternalistico dei rapporti di lavoro¹⁶⁷. Si tratta di un elemento significativo, perché pose l'associazione delle banche fuori dalla conflittualità che tanto segnò questa fase della storia d'Italia. Asso e Nerozzi hanno parlato dell'ABI come «un *unicum* nel campo dell'associazionismo economico in Italia» proprio perché rinunciò a qualsiasi ruolo in ambito sindacale, scegliendo piuttosto di offrire alle sue associate servizi di carattere tecnico e professionale, quindi «favorire un ordinato sviluppo delle attività [creditizie], rappresentare le sue istanze di fronte all'autorità pubblica, attivare rapporti dialettici con le altre istituzioni economiche o di rappresentanza»¹⁶⁸.

A guidare l'Associazione vennero chiamati Luigi Della Torre e Giuseppe Bianchini, che avevano dato un contributo importante alla scrittura dello statuto. Della Torre era nato ad Alessandria nel 1861 da una

¹⁶⁶ A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, cit.; G. Maifreda, «Banche e società civile (1861-1914)», in L. Conte (a cura di), *op. cit.*, pp. 27-61.

¹⁶⁷ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., p. 132.

¹⁶⁸ P.F. Asso, S. Nerozzi, *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana 1944-1972*, cit., p. 22, da cui è tratta anche la citazione precedente.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

famiglia ebraica, nipote del banchiere Zaccaria Pisa. Laureato in economia, in gioventù si era impegnato in politica con i socialisti turatiani, assumendo posizione progressiste e riformiste. Professionalmente operava in una società privata, la Banca Zaccaria Pisa, della quale era gerente. Divenne una sorta di rappresentante delle banche di Milano nei confronti delle autorità. Nel 1913 fu nominato senatore e in seguito vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione (in seguito BNL). Durante la guerra lavorò a stretto contatto con il direttore generale della Banca d'Italia, tanto da essere definito il suo principale collaboratore¹⁶⁹. Si trattava di una personalità di rilievo in ambito professionale, con un buon rapporto con le autorità monetarie, ben inserito in ambito politico senza però un rapporto specifico con un partito. Quest'ultimo elemento sarebbe stato una costante nella storia dell'ABI e contribuì a farlo eleggere primo presidente nel 1919, dopo essere stato il riferimento delle banche di dimensioni più piccole nella fase preparatoria. In seguito, sarebbe stato una figura autorevole della cosiddetta «imprenditoria illuminata» e uno dei finanziatori degli esuli antifascisti in Francia¹⁷⁰.

Giuseppe Bianchini era nato a Cremona nel 1876, in una famiglia benestante e di origine nobile per parte di madre. Si era laureato in giurisprudenza ed era divenuto avvocato. Si era segnalato come pubblicista sui temi economici e molto giovane era divenuto segretario dell'Associazione per la Libertà Economica, presieduta da Vilfredo Pareto. Collaborava con diverse banche, ma non era legato in modo specifico a nessuna di esse. Anche per questo era stato scelto per avviare la costituzione dell'ABI e preparare la bozza del primo statuto. Bianchini fu nominato segretario del consiglio generale e poi direttore generale;

¹⁶⁹ A. Gigliobianco, *Via Nazionale*, cit., p. 105.

¹⁷⁰ F. M. Biscione, «Luigi Della Torre», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Treccani, Roma, 1989.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

mantenne l'incarico fino al 1926, per poi divenire presidente fino al 1934. Fu il principale animatore della vita associativa in questi anni, portando avanti sia la rappresentanza, sia la funzione operativa¹⁷¹.

Sin dall'inizio fu evidente che l'ABI era guidata dalla volontà delle banche associate, in senso sia propulsivo, sia limitativo. La struttura associativa non intendeva assumere un ruolo di guida o di stratega né impegnare le aziende associate, ma offrire loro assistenza, favorire la riflessione sui temi di maggiore importanza e far maturare la consapevolezza del settore riguardo all'utilità di esprimersi con voce unitaria. Allo stesso tempo operò – ad esempio riguardo al cosiddetto assegno sbarrato – per rendere sistematico il coordinamento di ordine tecnico sperimentato durante la guerra. Ancora all'inizio del secolo l'attività bancaria riguardava un numero ridotto di soggetti, ma poi la platea degli operatori era cresciuta e si era posta l'esigenza di uniformare le operazioni di banca e introdurre consuetudini condivise¹⁷².

Fra le principali attività svolte dall'ABI nel primo periodo di attività vanno segnalate: l'esecuzione dei trattati di pace dopo la guerra mondiale e la tutela dei portatori di titoli esteri; la collaborazione con il governo per l'attuazione di provvedimenti finanziari straordinari, necessari ma molto delicati per il loro impatto sul costo del denaro; la partecipazione alla discussione sulla riforma del Codice del commercio, sulla nuova legge bancaria e sull'ordinamento delle borse valori. Un altro tema importante fu il finanziamento del commercio internazionale attraverso i crediti documentari. Infine, fra gli elementi caratterizzanti dei primi anni dell'ABI vi fu un intenso lavoro di carattere scientifico e culturale¹⁷³. Le banche associate crebbero rapidamente: se erano state 53 ad approvare

¹⁷¹ S. Cardarelli, «Giuseppe Bianchini», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Treccani, Roma, 1988.

¹⁷² A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, cit.

¹⁷³ G.F. Calabresi, *L'Associazione Bancaria Italiana*, cit., pp. 154-216.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

lo statuto, divennero 75 già alla fine del 1919 e 119 nel 1921¹⁷⁴. In quell'anno la distribuzione geografica vedeva una forte prevalenza di associati del Nord, pari a 100 banche, una cifra assai inferiore di soggetti collocati nelle regioni centrali¹⁷⁵ del Paese – 17 in totale – e solamente 2 banche al Sud¹⁷⁶. Il numero degli associati sarebbe aumentato ancora negli anni successivi.

Conclusioni

L'evoluzione storica dell'associazionismo imprenditoriale in età liberale ci restituisce un quadro complesso e sfaccettato, popolato da una grande varietà di organismi settoriali, territoriali e infine nazionali, tra loro diversi per origine, composizione e obiettivi. All'interno di tale molteplicità emerge però con chiarezza quello che appare come il dato di fondo dell'intero periodo: il passaggio degli imprenditori da posizioni fortemente individualiste e poco solidariste, che caratterizzò i primi decenni successivi al 1861, verso scelte sempre più convintamente associative, che si realizzarono prima a livello territoriale e di categoria e in seguito a carattere nazionale. Se, dunque, in un primo periodo gli imprenditori preferirono operare in autonomia, nel corso del tempo essi maturarono un cambiamento di prospettiva sul tema dell'associazionismo, che si accompagnò alle profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali del Paese. Quando quest'ultimo cominciò ad assumere i caratteri di una moderna società di massa, infatti, nacque la necessità di dotarsi di un diverso modello di rappresentanza degli interessi datoriali, incarnato dalle forti associazioni nazionali nate nel biennio 1919-1920.

¹⁷⁴ Associazione Bancaria Italiana, *Annuario delle banche, banchieri e agenti di cambio*, Milano s.d. (ma 1921).

¹⁷⁵ Lazio, Marche, Toscana e Umbria.

¹⁷⁶ Erano associate anche 7 banche corrispondenti, che avevano sedi in Paesi esteri.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

I settori agricolo, industriale e creditizio mostrano percorsi di approdo alle organizzazioni unitarie del primo dopoguerra tutt'altro che omogenei. L'itinerario più lungo e anche più articolato si osserva nel settore primario, nel quale si arrivò alla costituzione di Confagricoltura con molta lentezza. È tuttavia importante rilevare come nei decenni precedenti si realizzò un percorso di progressiva frantumazione di un interesse agrario che agli inizi dell'età liberale s'immaginava unico, omogeneo e condiviso dall'intera classe dirigente liberale. Il panorama associativo agrario era solcato, nei primi due decenni successivi al 1861, da esperienze organizzative direttamente promosse dallo Stato – come i comizi agrari – oppure interamente monopolizzate dai grandi proprietari terrieri – come le società d'agricoltura. Con l'irrompere della crisi economica degli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo questo modello iniziò a incrinarsi rapidamente. In questo senso, la depressione costituisce uno dei grandi snodi delle vicende associative imprenditoriali in quanto fece emergere un universo agrario tutt'altro che coeso. I rapporti tra i vari imprenditori, e tra essi e il potere pubblico, si cominciarono allora a differenziare in primo luogo per la relazione di possesso o affitto che legava i primi alla terra – si pensi ad esempio all'Associazione dei Conduttori di Fondi del 1883 – e in secondo luogo in corrispondenza del prodotto coltivato. In un periodo in cui la protezione doganale divenne il grande tema del dibattito di politica economica, la vocazione o meno all'esportazione divise il fronte agrario, come dimostra la nascita della liberista Società dei Viticoltori nel 1884 e della protezionista Lega Agraria nel 1885.

Ma la crisi economica fu fondamentale anche per una seconda ragione. Da quel momento iniziarono infatti le grandi lotte contadine, che determinarono a loro volta la nascita di nuove associazioni agrarie sorte proprio in funzione del conflitto sociale. Soprattutto, con l'inizio del XX secolo, queste nuove organizzazioni, le quali nascevano per lo più come

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

organismi territoriali che raggiunsero una loro prima unità nell'Interprovinciale del 1907, facevano della contrapposizione con le leghe contadine il perno centrale della loro intera attività, supplendo a una mancanza che si riscontrava nelle classiche organizzazioni agrarie di tipo liberale ottocentesco, com'era ad esempio la Società degli Agricoltori Italiani. Quest'ultima, nata nel 1895, si era costituita a partire dalla ormai superata convinzione della proprietà fondiaria di rappresentare l'interessa degli interessi economici e sociali del Paese e puntava a essere un organismo apolitico, portavoce di tutto il mondo agricolo. I cambiamenti sociali e politici dell'età giolittiana resero superato quel modello, creando lo spazio, grazie anche alle nuove modalità di gestione del potere politico-economico da parte di Giolitti, per nuove e più combattive organizzazioni agrarie con funzioni sindacali, autonome dal potere politico, che aprirono la strada alla fondazione, conclusa la Prima guerra mondiale, di Confagricoltura.

Il settore industriale è caratterizzato da uno sviluppo più rapido e per certi versi diverso. Le prime associazioni nate negli anni Sessanta del XIX secolo riflettevano, nelle loro caratteristiche e obiettivi, una generale subalternità del settore nei confronti di quello agricolo, nettamente maggioritario non solo per volumi di produzione e quote di mercato, ma anche da un punto di vista culturale, dato che prevaleva l'idea di una vocazione esclusivamente agricola dell'Italia. In questo contesto si svilupparono alcune forme associative degli industriali – come ad esempio la Società Promotrice dell'Industria Nazionale di Torino, nata nel 1868 – pensate specificamente per dar risalto a una classe generalmente posta ai margini dalle élite tradizionali. Nuovamente, fu la grande depressione, e soprattutto i dibattiti sull'innalzamento delle barriere doganali, a dare slancio all'associazionismo imprenditoriale. Alla fine degli anni Settanta nacquero infatti nuove organizzazioni industriali ordinate per settore merceologico – nel 1877, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, vennero

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

fondate le associazioni degli industriali serici, cotonieri e lanieri – al fine di dar voce alle specifiche necessità dei propri associati. Le nuove organizzazioni erano specularmente diverse da quelle precedenti in quanto rispondevano a necessità differenti: se prima il bisogno era quello di affermare pubblicamente un intero settore produttivo, adesso la contesa si spostava sugli interessi dei singoli comparti industriali, la cui specificità era data dal mercato merceologico di riferimento e dunque dalla necessità o meno di protezione doganale.

Il rapporto con la politica e le contese sul protezionismo dominarono il panorama associativo dell'ultimo quarto del XIX secolo. Sul finire del medesimo, però, nuovi cambiamenti socio-economici e politici andarono a innescare ulteriori trasformazioni associative degli imprenditori industriali. Questi ultimi, difatti, in modo particolare nelle città del triangolo industriale, erano pressati da una nuova, impellente necessità, quella di fronteggiare una conflittualità operaia in rapida ascesa e sindacalmente organizzata. Nacquero in questo modo una serie di organizzazioni imprenditoriali a forte vocazione sindacale – come il Consorzio fra industriali Meccanici e Metallurgici di Milano del 1898 e il Consorzio Industriale Ligure del 1901 – che facevano della contrapposizione con i sindacati operai la propria cifra peculiare, elaborando tutto un conseguente corredo di pratiche e strutture. L'ultima di tali associazioni, la Lega Industriale di Torino del 1906, fece da apripista per la creazione di un primo organismo di rappresentanza nazionale che, nato nel 1910 con il nome di Confederazione Italiana dell'Industria (CIDI), fu la prima incarnazione della Confindustria, poi rifondata dopo la guerra.

La logica sottostante a questo approdo nazionale dell'associazionismo degli imprenditori industriali fu però diversa da quella che caratterizzò il settore agrario e la nascita di Confagricoltura. Non ci fu coinvolgimento del governo, ma una forte spinta dell'associazionismo di primo livello che rivendicava vecchi e nuovi obiettivi. Se da un lato l'antico tema

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

della reputazione era sempre molto sentito, inteso nei termini di un riconoscimento dell'industria quale strumento fondamentale per la crescita economica e sociale, dall'altro gli industriali sentivano la necessità d'associarsi per rispondere con più efficacia all'inedita forza dei sindacati operai, difendendo le proprie prerogative nella conduzione delle imprese. D'altro canto, anche nel mondo industriale ci fu bisogno di tempo per costituire una realtà associativa coesa: l'adesione iniziale alla CIDI venne solo da parte di alcuni organismi locali e di categoria, molti altri inizialmente rimasero fuori. Fu nuovamente la Prima guerra mondiale, anzi la sua conclusione, che aprì le porte alla (ri)nascita di Confindustria nel 1919.

Un discorso a parte merita invece il settore creditizio, che seguì un itinerario proprio, diverso dagli altri due. Le banche costruirono infatti i propri percorsi associativi a partire dalle loro particolari caratteristiche e dai loro obiettivi. Nel corso del XIX secolo, le finalità per le quali gli istituti creditizi si associarono ruotavano prevalentemente intorno ai rapporti con il mondo politico, in particolar modo per quanto riguarda le questioni fiscali e tributarie. Fino alla Prima guerra mondiale, infatti, le associazioni bancarie italiane vennero costruite in particolar modo con lo scopo di influenzare le scelte governative su questi temi – si pensi ad esempio alla Commissione permanente delle casse di risparmio del 1886, all'Associazione fra le Banche Popolari del 1876 o alle varie federazioni delle casse rurali – ma si occuparono anche di implementare la cooperazione finanziaria tra i vari istituti di un determinato settore, per migliorare complessivamente i propri servizi e ampliare così la clientela.

Per la nascita dell'Associazione Bancaria Italiana, organo di rappresentanza nazionale e inter-settoriale del settore creditizio, occorre attendere la conclusione della Prima guerra mondiale e il 1919. L'ABI seguì comunque processi del tutto diversi rispetto a Confindustria e Confagricoltura. Da una parte, ci fu una sollecitazione da parte del governo,

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

che aveva bisogno di un interlocutore in grado di rappresentare il mondo bancario nel dialogo con le istituzioni, almeno su alcuni punti cruciali. Dall'altra parte, si aggiunsero le esigenze proprie del settore, che aveva la necessità di rendere omogenee le operazioni e di definire prassi condivise riguardo alcuni servizi alla clientela.

Si registrano quindi differenze significative all'interno dei tre settori, alle quali fanno da contraltare alcuni elementi di omogeneità. Fra di essi il più rilevante è il passaggio, decisivo per tutti i settori, della Prima Guerra Mondiale. Per gli industriali il conflitto rappresentò un momento di grande importanza, sia a livello di singole imprese che di settore, ma la CIDI ne uscì malconca e fu necessario un processo di rifondazione. Gli agrari vissero questa stagione con grande difficoltà, in particolar modo in quanto divenne evidente la minore importanza dell'agricoltura rispetto al passato, marcando il decisivo superamento della SAI e l'approdo post-bellico in Confagricoltura. Gli istituti bancari prima sperimentarono una più stretta collaborazione fra di loro, in particolar modo necessaria per rispondere alle necessità imposte dal conflitto, e infine costituirono l'ABI. Sono, come abbiamo visto, percorsi diversi, che tuttavia condividono una conclusione convergente: negli anni 1919-1920, subito dopo il conflitto, i tre settori produttivi si dotarono di una rappresentanza di carattere nazionale.

Era cambiato il Paese, il sistema produttivo, la società. Soprattutto, stava tramontando l'Italia liberale e i suoi modelli di rappresentanza, imponendo una diversa struttura nel governo degli interessi economici. Servivano nuove modalità, collettive e impersonali, per tutelare gli interessi e contribuire a orientare lo sviluppo economico del Paese e dunque le imprese non potevano fare a meno di dotarsi di una rappresentanza nazionale, professionale e strutturata. L'Italia aveva vissuto profondi cambiamenti, che continuavano tumultuosi anche nel primo dopoguerra tanto che la nascita di ABI, Confagricoltura e Confindustria avvenne in

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

concomitanza con la costituzione da parte di Mussolini dei Fasci di Combattimento nel 1919 e con il biennio rosso. In questo senso la fondazione (o rifondazione) dei nuovi organismi fu sì un punto di arrivo, ma avvenne in un contesto di rapide trasformazioni che mutavano gli scenari e imponevano l'adozione di nuove strategie.

È questa la conferma che l'associazionismo degli imprenditori in Italia non rispondeva a una scelta ideale ma, in continuità con quanto era avvenuto durante il XIX secolo a livello territoriale e di categoria, esso diveniva importante e necessario in presenza di problemi e scenari che le singole imprese non potevano affrontare da sole. Se nel XX secolo il contesto politico-economico complessivo impose agli imprenditori di dotarsi di organismi nazionali, nei quarant'anni precedenti tali necessità furono episodiche, disegnando non di rado associazioni sporadiche che nascevano sulla spinta di situazioni particolari – come le contrapposizioni sul contratto d'affitto, l'arginamento delle rivolte contadine, la negoziazione dei trattati commerciali o le discussioni sull'innalzamento delle tariffe doganali – e si eclissavano dopo aver conseguito (o meno) il risultato sperato. Da questa situazione ne consegue che per lungo tempo – fino a quando uno stabile associazionismo nazionale non divenne esso stesso una impellente necessità – la nascita, l'opera e il declino delle diverse organizzazioni vennero scanditi dalle situazioni particolari per le quali esse vennero create, dando così all'intero movimento carattere emergenziale.

Dunque, furono le mutevoli necessità degli imprenditori che determinarono la scelta degli stessi di riunirsi in gruppi d'interesse organizzati, incidendo anche sulle forme e sulle strutture che questi ultimi finirono per assumere. Questo è ad esempio osservabile nel carattere intersettoriale che assunsero le prime associazioni industriali, quando il tema principale era il riconoscimento pubblico dell'intera categoria, contrapposto allo sviluppo per settori merceologici del periodo successivo, quando il rinnovo dei trattati commerciali e il dibattito sul protezionismo doganale

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

imposero l'assunzione di una più efficace difesa del proprio mercato di riferimento. Similmente, non appare un caso che le prime associazioni di mutue in difesa degli scioperi videro la luce solo nel XX secolo – nel 1907 in agricoltura e nel 1911 per le industrie – nel periodo di più alta conflittualità sociale. Significativo è anche il caso della SAI che, nata nel 1895 con altri presupposti, tipicamente ottocenteschi, entrò in crisi in età giolittiana proprio per l'incapacità strutturale di rispondere alle offensive contadine, lasciando il posto a più aggressive associazioni agrarie il cui scopo principale non era tanto quello di influenzare le politiche del governo, bensì la difesa della proprietà dagli scioperi contadini.

Occorre dunque notare come il mutevole contesto di riferimento all'interno del periodo 1861-1920 incise in maniera decisiva sia sulla decisione di associarsi degli imprenditori, sia sulle forme, le finalità e gli obiettivi che gli organismi di volta in volta creati assumevano e perseguivano. In tale prospettiva si coglie meglio anche l'importanza della storiografia sull'associazionismo, in termini generali e nello specifico della business history. Perché se è indiscutibile che negli anni analizzati le decisioni più importanti per le aziende venivano assunte all'interno delle stesse, è altrettanto vero che esistevano problematiche di vasta portata che potevano essere affrontate solo mediante l'azione collettiva. Lo studio degli organismi di rappresentanza e tutela consente di illuminare proprio quest'area di attività, che per le imprese aveva e ha un indiscutibile rilievo.

Bibliografia

a) Agricoltura

- AUGELLO M., GUIDI M.E. (a cura di) (2000), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano.
- BANTI A.M. (1988), *Élites agrarie e organizzazione degli interessi in Prussia e in Val Padana (1880-1914)*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, XIV.
- (1989), *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia.
- (1990), «I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. II, «Uomini e classi», Marsilio, Venezia.
- (1991), «Gli agrari padani. Problemi di analisi e ipotesi di interpretazione», in S. Adorno, C. Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Otto e Novecento. Alcuni casi di studio*, Franco Angeli, Milano.
- BARBADORO I. (1961), *La Federconsorzi nella politica agraria*, Editrice sindacale italiana, Roma.
- BARBERIS C. (1999), *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- BERBENNI E. (2013), «Élite e istituzioni nel Lodigiano tra Otto e Novecento», in P. Cafaro (a cura di), *Ambizioni e reputazioni. Élite nel Lodigiano tra età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano, pp. 143-182.
- BEVILACQUA P. (a cura di) (1989-1991), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. I (1989), «Spazi e paesaggi»; vol. II (1990), «Uomini e classi»; vol. III (1991), «Fiere e mercati», Marsilio, Venezia.
- BORLOTTI M. (1957), «La Società agraria di Bologna dalla sua fondazione al 1860», in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- BRIANTA D. (1994), *Agricoltura, credito, istruzione. La Società agraria di Lombardia dal 1862 al 1914*, Cisalpino, Milano.
- CALANDRA P. (1972), *L'amministrazione dell'agricoltura: profili storici*, il Mulino, Bologna.
- CANALI M., DI SANDRO G., FAROLFI B., FORNASARI M. (2011), *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano.
- CARACCILO A. (1973), *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino.
- CIULLO L., DE IANNI N. (2010), «Nicola Miraglia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74.
- COLAPIETRA R. (1974), «L'attività parlamentare di Giuseppe Devincenzi», in *Atti del 2° Convegno Giuseppe Devincenzi nel Risorgimento e nella politica post-unitaria*, Teramo, 29-30 giugno 1972, Edigrafital, Teramo.
- COLETTI F. (1901), *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma.
- COPPINI R.P. (1974), «I moderati toscani e G. Devincenzi di fronte all'interpellanza Jacini del 1885», in *Atti del 2° Convegno Giuseppe Devincenzi nel Risorgimento e nella politica post-unitaria*, Teramo, 29-30 giugno 1972, Edigrafital, Teramo, pp. 121-149.
- (1991), «Giuseppe Devincenzi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, vol. 39.
- CORNER P. (1972), «Rapporti fra agricoltura e industria durante il fascismo», in *Problemi del socialismo*, n. 7/8.
- CORTI P. (1973), «I comizi agrari dopo l'Unità (1866-1891)», in *Ricerche di storia sociale religiosa*, n. 3.
- (1977), «Fortuna e decadenza dei comizi agrari», in *Quaderni storici*, n. 3, pp. 738-758.
- DANDOLO F. (2010), *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- D'ATTORRE P.P. (1982), «Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo», in L. Casoli (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Cappelli, Bologna.
- (1987), «Gli agrari padani: organizzazione degli interessi e rappresentanza politica», in *Padania*, a. I, n. 1.
- (1991), «Le organizzazioni padronali», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, «Mercati e istituzioni», Marsilio, Venezia.
- D'ATTORRE P.P., DE BERNARDI A. (a cura di) (1994), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, n. 29, 1993.
- DEL BÒ C. (1931), «Cenni storici sulla Società agraria di Lombardia dal 1861 al 1930», in *Accademie e società agrarie italiane. Cenni storici editi a cura della Reale accademia dei Georgofili*, Ricci, Firenze, pp. 259-358.
- DE MARZI R. (1987), *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Edagricole, Milano.
- DE ROSA L. (1993), «Un personaggio della terza Italia: Nicola Miraglia», in *Rassegna economica*, n. 3, pp. 609 e ss.
- FABIANO M.A. (2007), «Le analisi sociali di Francesco Coletti (1866-1940): un pioniere della ricerca empirica italiana», in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 82, pp. 35-84.
- FEDERICO G. (1995), «Politica industriale, Stato e lobbies: un settore "perdente", l'industria serica», in *Società e storia*, n. 65, pp. 45-73.
- (2009), *Breve storia economica dell'agricoltura*, il Mulino, Bologna.
- FELICE C. (a cura di) (1997), *Giuseppe Devincenzi la figura e l'opera*, Edigrafital, Teramo.
- FONTANA S. (a cura di) (1995), *La Federconsorzi tra Stato liberale e fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- GABRIELLI WISEMAN C. (1919), «Associazioni Agrarie e Accademie», in *La Terra*, a. III, n. 3, 1° marzo.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- GIVA D., SPADONI M. (2000), «L'Accademia di agricoltura di Torino e l'Associazione agraria subalpina», in M.M. Augello, M.E.L. Guidi, (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano, pp. 63-84.
- GRABINSKI G., ZUCCHINI D. (1931), «Cenni storici della Società agraria di Bologna dalla sua istituzione nell'anno 1807 fino all'anno 1930», in *Accademie e società agrarie italiane. Cenni storici editi a cura della Reale accademia dei Georgofili*, Ricci, Firenze, pp. 155-225.
- IVONE D. (1982), *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- (2004), *La modernizzazione dell'agricoltura nell'Italia postunitaria 1861-1910. Associazioni, stampe e cultura agraria*, Guida, Napoli.
- MAFRICI A. (2018), *Storia della Confagricoltura dalle origini ai nostri giorni*, Gangemi, Roma.
- MALATESTA M. (1986), «La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani», in *Passato e presente*, n. 8.
- (1986), «Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Il Consiglio di agricoltura», in *Italia contemporanea*, n. 162, marzo, pp. 55-83.
- (1989), *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani 1860-1914*, Franco Angeli, Milano.
- MAIC - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO (1876), *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, Barbera, Roma.
- (1890), «Bilanci consuntivi dei comizi agrari nel triennio 1885-1887», in *Bollettino di notizie agrarie*, n. 23.
- MONTI A., DI SANDRO G. (a cura di) (2003), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- MURA S. (2017), *Parlamento e questione fondiaria nell'Italia liberale 1861-1914*, Franco Angeli, Milano.
- MUSELLA L. (1981), «Le posizioni politiche dei proprietari fondiari dall'Unità alla svolta protezionista», in *Annali della fondazione Luigi Einaudi*, vol. XV, pp. 323-363.
- (1981), «Gli agricoltori campani e il dibattito sulla crisi agraria degli anni Ottanta», in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari.
- (1984), *Proprietà e politica agraria in Italia*, Guida, Napoli.
- PERRICONE O. (1999), «L'organizzazione degli agricoltori italiani. Sviluppo, crisi e modernizzazione della Confagricoltura dalle origini ai nostri giorni», in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo nazionale a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 847-967.
- PESCE G. (1929), *La marcia dei rurali: storia dell'organizzazione sindacale fascista degli agricoltori*, Casa Editrice Pinciana, Roma.
- PIVA F. (1977), «Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la grande guerra», in *Quaderni storici*, XII, fasc. III, settembre-dicembre.
- PORISINI G. (1971), *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, ILTE, Torino.
- ROGARI S. (1994), *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani (1895-1920)*, Franco Angeli, Milano.
- (1996), «La crisi del ceto politico liberale e la formazione del gruppo e del partito agrario», in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna.
- (1997), «Giuseppe Devincenzi fondatore della Società generale dei viticoltori e della Società degli agricoltori italiani», in C. Felice (a cura di), *Giuseppe Devincenzi la figura e l'opera*, Edigrafital, Teramo.
- (1997), «La questione del partito agrario nell'Italia di fine secolo», in

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- G. Bettin (a cura di), *Politica e Società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- (a cura di) (1998), *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
 - (a cura di) (1999), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo nazionale a oggi*, il Mulino, Bologna.
 - (1999), «Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura di Gino Cacciari», in Id. (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 45-273.
 - (2000), *Sonnino e la questione agraria*, Olschki, Firenze.
 - (2017), «Agricoltura e contratti nell'Italia liberale», in *Quaderni dei Georgofili*, n. 11, *Le inchieste agrarie in età liberale*, a cura di G. Manica, Accademia dei Georgofili, Firenze, pp. 11-24.
- ROMANI M. (1963), *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, Milano, Giuffrè.
- ROSSI E., UGOLINI P., PICCARDI L. (1963), *La Federconsorzi*, Feltrinelli, Milano.
- ROSSI-DORIA M. (1963), *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari.
- ROTONDI C. (2000), «Rendere facili le verità utili». Dalla Società patriottica all'Istituto lombardo (1776-1859)», in M.M. Augello, M.E. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano, pp. 39-62.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA (1913), *La Società agraria di Lombardia nel suo primo cinquantennio 1863-1913*, Tipografia agraria, Milano.
- SOCRATE F. (1977), «L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano», in *Quaderni storici*, XII, n. 36, settembre-dicembre.
- STRINGHER V. (1905), «Organizzazione agraria in Italia», in Aa.Vv., *L'Iniziativa del Re d'Italia*, Istituto Internazionale d'Agricoltura, Studi

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

e documenti, Roma, pp. 125-277, ora riprodotto in anastatica come Confederazione generale dell'agricoltura italiana (a cura di) (1995), *L'agricoltura e le sue organizzazioni nell'età liberale*, Roma.

VENTURA A. (1977), «La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932», in *Quaderni storici*, vol. XII, n. 36.

VILLANI P. (a cura di) (1986), *Le trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX)*, Guida, Napoli.

b) *Industria*

ABRATE M. (1966), *Ricerche per la storia dell'organizzazione sindacale dell'industria in Italia*, Torino.

– (1967), *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Franco Angeli, Milano.

– (1977), «Il Consiglio superiore del lavoro, i sindacati cattolici e la Confederazione dell'industria nell'età giolittiana», in *Bollettino per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia*, n. 1.

ABRATE M. ET. AL. (1970), *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompass, Milano.

ADLER F.H. (2003), «Gino Olivetti», in V. De Grazia e S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Einaudi, Torino.

AMATORI F., BIGAZZI D., GIANNETTI R., SEGRETO L. (a cura di) (1999), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino.

AMATORI F., COLLI A. (1999), *Impresa e industria in Italia. Dall'unità a oggi*, Marsilio, Venezia.

AMORTH A. (1979), «Le camere di commercio dall'Unità d'Italia alla riforma: assetto istituzionale e ruolo», in R. Gianolio (a cura di), *Le camere di commercio tra Stato e Regioni*, Giuffrè, Milano.

ANGELI S. (1989-1990), «Impresa e cultura degli interessi nell'età giolittiana (1907-1914)», in *Annali di storia dell'impresa*, n. 5-6.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- ANGELINI P. (1981), *La Confindustria: un profilo storico e organizzativo*, Assoservizi, Milano.
- ANTONIELLI L. (1988), «Le camere di commercio napoleoniche. La Repubblica e il Regno d'Italia», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, pp. 193-236.
- ARE G. (1964), «Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-74», in *Studi storici*, n. 4, pp. 241-291.
- AVAGLIANO L. (1970), *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Libreria scientifica editrice, Napoli.
- BAGLIONI G. (1972), «Una borghesia in formazione: gli imprenditori italiani nell'inchiesta industriale del 1870-1874», in *Studi di sociologia*, X, n. 2-3, pp. 185-218.
- (1974), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino.
- BAZZICHI O. (2009), *Cent'anni di Confindustria (1910-2010)*, Libreria-univeritaria.it, Padova.
- BAZZICHI O., VOMMARO R. (1990), *Guida all'Archivio storico. 80° Confindustria 1910-1990*, SIPI, Roma.
- BELLONI E. (2008), *Ideologia dell'industrializzazione e borghesia imprenditoriale dal nazionalismo al fascismo (1907-1925)*, Lacaia, Manduria-Roma-Bari.
- (2011), *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano. Gino Olivetti tra Giolitti e Mussolini*, il Mulino, Bologna.
- BERNARD A. (1982), *Storia dell'Associazione cotoniera italiana*, Istituto tecnico tessile, Milano.
- BERTA G. (1978), «Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro», in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, p. 1078.
- (1994) (a cura di), *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale: le re-*

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- lazioni della presidenza della Lega industriale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria, 1908-1915*, Unione Industriale, Torino.
- (1996), *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-Ovest, 1906-1924*, Marsilio, Venezia.
- (2011), *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna.
- (2014), *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna.
- (2016), *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, il Mulino, Bologna.
- CARACCILO A. (1977), «La grande industria nella prima guerra mondiale», in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, Franco Angeli, Milano, pp. 187-240.
- CASTRONOVO V. (1969), *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano.
- (a cura di) (1977), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Piemonte*, Einaudi, Torino.
- (1980), *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- (1993), «Da ex capitale a città dell'industria», in Id. (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, vol. V, «Torino nell'Italia unita», Sellerio, Palermo, pp. 1201-1220.
- (1999), *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano.
- (2005), *Fiat. Una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli Editore, Milano.
- (2010), *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Roma-Bari.
- CHIESI A.M., MARTINELLI A. (1987), «La rappresentanza degli interessi imprenditoriali come meccanismo di regolazione sociale», in P. Lange, M. Regini (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, il Mulino, Bologna.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- CONCA MESSINA S. (2012), «Dal cooperativismo alla difesa degli interessi. Forme dell'associazionismo imprenditoriale italiano nel ventennio postunitario», in *Storia in Lombardia*, XXXII, n. 1, pp. 23-46.
- CREPAX N. (2002), *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese, prodotti*, il Mulino, Bologna.
- CRISTOFOLI M., POZZOBON M. (1981), *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni Novanta*, Franco Angeli, Milano.
- DANDOLO F. (1995), *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli.
- (2003), *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELLA PERUTA F. (1987), *Milano. Lavoro e fabbrica 1815-1914*, Franco Angeli, Milano.
- ECCA F. (2017), *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i «pe-sceccani industriali» in Italia (1914-1922)*, Viella, Roma.
- FALCHERO A.M. (1991), *La «Commissionissima». Gli industriali e il primo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano.
- FASCE F. (2013), «Gino Olivetti», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Treccani, Roma.
- FEDERICO G. (1995), «Politica industriale, Stato e lobbies: un settore “perdente”, l'industria serica», in *Storia e società*, n. 65.
- FIOCCA G. (a cura di) (1984), *Borghesi e imprenditori a Milano. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- (1994), *Storia della Confederazione Italiana dell'Industria 1900-1914*, Marsilio, Venezia.
- (1995), «Il terzo partito: un aspetto della “milanesità” in età giolittiana», in *Passato e Presente*, XIII, n. 36, pp. 33-54.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- (1998), *Industriali e Confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*, UEU, Roma.
- GIANOLIO R. (a cura di) (1979), *Le camere di commercio tra stato e regioni*, Giuffrè, Milano.
- GOZZI G. (1986), «Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi nella riflessione giuridica e politica fra Ottocento e Novecento», in A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, pp. 231-257.
- JOCTEAU G.C. (1992), «Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano», in *Annali di storia dell'impresa*, n. 8.
- (1991), «Prefazione», in L.B. Craponne, *L'Italia al lavoro*, Unione industriale di Torino, Torino.
- LACAITA C.G. (1990), *L'intelligenza produttiva: Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Electa, Milano.
- LANZALACO L. (1990), *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano.
- LASSINI A. (1984), «Rappresentanza, autonomia organizzativa e legittimazione politica nell'associazionismo imprenditoriale», in *Stato e mercato*, n. 11.
- LONGONI G. (1985), *Una fonte per lo studio della borghesia imprenditoriale milanese: «L'Industria – Rivista tecnica ed economica illustrata» (1887-1918)*, «Archivio Storico Lombardo», serie 11, vol. 2, pp. 243-308.
- (1987), *Una città del lavoro. Industria, associazionismo imprenditoriale e relazioni sindacali a Monza nell'epoca della prima industrializzazione (1870-1930)*, Cappelli, Bologna.
- MAIFREDA G. (2001), *Governo e rappresentanza degli interessi. Angelo Villa Pernice (1827-1892)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- MALATESTA M. (1988), «Le camere di commercio nel periodo liberale», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, pp. 273-301.
- MARAFFI M. (1994), «L'organizzazione degli interessi industriali in Italia, 1870-1980», in A. Martinelli (a cura di), *L'azione collettiva degli imprenditori italiani*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 137-196.
- MARTINELLI A. (1981), «Borghesia industriale e potere politico», in A. Martinelli, A. Chiesi, N. Dalla Chiesa, *I grandi imprenditori italiani*, Feltrinelli, Milano.
- (a cura di) (1994), *L'azione collettiva degli imprenditori italiani*, Edizioni di Comunità, Milano.
- MARTINELLI A., SCHMITTER P., STREECK W. (1981), «L'organizzazione degli interessi imprenditoriali», in *Stato e mercato*, n. 3.
- MARTINELLI A., TREU T. (1985), «Le associazioni degli imprenditori in Italia», in J.P. Windmuller, A. Gladstone (a cura di), *Le organizzazioni degli imprenditori*, EL, Roma.
- MASCOLINI L. (1980), «Il ministero per le armi e munizioni (1915-1918)», in *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 933-965.
- MAZZETTI L. (1979), *L'industria italiana durante la grande guerra*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- MELCHIONDA R. (1988), *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa esplorazioni e materiali*, Le Monnier, Firenze.
- MELOGRANI P. (1972), *Gli industriali e Mussolini. Rapporti fra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano.
- MERIGGI M. (1995), «Associazionismo borghese e associazionismo popolare nella Milano di fine secolo», in *Il Risorgimento*, XLVI, pp. 305-313.
- (2014), «L'associazionismo imprenditoriale a Milano (1870-1920)», in *Storia in Lombardia*, n. 1, pp. 5-55.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- MONETA M. (1987), «Gino Olivetti e le origini del sindacalismo imprenditoriale», in *Relazioni industriali*, n. 2.
- (1992), «Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano dalle origini alla costituzione della Confederazione generale dell'Industria», in *Annali di storia dell'impresa*, n. 8.
- MONTELEONE G. (1977), «Una magistratura del lavoro: i collegi dei provviri nell'industria (1883-1911)», in *Studi Storici*, n. 2.
- MOZZARELLI C. (1988), «La riforma politica del 1786 e la nascita delle camere di commercio in Lombardia», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1988.
- MOZZARELLI C., NESPOR S. (1985), «Amministrazione e mediazione degli interessi: le Camere di Commercio», in *Archivio ISAP*, n. 3, «L'amministrazione nella storia moderna».
- ORSOLINI E. (1996), «Dante Ferraris», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, vol. 46.
- ORTAGGI S. (1979), «Padronato e classe operaia a Torino negli anni 1906-1911», in *Rivista di storia contemporanea*, n. 3.
- (1988), *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo Novecento*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- PATTI C. (1984), «Strutture associative e formazione professionale», in G. Fiocca (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- ROMANI M. (2012), *Alle origini dell'industria lombarda. Manifatture, tecnologie e cultura economica nell'età della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano.
- RUGAFIORI P. (1978), «Confindustria», in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I., La Nuova Italia, Firenze, pp. 138-153.
- SAPELLI G. (1990), *Modelli culturali e rappresentanza imprenditoriale. Il caso Federmeccanica*, Etas, Milano.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- SARTI R. (1971), *Fascism and the Industrial Leadership in Italy 1919-1940*, University of California Press.
- SEGATTI P. (1988), «Legami personali e rapporti tra élites. L'intreccio tra consigli di amministrazione», in *Quaderni di sociologia*.
- SEGRETO L. (1983), «Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica: gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)», in P. Hertner, G. Mori (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, pp. 301-334.
- SILLANO M.T. (2003), *Biografia di Ugo Pisa (1845-1910)*, Archivio Storico Lombardo, CXXXIX, pp. 193-244.
- SIPI (1994), *La Confindustria e la ricostruzione. Guida alle fonti d'archivio 1945-1955*, SIPI, Roma.
- STADERINI A. (1992), «Gino Olivetti e l'industrialismo in Italia. Al di sopra delle parti», in *Storia e dossier*, n. 59.
- TOLLIDAY S., ZEITLIN J. (1991), *The Power to Manage? Employers and Industrial Relations in Comparative-Historical Perspective*, Routledge, Londra.
- TOMASSINI L. (1983), «Militari, industriali, operai durante la Grande guerra: il Comitato centrale di mobilitazione industriale», in *Studi e ricerche*, n. 2.
- TOMASSINI L. (1997), *Lavoro e guerra. La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- TREZZI L. (1993), «Economia e società. Le esperienze associative», in G. Rumi, A.C. Buratti, A. Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, Cariplo, Milano, pp. 415-441.
- (1998), «Le associazioni imprenditoriali industriali e il movimento rivendicativo dei lavoratori nella seconda metà dell'Ottocento sino alla Grande Guerra», in P.L., Porta (a cura di), *Milano e la cultura economica nel XX secolo*, vol. I, *Gli anni 1890-1920*, Franco Angeli, Milano, pp. 337-393.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

VECCHIO G. (1988), «Il consiglio dell'industria e del commercio e la rappresentanza degli interessi fra '800 e '900», in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano.

VIDOTTO L. (1959), *L'organizzazione industriale lombarda nell'ultimo cinquantennio*, Milano, 1959.

WINDMULLER J.P., GLADSTONE A. (a cura di) (1985), *Le organizzazioni degli imprenditori*, EL, Roma.

c) Credito

AA.VV. (2016), *140 anni di Associazione: il credito popolare al servizio del Paese, 1876-2016*, Edicred, Roma.

ASSERETO G. (1991), *Cassa di Risparmio di Savona 1840-1990. Centocinquant'anni di storia*, Cassa di Risparmio di Savona-Sabatelli, Savona.

ASSO P.F., NEROZZI S. (2006), *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana 1944-1972*, Bancaria editrice, Roma.

– (2009), *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana 1972-1991*, Bancaria editrice, Roma.

– (2012), «Le banche italiane nel “secolo breve”. Riflessioni dalla storia dell'ABI, 1944-1991», in *Studi e note di economia*, anno XVII, n. 2, pp. 177-217.

BACHI R. (1923), «Storia della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde», in *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione (1823-1923)*, Cariplo, Milano.

BALLARDINI A. (1961), *Le Casse di risparmio*, Cappelli, Bologna.

BALLINI P.L., PECORARI P. (a cura di) (1994), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Istituto veneto di scienze lettere e arti, Venezia.

BISCIONE F.M. (1989), «Luigi Della Torre», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, vol. 37.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- BONELLI F. (a cura di) (1991), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Laterza, Roma-Bari.
- CAFARO P. (1985), *Per una storia della cooperazione di credito in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- (1991), «Finanziamento e ruolo della banca», in S. Zaninelli, P. Cafaro (a cura di), *Storia dell'industria lombarda. Alla guida della prima industrializzazione italiana: dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, Il Polifilo, Milano, pp. 103-258.
 - (1999), «Banche popolari e casse rurali tra '800 e '900: radici e ragioni di un successo», in P. Pecorari (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, pp. 21-78.
 - (2001), *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Roma-Bari.
 - (2003), «Chiesa, cattolici e il mondo della finanza: casse rurali e banche popolari confessionali dalle origini alla crisi degli anni Trenta», in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia: per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, V&P Università, Milano.
 - (a cura di) (2013), *Ambizioni e reputazioni. Élite nel Lodigiano tra età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- CAFARO P., COLOMBO E.C. (2011), *Il denaro dei piccoli. Documenti sulla storia della cooperazione del credito nel Lodigiano*, Franco Angeli, Milano.
- CALABRESI G.F. (1996), *L'associazione Bancaria Italiana, vol. I, 1919-1943*, Laterza, Roma-Bari.
- CARDARELLI S. (1988), «Giuseppe Bianchini», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, vol. 34.
- CARRETTA A. (a cura di) (2011), *Il credito cooperativo. Storia, diritto, economia, organizzazione*, il Mulino, Bologna.
- CATALANO C. (1965), *Luigi Luzzatti: la figura e l'opera*, Banca Popolare di Milano, Milano.
- CONFALONIERI A. (1961), *Le due banche popolari mantovane dalle origini*

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- alla fusione (1866-1932)*, Banca Agricola Mantovana, Mantova.
- (1981), *Banca e industria in Italia 1894-1906*, 3 voll., il Mulino, Bologna.
- (1982), *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 voll., Banca Commerciale Italiana, Milano.
- (1994-1997), *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, 2 voll., Banca Commerciale Italiana, Milano.
- CONTE L. (a cura di) (2011), *Le banche e l'Italia. Crescita economica e società civile. 1861-2011*, Bancaria Editrice, Roma.
- CONTI G. (2011), «Economia e banche tra le due Guerre (1915-1945)», in L. Conte (a cura di), *Le banche e l'Italia. Crescita economica e società civile. 1861-2011*, Bancaria Editrice, Roma.
- COVA A., GALLI A.M. (1991), *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dalla fondazione al 1940*, vol. I, «L'Ottocento», Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari.
- COVA A., LA FRANCESCA S., MOIOLI A., BERMOND C. (a cura di) (2008), *Storia d'Italia. Annali 23. La banca*, Einaudi, Torino.
- DANDOLO F. (2011), «Le banche dall'autocrazia al controllo politico (1915-1945)», in L. Conte (a cura di), *Le banche e l'Italia. Crescita economica e società civile. 1861-2011*, Bancaria Editrice, Roma, pp. 103-137.
- DE MATTIA R. (1981), «Il ruolo di un'associazione nell'ambito di una categoria di aziende di credito», in *Il Risparmio*, febbraio, pp. 159-170.
- DE ROSA L. (1982), *Storia del Banco di Napoli*, vol. III, *Istituto di Emisione nell'Italia Unita (1863-1926)*, Arte tipografica, Napoli.
- (1999), «Le banche popolari nell'economia dell'Italia liberale», in P. Pecorari (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, pp. 1-20.
- (2002), *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

- DI BIASIO A. (1979), «Cooperative, credito agrario e banche popolari in Terra di Lavoro (1860-1890)», in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Feltrinelli, Milano.
- FABBRI F. (a cura di) (1979), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Feltrinelli, Milano.
- (2011), *L'Italia cooperativa: centocinquant'anni di storia e memoria: 1861-2011*, Ediesse, Roma.
- FALCHERO A.M. (1990), *La Banca Italiana di Sconto, 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, Franco Angeli, Milano.
- FENOGLIO G. (1927), *La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, Sten, Torino.
- FIGLIOLA L. (1981), *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino, 1827-1977*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino.
- GIGLIOBIANCO A. (2006), *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma.
- GIORDANO F. (2007), *Storia del sistema bancario in Italia*, Donzelli, Roma.
- GREGORINI G. (2000), «Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola & Perlasca all'Unione Bancaria Nazionale (1903-1917)», in *Bollettino per l'archivio della storia del movimento sociale cattolico in Italia*, n. 3, pp. 217-339.
- IGNESTI G. (1982), «Augusto Rovigatti», in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, tomo 2, Marietti, Torino, pp. 750-751.
- LA FRANCESCA S. (2004), *Storia del sistema bancario in Italia*, il Mulino, Bologna.
- LO GIUDICE G. (1995), «Le banche popolari in Sicilia dalle origini alla crisi degli anni Novanta», in R. Molesti (a cura di), *Tra economia e storia*.
- LUZZATTI L. (1863), *La diffusione del credito e le banche popolari*, Libreria Sacchetto, Padova.
- MAIC (1906), *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904*.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

Notizie storiche presentate all'esposizione di Milano del 1906, Tipografia nazionale di G. Bertero, Roma

MARCONATO R. (1984), *La figura e l'opera di Leone Wollemborg: il fondatore delle casse rurali nella realtà dell'Ottocento e del Novecento*, La vita del popolo, Treviso.

MICHELI G. (1898), *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, La cooperazione popolare editore, Parma.

MOTTA L. (1976), *Credito popolare e sviluppo economico. L'esperienza di una banca lombarda fra il 1874 e il 1907*, Giuffrè, Milano.

PILERI S. (1997), «Cesare Ferrero di Cambiano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma.

POLSI A. (1993), *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino.

PECORARI P. (a cura di) (1999), *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, Venezia.

STANCARI L. (1979), «La nascita delle Casse Rurali nel Veneto», in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Feltrinelli, Milano.

TONIOLO G. (1989), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari.

TRAMONTIN S. (1984), «Luigi Cerutti (1865-1934), fondatore delle Casse rurali cattoliche», in G. Zalin (a cura di), *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali e artigiane. 1883-1983*, Signum, Padova.

TREZZI L. (1980), «Aspetti organizzativi della cooperazione di credito in Lombardia: le casse rurali cattoliche dal 1886 al 1935», in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, n. 1.

– (1980), «Orazio Ceccarelli e le casse rurali nel Pistoiese. Valori umani e impegno sociale», in *Cooperazione di credito*, n. 32, pp. 157-189.

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

d) Altre opere

- AA.VV. (1975), *L'assicurazione in Italia fino all'Unità. Saggi storici in onore di Eugenio Artom*, a cura dell'ANIA, Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici, Giuffrè, Milano.
- (2010), *Tra imprese e istituzioni. 100 anni di Assonime*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari.
- AUDOIN-ROUZEAU S., BECKER A. (2002), *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino.
- BANTI A.M. (1996), *Storia della borghesia italiana: l'età liberale*, Donzelli, Roma.
- BARBADORO I. (1973), *Storia del sindacalismo italiano. Dalla nascita al fascismo*, La Nuova Italia, Firenze.
- BARBAGALLO F. (1984), *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino.
- BARBAGALLO F., BARUCCI P. (a cura di) (2010), *Francesco Saverio Nitti. Atti del convegno nazionale di studi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli.
- BONELLI F. (1978), «Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione», in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, pp. 1193-1255.
- CAMMARANO F. (2011), *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari.
- CARACCILO A. (1961), *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino.
- CASTRONOVO V. (1995), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Einaudi, Torino.
- CIANCI E. (1977), *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Roma.
- CIOCCA P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CORDOVA F. (1974), *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Roma-Bari.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- COSTA P. (1986), *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano.
- DE CECCO M. (a cura di) (1990), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale (1861-1914)*, Laterza, Roma-Bari.
- DE SIMONE E. (2011), *Breve storia delle assicurazioni*, Franco Angeli, Milano.
- FELICE E. (2018), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna.
- FORNASARI M., ZAMAGNI V. (1997), *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze.
- GENTILE E. (2008), *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano.
- (2011), *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari.
- GIBELLI A. (1998), *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano.
- GREENFIELD R. (1940), *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1840*, Laterza, Roma-Bari.
- GROSSI P. (1975-1976), «Tradizioni e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà», in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, voll. 5-6, tomo I, pp. 201-338.
- (1978), «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica contemporanea*, Giuffrè, Milano.
- JOCTEAU G.C. (1988), *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari.
- MANACORDA G. (1968), *Crisi economica e lotta politica in Italia, 1892-1896*, Einaudi, Torino.
- MAIC (1912), *Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del lavoro, Le organizzazioni padronali*, Officina Poligrafica Italiana, Roma.
- MAIER C.S. (1987), «Vincoli fittizi... della ricchezza e del diritto»: teo-

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

ria e pratica della rappresentanza degli interessi», in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, pp. 47-101.

MATTERA P. (2007), *Le radici del riformismo sindacale. Società di massa e proletariato alle origini della CGdL (1901-1914)*, Ediesse, Roma.

MERIGGI M. (1989), «La borghesia italiana», in J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia.

MOLA A.A. (2003), *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano.

PAVONE C. (1964), *Amministrazione centrale e amministrazione periferica, da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano.

PEPE A. (1997), *La CGdL e l'età liberale*, Ediesse, Roma.

PIZZORNO A. (1983), «Il sistema pluralistico della rappresentanza», in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.

RAGIONIERI E. (1976), «La storia politica e sociale», in *Storia d'Italia*, vol. IV. *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Einaudi, Torino.

ROMANELLI R. (1986), «Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio», in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa occidentale (1870-1890)*, il Mulino, Bologna.

– (1995), *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna.

ROMANO S. (1950), «Lo Stato e la sua crisi», in Id., *Scritti minori*, a cura di G. Zanobini, Giuffrè, Milano.

SAGRESTANI M. (1976), *Italia di fine secolo. La lotta politico-parlamentare dal 1892 al 1900*, Forni, Bologna.

SAPPELLI G. (1990), *L'impresa come soggetto storico*, Il Saggiatore, Milano.

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

- SCORNAJENGI A. (2016), «Percorsi storiografici sull'evoluzione del sistema politico in età giolittiana», in *Ricerche di storia politica*, n. 2, pp. 177-192.
- SUCCIO B. (1911), *Le organizzazioni sindacali padronali di resistenza*, Tipografia Panelli, Torino.
- TONIOLO G. (1988), *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, il Mulino, Bologna.
- VALERI N. (1971), *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino.
- VECCHIO G. (a cura di) (1988), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, Franco Angeli, Milano.
- VILLANI P. (1978), «Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità», in *Storia d'Italia, Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino.
- ZAGHI C. (1971-1972), «Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica», in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, vol. XXIII-XXIV.
- ZAMAGNI V. (1993), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, il Mulino, Bologna.



Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

**Tavola sinottica dei principali avvenimenti nel campo
dell'associazionismo economico (1861-1920)**

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
1861			
1862		Vengono istituite le Camere di Commercio e Arti con il compito di rappresentanza e controllo delle categorie economiche locali.	
1863	Nasce la Società Agraria di Lombardia.		
1864		Nasce la prima associazione industriale italiana, l'Associazione degli Industriali di Faenza.	
1865		Viene costituita l'Associazione Commerciale di Firenze.	
1866	Istituzione dei Comizi Agrari		
1867		È istituita l'Associazione Industriale Italiana di Milano.	
1868	È istituito il Consiglio Superiore di Agricoltura.	Nasce la Società Promotrice dell'Industria Nazionale di Torino.	
1869		Sotto la diretta vigilanza del Ministro viene creato il Consiglio dell'Industria e del Commercio.	
1876			Nasce l'Associazione fra le Banche Popolari. Alla presidenza viene eletto Luigi Luzzatti.
1877		Nascono tre delle più importanti associazioni industriali italiane: l'Associazione dell'Industria Laniera Italiana, l'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete e l'Associazione Cotoniera Italiana.	

(segue)

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

(continua)

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
1878	È ripristinato il Ministero d'Agricoltura con a capo il giurista napoletano Enrico Pessina. Il Consiglio Superiore d'Agricoltura è oggetto di una profonda riforma.		
1881	Aggravamento della crisi agraria e calo dei prezzi dei prodotti agricoli in Italia, seguito dagli scioperi dei contadini di varie regioni settentrionali per il taglio dei salari		
1883	A Melegnano, vicino Milano, nasce l'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi.		Su iniziativa di Leone Wollemborg viene fondata a Loredigia, in Veneto, la prima Cassa Rurale in Italia.
1884	Nasce la Società Generale dei Viticoltori, Giuseppe Devincenti è il primo presidente.		L'Associazione fra le Banche Popolari raccoglie le risorse necessarie per evitare il fallimento della Banca Popolare di Biella.
1885	Su iniziativa di Piero Lucca e Luigi Tegas nasce a Torino la Lega di Difesa Agraria, basata sul modello inglese della National Fair Trade League del 1881.		
1886			Si tiene a Bologna il primo congresso delle Casse di Risparmio.
1887			Nasce la Federazione fra le Casse Rurali Italiane (Feder-casse). Leone Wollemborg ne diviene il presidente.
1888			Il 15 ottobre viene approvata la prima legge organica sulle Casse di Risparmio.
1892	Nasce la Federconsorzi.		

(segue)

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

(continua)

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
1893		Nasce la Confederazione Generale delle Società Italiane fra gli Industriali e i Commercianti promossa dal marchese Carlo Ginori Lisci.	
1894			La crisi immobiliare e la chiusura del mercato agrario portano alla bancarotta del Credito Mobiliare.
1895	Su iniziativa di Nicola Miraglia, direttore generale del Ministero d'Agricoltura, viene costituita la Società degli Agricoltori Italiani (SAI).		Sotto la spinta di Luigi Cerutti viene costituita l'Unione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche.
1898		In seguito all'entrata in vigore della legge sull'assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro, nasce il Consorzio fra gli Industriali Meccanici e Metallurgici di Milano.	
1901	Nasce Federterra che raccoglie braccianti, mezzadri e coltivatori diretti soprattutto fra Emilia Romagna, Lombardia e Veneto.	Viene fondata la Federazione Italiana degli Operai Metalmeccanici (FIOM). Nasce il Consorzio Industriale Ligure.	
1902		Viene istituito il Consiglio Superiore del Lavoro che esautora le funzioni del Consiglio dell'Industria e del Commercio. Viene creata la Federazione fra gli Industriali di Monza.	
1906		Nasce la Confederazione Generale del Lavoro. Viene costituita la Lega Industriale di Torino. Louis Bonnefon Craponne e Gino Olivetti assumono la carica di presidente e segretario generale.	

(segue)

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

(continua)

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
1907	Il conflitto sociale si infiamma e le élite agrarie danno vita a leghe di resistenza per rispondere all'aggressività dei braccianti. Nasce la Federazione Interprovinciale Agraria.		In una riunione a Cremona viene votata la rinascita della Federazione Laica delle Casse Rurali.
1908		Viene fondata la Federazione Industriale Piemontese	
1909			Nasce la Federazione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche.
1910	Viene creata la Confederazione Nazionale Agraria, finalizzata alla tutela dei datori di lavoro.	Si consegue l'obiettivo di un organismo nazionale di rappresentanza industriale: viene fondata a Torino la Confederazione Italiana dell'Industria (CIDI). Presidente e segretario generale vengono nominati rispettivamente Louis Bonnefon Craponne e Gino Olivetti. A Roma viene creata l'Associazione fra le Società per Azioni (Assonime) con lo scopo di interloquire con i pubblici poteri sulle questioni tributarie, le tariffe doganali e le materie affini.	
1911		A opera di alcuni deputati e senatori, che intendono difendere la causa dell'industria, viene promosso il «Gruppo Parlamentare Industriale».	
1912			Viene costituita l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane (ACRI) cui aderiscono 137 Casse. Cesare Ferrero di Cambiano, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, ne diviene presidente del Comitato esecutivo.

(segue)

Le organizzazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)

(continua)

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
1913		A seguito di un duro scontro con il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, Louis Bonnefon Craponne rassegna le dimissioni dai vertici della Confindustria e della Lega Industriale.	
1914			Leone Wollemborg fonda la Banca Nazionale delle Casse Rurali. Viene fondata una nuova Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche.
1917		A opera di Maurizio Capuano viene costituita a Napoli l'Unione Regionale Industriale.	La Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche si costituisce in forma di società anonima cooperativa.
1918	All'interno della Sai viene costituita la sezione per l'organizzazione e la propaganda, guidata da Matteo Mazziotti e Antonino Bartoli che favoriscono l'adesione di molte «agrarie» del Sud.		Il Ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti riunisce le quattro maggiori banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma e Banca di Sconto) con l'obiettivo di attenuare le rivalità e promuovere un'associazione fra banche e banchieri.
1919	Nasce il Segretariato Agricolo Nazionale, promosso dagli agrari emiliani in accordo con diversi esponenti della SAI.	Viene costituita la Confederazione Generale dell'Industria Italiana (Confindustria), sotto la spinta propulsiva di Dante Ferraris che ne diviene il presidente. Segretario generale è Gino Olivetti. Poco dopo Dante Ferraris diventa Ministro dell'Industria, in un governo guidato da Francesco Saverio Nitti. La Lega Industriale di Torino promuove la nascita del Partito	Il 13 aprile viene costituita l'Associazione Bancaria Italiana (ABI) con la partecipazione di 53 banche. Alla guida dell'Associazione vengono chiamati Luigi Della Torre e Giuseppe Bianchini.

(segue)

Filippo Sbrana, Valerio Torreggiani

(continua)

Anno	Enti e Associazioni		
	Agricoltura	Industria	Credito
		Liberale Economico, con il sostegno di Agnelli e dell'Associazione fra le industrie meccaniche e metallurgiche. Alle elezioni del 1919 il Partito ottiene un modesto risultato elettorale.	
1920	L'assemblea dei delegati del Segretariato (al quale aderiscono ben 280 associazioni ed enti) decide la nascita della Confederazione Generale dell'Agricoltura (Confagricoltura). La proclamazione avviene a Roma, in Campidoglio, alla presenza di 700 delegati. La direzione viene affidata ad Alberto Donini.		

APPENDICI





Indice delle istituzioni

Camera dei Deputati,
Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale,
Comitato Interministeriale per la Sistemazione delle Industrie di Guerra,
Consiglio Superiore del Lavoro,
Consiglio Superiore di Agricoltura,

Gruppo Parlamentare Industriale,

MAIC, cfr. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio,
Ministero d'Agricoltura,
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio,
Ministero del Commercio,
Ministero dell'Industria,

Parlamento italiano,

Indice dei nomi

Abbate, M.,
Abrate, M.,
Agnelli, A.,
Agnelli, G.,
Albertini, L.,
Alessandrini, B.,
Allio, R.,
Amatori, F.,
Amorth, A.,
Are, G.,
Assereto, G.,
Asso, P.F.,
Avagliano, L.,

Baccarini, A.,
Bachi, R.,
Baffigi, A.,
Baglioni, G.,
Banti, A.M.,

Barbadoro, I.,
Barbagallo, F.,
Barberis, C.,
Bartoli, A.,
Barucci, P.,
Bava Beccaris, F.,
Bazzichi, O.,
Becchio, G.,
Belloni, E.,
Berbenni, E.,
Berger, S.,
Berta, G.,
Bevilacqua, P.,
Bermond, C.,
Bianchi, G.,
Bianchini, G.,
Bigazzi, D.,
Bini, P.,
Biscione, F.M.,

Bobbio, N.,
 Bolchini, P.,
 Bonomelli, G.,
 Bonnefon, D.,
 Bonnefon Craponne, L.,
 Borgatta, G.,
 Bresci, G.,

Cabiati, A.,
 Cacciari, G.,
 Cafaro, P.,
 Caffè, F.,
 Cairoli, B.,
 Calabresi, G.F.,
 Cambray Digny, L.,
 Calandra, P.,
 Campili, P.,
 Canali, M.,
 Cantoni, C.,
 Cappelli, R.,
 Capuano, M.,
 Carboni, C.,
 Cardarelli, S.,
 Cassata, F.,
 Castronovo, V.,
 Cattaneo C.,
 Cavaliere, E.,
 Cerutti, L.,
 Cianci, E.,
 Cognetti de Martiis, S.,
 Colajanni, N.,
 Coletti, F.,
 Colli, A.,
 Colombo, E.C.,

Confalonieri, A.,
 Conte, L.,
 Conti, E.,
 Conti G.,
 Contini, C.,
 Corti P.,
 Cova, A.,
 Craponne, S.,
 Cravino, A.,
 Crepax, N.,
 Crispi, F.,

Dandolo, F.,
 D'Attorre, P.P.,
 De Angeli, E.,
 De Bernardi, A.,
 De Cecco, M.,
 De Felice, R.,
 Degl'Innocenti, M.,
 Della Torre, L.,
 De Mattia, R.,
 Depretis, A.,
 De Rosa, L.,
 Devincenzi, G.,
 Di Sandro, G.,
 Donini, A.,
 D'Orsi, A.,
 Drage, G.,
 Draghi, M.,

Ecce, F.,
 Einaudi, C.,
 Einaudi, L.,
 Edoardo VII (Re del Regno Unito di

Gran Bretagna e Irlanda),

Fabbri, F.,
 Falchero, A.M.,
 Fanno, F.,
 Farese, G.,
 Farolfi, B.,
 Faucci, R.,
 Federico, G.,
 Fenoglio, G.,
 Ferrara, F.,
 Ferraris, D.,
 Ferrero di Cambiano, C.,
 Fiocca, G.,
 Fornasari, M.,
 Forte, F.,
 Fortunato, G.,

Gabrielli Wiseman, C.,
 Galli, A.M.,
 Gallina, F.,
 Gentile, E.,
 Gianolio, R.,
 Giannetti, R.,
 Gigliobianco, A.,
 Ginori Lisci, C.,
 Giolitti, G.,
 Gobetti, P.,
 Goethe, J.W.,
 Gramsci, A.,
 Graziani, A.,
 Grimaldi, B.,

Ivone, D.,

Jocteau, G.C.,

La Francesca, S.,
 Lanzalaco, L.,
 Lentl, L.,
 Lombroso, G.,
 Longoni, G.,
 Loria, A.,
 Lucca, P.,
 Luzzatti, L.,

Mafrici, A.,
 Magrini, E.,
 Maifreda, G.,
 Malandrino, C.,
 Malatesta, M.,
 Maraffi, M.,
 Marchionatti, R.,
 Marconato, R.,
 Marshall, A.,
 Martinelli, A.,
 Mattera, P.,
 Mazziotti, M.,
 Melograni, P.,
 Millerand, A.,
 Miraglia, N.,
 Moioli, A.,
 Mola, A.A.,
 Mondini, S.,
 Moneta, M.,
 Monti, A.,
 Morgan, J.P.,
 Mornati, F.,

Mozzarelli, C.,
Mura, S.,
Musella, L.,
Mussolini, B.,

Nerozzi, S.,
Nespor, S.,
Nitti, F.S.,
Nicholson, J.S.,

Olivetti, C.,
Olivetti, G.,
Orlando, V.E.,
Orsolini, E.,
Ottavi, E.,

Pantaleoni, P.,
Pareto, V.,
Parlato, V.,
G. Pavanelli, G.,
Pavone, C.,
Pecci, V.G. (Papa Leone XIII),
Pepe, A.,
Perricone, O.,
Perrone (Fratelli),
Pessina, E.,
Picchetto, M.T.,
Pileri, S.,
Pirelli, G.B.,
Pisa, Z.,
Pizzorno, A.,
Poggi, T.,
Polsi, A.,
Porri, V.,

Rabbeno, U.,
Ragionieri, E.,
Raineri, G.,
Rathenau, W.,
Rattazzi, U.,
Reminolfi, G.,
Ricasoli, B.,
Ridolfi, M.,
Rogari, S.,
Rosselli, C.,
Rossi, A.,
Rossi, E.,
Rovigatti, A.,

Salvadori, M.L.,
Salvemini, G.,
Sallucci, A.,
Sambuy, E.,
Sapelli, G.,
Sarti, R.,
Sarto, G.M. (Papa Pio X),
Savant, G.,
Sbrana, F.,
Schiavi, A.,
Scornajenghi, A.,
Secondi, G.,
Segreto, L.,
Smith, A.,
Soddu, P.,
Sonnino, S.,
Sraffa, P.,
Stringher, B.,
Supino, C.,

Appendici

Tegas, L.,
Togliatti, P.,
Toniolo, G.,
Tooke, T.,
Tovini, L.,
Tramontin, S.,
Turati, F.,

Umberto I di Savoia (Re d'Italia),

Valeri, N.,
Vasta, M.,
Vecchio, G.,
Ventura, A.,
Viganò (Famiglia),
Viretto, A.,
Visentini, G.,
Vittoria (Regina del Regno Unito di
Gran Bretagna e Irlanda),
Vittorelli, J.,
Volpi, G.,

Webb, B.,
Webb, S.,
Willoughby, W.F.,
Wollemborg, L.,

Zalin, G.,
Zamagni, V.,
Zanardelli, G.,

Indice degli enti

ABI, cfr. Associazione Bancaria Italiana,
 Accademia Agraria di Pesaro,
 Accademia dei Georgofili,
 ACRI, cfr. Associazione delle Casse di
 Risparmio Italiane,
 Associazione Bancaria Italiana,
 Associazione Agraria Friulana di Udine,
 Associazione Agraria Italiana,
 Associazione Agraria Subalpina,
 Associazione Commerciale di Firenze,
 Associazione Cotoniera Italiana,
 Associazione degli Industriali di Faenza,
 Associazione dei Conduttori di Fondi,
 Associazione dell'Industria Italiana,
 Associazione dell'Industria Laniera Ita-
 liana,
 Associazione dell'Industria e del Com-
 mercio delle Sete,
 Associazione delle Casse di Risparmio
 Italiane,
 Associazione di Armatori,
 Associazione di Chimico-Farmaceutici,
 Associazione di Costruttori in Ferro e
 Fabbri Ferrai,
 Associazione di Cotonieri,
 Associazione di Fabbricanti di Birra,
 Associazione di Fabbricanti di Gomma e
 Conduttori Elettrici,
 Associazione di Fabbricanti di Lucidi e
 Creme per Calzature,
 Associazione di Fabbricanti di Sapone,
 Associazione di Fabbricatori di Carte,
 Associazione di Elettrici,
 Associazione di Meccanici,
 Associazioni di Lanieri,
 Associazione di Metallurgici,
 Associazione di Produttori di Cemento,
 Associazione di Serici,

Associazione fra gli Agricoltori del Ver-
 cellese e della Lomellina,
 Associazione fra gli Industriali Cotonieri
 e Borsa Cotoni d'Italia,
 Associazione fra le Banche Popolari,
 Associazione fra le Industrie Meccaniche
 e Metallurgiche,
 Associazione fra le Società per Azioni,
 Associazione Generale Operai,
 Associazione Industriale di Valle Sessera,
 Associazione Industriale di Valle Strona
 Associazione Industriale della Valsesia,
 Associazione Industriale di Val Ponzone,
 Associazione Industriale di Valsesia e di
 Valle Strona
 Associazione Industriale e commerciale
 di Firenze,
 Associazione Industriale Italiana di Mi-
 lano,
 Associazione Italiana dei Conduttori di
 fondi,
 Associazione Nazionalista Italiana,
 Associazione per la Libertà Economica,
 Associazione Serica e Bacologica pie-
 montese,
 Assonime, cfr. Associazione fra le Società
 per Azioni,
 Azione Cattolica,

 Banca Commerciale Italiana,
 Banca del Piccolo Credito Romagnolo,
 Banca Romana,
 Banca Zaccaria Pisa,
 Banco di Napoli,
 Banco di Roma,
 Banca d'Italia,
 Banca Italiana di Sconto,
 Banca Nazionale del Lavoro,
 Banca Nazionale delle Casse Rurali,
 Banca Popolare di Biella,
 Banca Popolare di Lucca,
 Banca Popolare di Lugo,
 BNL, cfr. Banca Nazionale del Lavoro,

 Camera di Commercio Francese di Mi-
 lano,
 Camere di Commercio,
 Cassa Pensione per gli Operai,
 Cassa di Risparmio delle Province Lom-
 barde,
 Cassa di Risparmio di Bologna,
 Cassa di Risparmio di Cuneo,
 Cassa di Risparmio di Savona,
 Cassa di Risparmio di Torino,
 Cassa per il Mezzogiorno,
 Cassa Rurale di Loreggia,
 CGdL, cfr. Confederazione Generale del
 Lavoro,
 CIDI, cfr. Confederazione Italiana del-
 l'Industria,
 Circolo Industriale e Commerciale di
 Milano,
 Comitato Agrario Nazionale,
 Comitato Centrale di Mobilitazione In-
 dustriale,
 Comitato per le Casse Rurali Cattoliche,
 Commissione Permanente delle Casse di
 Risparmio,

- Confagricoltura, cfr Confederazione Generale dell'Agricoltura,
 Confederazione Generale del Lavoro,
 Confederazione Generale delle Società Italiane fra gli Industriali e i Commercianti,
 Confederazione Generale dell'Agricoltura,
 Confederazione Generale dell'Industria Italiana,
 Confederazione Italiana dell'Industria,
 Confederazione Nazionale Agraria,
 Confederazione Nazionale Fascista dell'Agricoltura,
 Confindustria, cfr. Confederazione Italiana dell'Industria e Confederazione Generale dell'Industria Italiana,
 Consiglio dell'Industria e del Commercio,
 Consiglio Superiore di Agricoltura,
 Consiglio Superiore del Lavoro,
 Consorzio delle Fabbriche di Automobili,
 Consorzio fra Industriali Meccanici e Metallurgici di Milano,
 Consorzio Industriale Ligure,
 Corporazioni d'Arti e Mestieri,
 Credito italiano,
 Credito Mobiliare,
- Federazione Industriale Monzese,
 Federazione Industriale Piemontese,
 Federazione Industriale Piemontese e Vercellese,
 Federazione Interprovinciale Agraria,
 Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
 Federazione Italiana degli Operai Metalmeccanici,
 Federazione Italiana delle Casse Rurali cattoliche,
 Federazione Laica delle Casse Rurali,
 Federazione Nazionale delle Casse Rurali Cattoliche,
 Federcasse, cfr. Federazione fra le Casse Rurali Italiane,
 Federconsorzi, cfr. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
 Federterra, cfr. Federazione dei Lavoratori della Terra,
 FIOM, cfr. Federazione Italiana degli Operai Metalmeccanici,
 Fondazione Einaudi,
- Istituto Nazionale d'Agricoltura,
 Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero,
 Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione,
- Federation of British Industries,
 Federazione Calce e Cementi di Casale,
 Federazione dei Lavoratori della Terra,
 Federazione fra gli Industriali di Monza,
 Federazione fra le Casse Rurali Italiane,
- Lega Agraria,
 Lega Industriale di Biella,
 Lega Industriale di Torino,
 Lega di Difesa Agraria di Torino,
 Lega fra gli industriali in Pannilana e Af-

fini,
Lega Franco-Italiana di Torino,

Mediocredito Piemontese,

National Fair-Trade League,

Opera dei Congressi,
Opera di Assistenza degli Operai Italiani
Emigrati all'Estero,

Partito Agrario Nazionale,
Partito Liberale Italiano,
Partito Popolare Italiano,
Partito Socialista Italiano,

Real Accademia di Agricoltura di Torino,
Regio Istituto d'Incoraggiamento di Na-
poli,

SAI, cfr. Società degli Agricoltori Italiani,
Segretariato Agricolo Nazionale,
Società Agraria della Provincia di Bolo-
gna,
Società Agraria di Lombardia,
Società degli Agricoltori Italiani,
Società delle Miniere e degli Alti Forni
dell'Elba,
Società d'Incoraggiamento Arti e Me-
stieri di Milano,
Società Generale dei Viticoltori,
Società Promotrice dell'Industria Nazio-
nale di Torino,

Trade Unions,

Unione Banche Piemontese e Subalpina,
Unione degli Industriali di Napoli,
Unione Economico-Sociale,
Unione Industriale di Val Ponzzone,
Unione Industriale di Valle Sessera,
Unione Nazionale delle Casse rurali cat-
toliche,
Unione Regionale Industriale,
Unioni Artigiane Inglesi,
Università degli Studi di Torino,



© Copyright 2019
ABIServizi

Bancaria Editrice
ABIServizi Spa
Via delle Botteghe Oscure, 4
00186 Roma
Tel. (06) 6767.391-2-3-4-5
Fax (06) 6767.397
www.bancariaeditrice.it
ordiniclienti@abiservizi.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano
e-mail: autorizzazioni@clearedi.org
sito web: www.clearedi.org.

Grafica e impaginazione: DOC Creativity

Finito di stampare nel mese di 2019
presso